



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A

261

NAPOL (2)

4.3



Race. Wear.

A 261

2

1000. 1000.

1000 A

5





Regibus hic vitam, doctis
Lucem, tibi Famam;
Parinenope, atq; sibi grande decus peperit.

533496

LETTERE
MEMORABILI,
ISTORICHE, POLITICHE,
ED ERUDITE,

Scritte, e raccolte
DA ANTONIO BULIFON.

E DEDICATE

ALL'ILL. E REV. MONSIEG.
ANGELO VERALDI

VESCOVO DI MARTORANO.

Raccolta seconda.



IN NAPOLI,
Presso Antonio Bulifon MDCXCIII.

Con licenza de' Superiori.

Antonio Bulifon

2. 1. 1. 1. 1.



ILLUSTRISS. SIGNORE

E Sce alla luce per
mezzo delle mie
stampe il secondo tomo
di Lettere istoriche, poli-
tiche, ed erudite, al quale
hò pensato porre in fronte
a 2 il

il suo degnissimo nome, sì
perche dallo splendore di
esso si rendesse via più
ragguardevole , siccome
anco acciò non fusse offe-
so dal tarlo della critica , e
maledicenza, che cotanto
regnano nel presente se-
colo , per rispetto della
persona à cui stà dedicato;
posciacchè sono così ec-
celse le prerogative le
quali V. S. Illustrissima
possiede , che da per tutto
la fama con suono giolivo
ne pubblica le glorie ,
mentre ella col suo per-
fetto intendimento , dato
ban-

bando alle passioni del mondo, altro non farà tutta via, che proteggere il giusto, e difendere l'onesto, doti d'un' animo sincero, come è quello, del quale è dotata. Laonde nell'alma Città di Roma per lo spazio di molti anni ben diede saggio di se stessa, tanto nella ragion civile, e Canonica, quanto nelle sublimi cariche Ecclesiastiche ivi con sommo contento, ed ammirazione di ciascheduno esercitate; il perche il Sommo Pontefice mosso

da' suoi gran pregi la vol-
se onorare colla Vescoval
mitra di Martorano, dove
reggendo il suo diletto
gregge con animo al tut-
to dispassionato si ave
acquistato il vanto di pie-
toso, e di giusto da' suoi
Sudditi, i quali avendo di-
nanzi a gli occhi il chiaro
specchio della sua vita
esemplare, sono giunti à tal
grado di modestia, e bon-
tà, che nulla più. Da tan-
te sue virtù fù motivato
altresì ultimamente il
mentovato Pontefice in
commetterle la cura della

vasta Diocesi di Cosenza
e sottoponerla al suo go-
verno à rispetto dell'età
troppo grave , in cui si
trova il di lei zelantissi-
mo Pastore Monsignor
Sanfelice , preludj , e se-
gni manifesti di do-
ver ella formontare alle
cure delle maggiori Chie-
se d'Europa . Gradisca in-
tanto V. S. Illustrissima
l'offerta di queste mie la-
boriose fatiche , mentre io
supplicandola d'un grato
ricevimento le auguro
dal Cielo ogni felicità, per
servizio della S. M. Chie-
sa,

fa, ed ornamento della
Città di Taverna sua Pa-
tria, che la numera frà gli
altri suoi Eroi mitrati qua-
li l'hanno resa più celebre,
e mi confermo

Di V. S. Ill. e Rev.

Napoli 24. Giugno 1693.

Humilifs. e devotifs. Serv.
Antonio Bulifon.

ANTONIO BVLIFON

Al Cortese Lettore.

E Stato sempre mio principale intendimento (virtuoso Lettore) di giovare, e diletta- re a molti, nell'opere, o di altri, che ho fatte pubbli- che colle Stampe, o proprie. Ma, perchè l'uni- versità degli uomini è sì varia di genio, che non mai, o di rado avviene far una sola cosa, che piac- cia a tutti, mi sono ingegnato colla varietà perve- nire a capo di questo mio desiderio: fra tutte le cose da me mandate alla luce, mi è paruto, che la raccolta delle Lettere Memorabili, da me fatta, e stampata anni sono abbia ciò sortito, avendone avuto applauso fin da oltre i Monti. Ne senza ragione vedo essere ciò avvenuto; imperciocchè contenendosi in essa varie materie; ognuno ha potuto scegliere quella, che più a grado gli tor- nava, lasciando a dietro quella, che co'l suo gusto non si confaceva. Sicchè, essendo io intento, virtuoso mio Lettore, alla tua soddisfazione, non solamente ho preso a ristampare la prima raccolta di Lettere, che è stata la prima da te ve- duta; ma hò ancora fatto la seconda, e la terza, che insieme t'appresento, anzi ne vado prepa- rando delle altre. Gradisci l'animo, che hò di farti cosa grata, e sappi che Io non lascerò mai di affaticarmi *pro modulo meo*, in avanzo delle virtù, ed utile diletto degli studiosi.

SONETTO

Del Dottore Signor Simone Barra

AL SIG. ANTONIO BULIFON.



Mille chiare memorie al mondo sparte,
E mille nuovi, e mille antichi segni
Di Popoli, Città, Paesi, e Regni,
E di natura, e di possanza, ed arte

Raccogli, ANTONIO, in ogni estrania Parte
A' peregrini, ed a' futuri ingegni,
E desti or meraviglia, ed ora insegni,
Or con figure, or con le vive carte;

Che'l tempo, o'l nero oblio non fia, che domi
Sì illustri pregi, ed alte glorie oscure,
Che Statue, Archi, e Colonne abbatte, e copre.

E fra questi, ch' aduni eccelsi nomi,
Non fian minori nell'età future
Del saggio BULIFON il grido, e l'opre.

EMINENTISS. E REVER. SIG.

Antonio Bulifon supplicando espone a V. Em. come desidera far stampare una nuova raccolta di *Lettere Istoriche, Politiche, ed Erudite*. Supplica V. E. per la revisione di esse, concederli le solite licenze, ut Deus.

Rev. Canonicus D. Antonius Matina videat, & in scriptis referat. Hac die 13. Augusti 1692.

JO: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Eligius Caracciolus C. R.

EMIN. ET REVER. DOMINE.

Litteræ, quas Antonius Bulifonius sua industria, ac diligentia collegit, & optimo jure Memorabiles indigitat, ex mandato Eminentissimæ Dominationis Tuz fuerunt à me lectæ, ac recensitæ, easque perpendendo comperi curiosas, eruditas, & doctas, atque insimul, cum in eis nihil inveniatur contra Catholicam Religionem, ac inculpatos mores, lectu dignas. Possunt igitur, Te Eminentissimo Domino facultatem præbente, typis committæ, in publicum hominum exitum immitti. Neap. die 10. Januarii 1693.

Em. Dom. Tuz

*Additiss. ex animo famulus
Canonicus Antonius Matina.*

Attenta supradicta relatione Domini Revisoris
Imprimatur die 12. Februarii 1693.

JO: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Jannarius de Auria S. Off. Cons. ac super Impressione librorum Deputatus.

ECCELLENTISS. SIGNORE

Antonio Bulifon supplicando espone à V. E. come desidera far stampare una nuova raccolta di *Lettere Istoriche, Politiche, ed Erudite, e le Vite degli Illustri Napoletani in tutte le scienze* da lui scritte. Supplica V. E. per la revisione di essi, e poi concederli licenza, per stamparli, ut Deus.

Rev. V. J. D. D. *Joseph Gaudiosus vileat, & in scriptis referat.*

SORIA R. GAETA R. MOLES R.
MIROBALLUS R. JACCA R.

Provisum per S. E. Neap. 5. Septembris 1692.
Mastellonus.
Spec. Reg. Carrillo impeditus.

EXCELLENTISS. DOMINE.

Ex mandato E. V. accuratè, & summa animi voluptate percurri libros ab Antonio Pulifonio congeſtos, inſcriptos, *Lettere Istoriche, Politiche, ed Erudite, e le Vite de gl' Illustri Napolitani in tutte le scienze*, in quibus legendis non offendi quicquam, quod Regiæ Jurisdictioni, aut bonis moribus officiat; quinimò quamplurima lumina deprehendi, quæ posteritati præluceant ad Virtutem, meæque Patriæ ad dignitatem. Quarè, si E. V. videbitur, typis dari possè cenſeo. Neap. die 17. Septembris 1692.

E. V.

Humillimus Servus

D. Joseph Gaudiosus V. J. D.

Visa supradicta relatione Imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

GAETA R. MOLES R. MIROBALLUS R.
JACCA R.

Provisum per S. E. Neap. 22. Septembris 1692.
Mastellonus.

Spec. Reg. Carrillo impeditus.

Il. Marchio Crispiani non inter, nit.



LETTERE

MEMORABILI

Raccolte
DA ANTONIO BULIFON.



*Breve d'Innocenzio XI. à Luigi XIV.
Rè Cristianissimo.*

Charissime in Christo fili
noster salutem . Quan-
tus , & quam formida-
bilis sit Turcarum ad-
versus Ungariæ Regnum appa-
ratus , quæque eidem Regno,
universæq; Christianæ Reipubli-
cæ ab immanissimo hoste tem-
pestas

pestas impendat, satis, superque notum, atque exploratum est Majestati tuæ; Etsi autem de excelsi, invictiq; animi tui magnitudine, adeo præclare sentimus, ut persuasum facile habeamus, te in tanto rei Christianæ discrimine, digna Christianissimo Rege consilia suscepturum; eidemque gravissimè periclitanti fortissimis exercitibus tuis, quorum virtus, & robur, atque gloria à toto terrarum Orbe celebratur, nullo modo defuturum. Ea tamen est causæ conditio, illud Pastoralis officii nostri debitum, ut prætermittere non possimus, quin Majestatem tuam vehementissimo cordis affectu rogemus, hortemur, atque per viscera Domini nostri Jesu Christi obtestemur, ut oblatam eximiam occasionem Christiani nominis adversus Barbarorum impetus tuendi, eorum ferociam, & inexplica-

bilem dominandi libidinem retundendi, elabi non finas, sed eo zelo ab inclytis Majoribus tuis, hæreditatis quasi jure in te transfuso, quo hæresim tam feliciter, hætenus expugnasti, & porro expugnare non cessas: victricia arma tua in eosdem Barbaros populo Dei cuivis temerè insultantes immittas, & immanitatem, quam perfidiæ suæ abominationem in Christianas ditiones proferre moliuntur Regiæ virtutis brachio compescas, quod si fortè Regni tui rationes, quod non putamus, id non permiserint, illud saltem præstes, ut tam necessario tempore ab armorum tuorum metu Germania, aliæque Provinciæ liberentur, quo charissimus in Christo filius noster Leopoldus Romanorum Rex in Imperatorem electus, cæterique Christiani Principes suas vires eò convertere valeant, uti in consimilibus

casibus unanimiter, & certatim
 privatis sepositis, & posthabi-
 tis diffidiis, ut publicis malis oc-
 currerent, facere consueverunt.
 Non arbitramur, necesse esse
 pluribus apud Majestatem tuam
 hac de re agere. Te enim, tuo-
 que ingenio ad magna, & illu-
 stria quæque, & præsertim illa,
 à quibus Christianæ Religionis
 securitas pendet amplectēda pro-
 clivem esse, perspectum habe-
 mus; & ea insidet animo no-
 stro de tua pietate, ac sapientia,
 opinio, ut ab iis satis tibi inci-
 tamenti futurum, non dubite-
 mus. Reliquum itaque est, ut
 ubi nostris, totiusque Reipubli-
 cæ Christianæ votis, quæ per
 nos te alloquitur annueris à Di-
 vina Bonitate liberali egregiorū
 operum remuneratione, constan-
 tem rerum secundarum fausti-
 tatem tibi, Regiæque domui
 tuæ quod pollicearis expectes,
 dum nos enixis ab eadem preci-
 bus

MEMORABILIBUS

bus id flagitantes, uberioresque
sensuum nostrorum prosecutionem,
dilecto filio nobili viro
Duci d'Extrès, cui eos diligen-
ter aperuimus, ut ad te referat,
relinquentes; Majestati tuæ Apo-
stolicam benedictionem imperti-
mur. Datum Romæ 20. Janua-
rii 1683.

Breve di Papa Innocenzio XI.
al Rè Christianissimo circa
l'assedio di Vienna
10. Agosto 1683.

*Charissimo in Christo Filio nostro Lu-
dovico Francorum Regi Chri-
stianissimo.*

Charissime in Christo Fili no-
ster. Uberrimas inter lacry-
mas, quas propter illata à Tur-
cis Ungariæ, Austriæq; damna,
ab oculis nostris incontinenter
excutiunt, gementis sub arctissi-
ma obsidione Viennæ pericula.

post humillimas preces , quibus
Omnipotentem Deum exorare
non intermittimus, ut populo suo
summum penè in discrimen ad-
ducto , velociter adesse dignetur,
ad Majestatem tuam , in cujus
eximia virtute , & invicta forti-
tudine publicæ salutis præsidium
unicè situm in præsens est, solli-
cita vota nostra convertimus ; ob-
nixè te obtestantes per spem vitæ
æternæ , quam repromisit Deus
diligentibus se , ut in miserrimo
hoc rerum afflictarum statu, in
quo , uti omnes norunt, versatur
Christiana Respublica , ejusdem
tutelam suscipias , ipsique gravis-
simè periclitanti dexteram trium-
phalem extendas ; ne immanis-
simi tyranni jugo succumbat ;
hæret enim circa præcordia , ac
ejus penetralia irrupit hostis , &
gladium ad jugulum adjecit , sa-
nè ubi Majestatem tuam, quam
Divina Providentia tam multis,
tamque præclaris animi dotibus
infi-

insignivit, tot, tantisq; floretissimi
 Regni opibus, viribusq; instructā
 videmus, facile adducimur, ut
 credamus, te ab ejus Providentia,
 quæ in sui dispositione non fal-
 litur ad tam sublimis gloriæ fasti-
 gium occupandum selectum præ
 cæteris jam diu fuisse. Age itaq;
 Rex invictissime, inclytæ pieta-
 tis ingenito zelo succensus, con-
 tende ad palmas, quas tibi desi-
 gnat plausus fidelium, & expe-
 ctatio gentium. A debellatis
 aliis impiissimis hostibus novam
 immortalium laudum materiam
 cape. Nec grave ducas trium-
 phis triumphos addere; hæc ad
 Majestatem tuam, qua premen-
 tium, qua imminentium malorū
 mole propemodum obruta voce
 nostra defert Christiana Respu-
 blica: hæc à clarissimis majoribus
 tuis toties propugnata Christia-
 na Religio, captivati jam proxima
 tibi exponit, opemque tuam
 exposcit, ut crudelium hostium

furor à virtutis tuæ dextera, ,
 fortiter contundatur, priusquam
 eorum audacia, & rabies in-
 dies magis magisque incalescat
 dubitare minimè possumus, quin
 acerrimis hisce stimulis concita-
 tus in publica salutis causa, quæ
 omnibus Principibus Christianis,
 in primis verò Regi Christianissi-
 mo magnoperè cordi esse debet;
 omni conatu, insigne servandæ
 Viennæ opus aggrediaris, ho-
 stemque iniquissimum ab ince-
 ptis desistere cogas: quamobrem
 illud pro comperto tibi esse cu-
 pimus, te propter meritum, ,
 quo apud Deum, ejusque Ec-
 clesiam abundè comparabis, pa-
 ternam quoque voluntatem no-
 stram auctioribus tibi nexibus de-
 vincturam; cujus rei in oppor-
 tunitatibus, quæ se dederint, il-
 lustria à nobis non desiderabis
 argumenta. Plura de hoc ma-
 ximi ponderis negotio à Venera-
 bili Fratre Angelo Episcopo Fa-
 nen.

neñ. & à dilecto filio nobili viro Duce de Extrées, cum quo à nobis specialiter accersito fusè, ac diligenter egimus; cognoscet Majestas tua, cui Apostolicam benedictionem amantissimè impertimur. Datum Romæ 10. Augusti 1683.

Risposta del Rè Cristianissimo al Breve d'Innocenzo XI. de' 16. Agosto 1683.

S Antissimo Padre. Noi vediamo ancora per lo vostro Breve delli dieci di questo mese, e per tutto ciò che'l Vescovo di Fano vostro Nunzio straordinario ci hà detto nel rendercelo per esortarci à soccorrere Vienna, quanto siano infaticabili l'applicazioni della S.V. per la conservazione della Christianità; ma noi siamo anco persuasi, che ella sarà altrettanto soddisfatta della testimonianza, che

A 2 noi

noi abbiamo data del nostro zelo al riguardo medesimo con l'ultime offerte , che noi abbiamo fatte alla Dieta di Ratisbona , le quali fanno vedere , che noi non tralasciamo cosa alcuna per costituire tutti li Principi , e Stati dell'Impero ad una piena libertà di soccorrere l'Imperadore con tutte le truppe , che essi hanno in piedi nel tempo , in cui li suoi Ministri pubblicano , che non solamente vi sia bisogno alcuno dell'assistenza nostra ; ma che egli pretende ancora di finire ben presto con le sue proprie forze , e con quelle de'suoi Collegati la guerra , che egli presentemente hà contro i Turchi , e portarla ne' nostri Stati. Noi ci promettiamo, che V. Santità non si fisserà totalmente nell'oggetto solo delle disgrazie , in cui è afflitta l'Ungheria, e le quali può l'Imperadore far cessare con li mezzi da noi proposti,

posti , che non rivolga l'occhio alla protezione , che noi dobbiamo a' nostri sudditi, & all'indispensabile obbligazione , che Dio ci hà imposto di applicare le nostre principali premure , e la nostra provisione à mantenerli nel pacifico godimento della felicità, che noi abbiamo procurata loro con la nostra condotta , e con tutte le benedizioni , delle quali ci hà colmata la Divina Provvidenza. In tanto assicuriamo la Santità V. che ci sarà sempre caro di poter prevenire i suoi desiderii, e darli pruove effettive del nostro rispetto , e della nostra filiale obediienza, pregando Iddio, che lunghissimi anni la conservi al governo della nostra S. Madre Chiesa . Scritta in Fontanablu
26. Agosto 1683.

La Città di Napoli al Sommo Pontefice INNOCENZIO XII. congratulandosi d'essere stato assunto al Pontificato.

BEATISS. E SANTISS. PADRE.

SIn dalla prima ora , ora fatale , ora di Dio , che partì V. Beatitudine da questa sua Patria , e residenza , umili, divote , ed incessanti sono state le preghiere di questa fedelissima Città alla gran Madre di Dio, concetta senza macchia di peccato originale, benignissima Protettrice di questo Pubblico, acciò che fosse Mediatrice presso il suo Santissimo Figliuolo per l'essaltazione di Vostra Santità . Onde essendo piaciuto alla Divina Misericordia di assumere la Santità Vostra à tanto supremo grado , perche risorga il Mondo Cristiano à quelle grandi aspettative , che possono con-
cer-

certezza insinuargli il valore, e'l
 santo zelo di Vostra Beatitudi-
 ne ; questa decorata Città col-
 ma d'estremo giubilo più da-
 crederfi, che da esprimersi, Ma-
 dre fortunata per prima d'un
 figlio di sì alti , & elevati me-
 riti , ora con forte vantaggia-
 ta figliuola d'un Padre Beatissi-
 mo , e Santissimo, si humilia a'
 suoi Santissimi Piedi, adorando
 nella Sede di San Pietro Vicario
 di Christo Signor nostro , Vo-
 stra Santità , à cui hebbe in pri-
 vilegio dal Cielo di dare illustri
 Natali. Piaccia alla stessa bontà
 di Dio ; che l'hà chiamata al
 sommo Pontificato, assistere alla
 Santità Vostra, e dar mano , e
 valore al suo santo zelo , e vir-
 tù , con lunghi, e felicissimi an-
 ni per servizio della Santa Chiesa
 Cattolica, per depressione de' suoi
 nimici , e vantaggio , e quiete
 de' suoi fedeli , come Noi più
 degli altri strettamente interessa-
 ti

ti ne porgeremo continuati i nostri voti à Dio ; e genuflessi di nuovo con lagrime di tenerezza stillate da' nostri cuori a' suoi santissimi piedi , questi umilmente bacciamo , attendendo da Vostra Santità l'Apostolica benedizione. Napoli 21. Luglio 1691.

Di V. Santità

Umiliss. divotiss. ed obedientiss. servid. e figliuoli,
gli Eletti della fedelissima
Città di Napoli

D. Gennaro Brancaccio

D. Lutio Capece

D. Francesco di Gennaro

D. Pietro Moccia.

Dottor Antonio Plafena.

Ri-

*Risposta d'INNOCENZIO XII.
alla Città di Napoli.*

Dilecti Filii, Nobiles Viri, Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Etsi non dubitamus, quin Nobilitatibus vestris satis superque notum, ac exploratum sit, quàm propensam erga præclarissimam, nostrique amantissimam Patriam, Civitatem Neapolitanam, splendidum Virorum, Toga, Sagoque, omniumque virtutum genere præstantium, Emporium, geramus voluntatem, & quam cupiamus præclaris benevolentia nostræ documentis veteri vestro erga nos studio abundè respondere; de ejusdem nihilominus voluntatis effusa propensione magis, magisque vos certiores reddimus, rescribentes literis, quibus perceptam à vobis ex nostra Supremum ad Ecclesiæ

Ca-

Catholicæ Regimen assumptione, exuberantem lætitiâ luculenter declaravistis . Quia verò in gloriam, vel dedecus vestrum, præcipuè est cessurum tantum munus nobis commissum , de perspectâ pietate vestra planè confidimus fore, ut assiduis, enixisque precibus validam nobis ab illo , qui debilia interdum mundi eligit , ut fortiora confundat , opem imploraturi sitis, ne gravissimo impares oneri succumbamus . Hac spe freti, nobilitates vestras , universosque ordines charitatis sensu , quo possumus ardentiori , in Domino complectimur, vobisq; Apostolicam Benedictionem iterum, iterumque impertimur . Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die 4. Augusti 1691. Pontificatus Nostri Anno primo.

Marius Spinula.

An-





*Alter in Orbe Petrus, Petri vestigia signat
Innocuus: quærit nil sibi, cuncta Deo.*

A. Magliar Sc.

I. Foderus.

Antonio Bulifon alla Santità d'INNOCENZIO XII. inviandoli la descrizione di S. Pietro.

LA curiosità, che gli anni passati mi spinse ad uscire dalla patria per godere della vista de' luoghi più cospicui dell' Europa, m'indusse a portarmi nell'alma Città di Roma, capo del Mondo, e prima Sede della Cattolica Chiesa. Ivi doppo have- re à misura del mio debole spirito sodisfatto à gli officj della divozione, e della Cristiana pietà, mi fermai ad osservare la magnificenza, e grandezza degli edificj più riguardevoli: tra'quali d'imparegiabil compiacimento, e stupore mi fù il contemplare il maraviglioso Tempio di S. Pietro, opera, alla quale non senza ragione il comune consentimento hà dato il primo luogo trà le maraviglie del mondo.

do. E per non perderne colla lunghezza del tempo la memoria, ed il diletto; avendone, per quanto comportava la mia picciola capacità, osservato minutamente le misure, e le proporzioni; mi volsi à farne una accurata, ed esatta descrizione, la quale poi essendo passata per le mani di varie persone intendenti; molti di essi l'hanno stimata non indegna di comparire alla luce; sì perche si è avuto per bene il sodisfare alla pia, e divota curiosità di quelli, li quali per giusti impedimenti rimangono privi dell'onesto piacere, che reca una tal vista: come ancora, perche quantunque da tutte le nazioni del mondo concorrano à questa sovrana, e santa Città innumerabili persone; non però di meno il più di essi, ò non fanno, ò non badano à formare idea eguale alla maestà, e grandezza di questo sì

si venerando luogo: il quale se per l'innanzi è stato sempre maraviglioso per se stesso; ora, che per singolar beneficio della Divina Clemenza la S. V. risiede al governo della Cattolica Chiesa; è degno sopra tutto d'esser riguardato, e con somma maraviglia celebrato, ed esaltato per lo splendore, che riceve dalla sua Persona. Splendore, il quale non già viene da luce terrena, e mortale, ma dalla viva, ed incorruttibil fiamma, che produce nel vostro santissimo petto l'amore, ed il zelo del servizio di Dio, e della salute del popolo Christiano; à prò del quale la S. V. invigilando con sollecitudine più che di Pastore, e di Padre, ne avete dato à divedere di aver ricevuto il Sommo Pontificato, non già per grado di felicità, e di onore, ma per accrescimento di travaglio, e di affanno.

no. Il perche in aver tolto la S. V. l'alta soma del manto, e delle chiavi di Pietro, non cercaste di prolungare la vita con gli aggi, e col riposo, per mantenervi lungo tempo al possesso di sì alta dignità; ma posto da parte ogni desiderio delle cose terrene, con l'animo ripieno di fervore, e di spirito Apostolico, applicaste subito il pensiero à provvedere à i bisogni del gregge à voi commesso, e ad istabilirvi i fondamenti della pietà, e della giustizia: & in sì alto lavoro non avete risparmiato nè meno alla vostra salute; anzi vi siete adoperato in guisa, che sembra, che di niun'altra cosa vi caglia meno, che di Voi medesimo. Di ciò ne sono testimonio l'udienze continue, nelle quali, ad esempio di Dio, di cui sostenete le vccì in terra, non vi siete sdegnato di dare orecchie, con impareggiabil pazien-

zienza ad ogni sorte di persone,
 non eccettuandone la plebe
 più bassa . Ne sono testimonio
 la fame , e la carestia de' vive-
 ri , che al vostro apparire si vi-
 dero à frettolosi passi partire ,
 non solo dalla Città di Roma ,
 ma da tutto lo stato sottoposto
 al vostro dominio temporale .
 Ne sono testimonio le sante co-
 stituzioni stabilite , e promulga-
 te per estirpazione degli abusi
 introdotti nella Chiesa , e per
 sollievo dell' Ecclesiastica disci-
 plina : gli opportuni soccorsi da-
 ti a' Principi Christiani , che pu-
 gnano contro il Turco in dife-
 sa della S. Fede : la bontà , e
 dottrina de' soggetti eletti a' Ve-
 scovati , e ad altre dignità , co-
 sì temporali , come spirituali .
 Le larghe , e copiose limosine
 distribuite a' poveri ; e cento ,
 e mille altre cose , che taccio ,
 perche non mi sia opposto d'ef-
 fermi ingolfato troppo temera-
 ria-

riamente nell'ampio mare delle vostre lodi . Sicchè ritornando al mio proposito , dico , avendo stabilito di dare alla luce questa descrizione , hò stimato conveniente presentarla alla S. V. perciocchè dovendo l'immagine , quanto è più possibile , rassomigliarsi alla cosa imaginata ; è cosa ragionevole , che se il descritto Tempio si adorna , e si fa chiaro con la luce della sua presenza , l'immagine contenuta in questa descrizione , debbia almeno godere della prerogativa di andar segnata del Santissimo vostro Nome.

Incominciando dunque dalle parti , che non sono esposte alla vista , dico , che i fondamenti di questo maraviglioso Tempio hanno cento palmi Romani di profondità , e cinquanta di larghezza . Quel che appare sopra la terra è di marmo Tiburtino
den-

dentro , e fuori . Vedesi la fronte del detto Tempio rivolta alla parte d' Oriente , lunga cinquecento palmi . Ella hà due gran portici à volta l'uno sopra l'altro con sette amplissime porte , e sette ringhiere sopra : tutto il resto è di colonne , cornici , nicchi , e fregi ben' ornati . La cima tutta è recinta da una palaustrata divisa in tredici piedistalli , che fanno base ad altrettanti colossi , che rappresentano Christo con gli Apostoli . Dal piano fino alla corona de' palaustri , che tutta circonda l'ultima cornice del Tempio hà di altezza palmi duecento con ordini Dorici , e Corinti . Chiude il Tempio dentro di sè cinque cupole , disegno di Bramante Lazari , ed altri insigni Architetti , che seguitarono la fabbrica fin l'anno 1546. che ne fù data cura à Michel' Angelo Buonarota , seguitata poi da altri

tri li più esperti di que' tempi .
La Cupola maggiore , alzata
d'ordine di Sisto V. da Giaco-
mo la Porta, e Domenico Fon-
tana , nella parte interiore da
sopra fino a terra è di 666. pal-
mi , e di diametro 190. e tre
quarti, appunto quant'è il Pan-
teon, detto la Rotonda . Dalla
parte di fuori fino alla Croce
è 684. piedi. Questa Cupola è
duplicata , e si passa tra l'una , e
l'altra senz'avvedersene , per fa-
lire alla palla di bronzo , la qua-
le è sì grande , che sopra un
braccio d'una Croce di ferro ,
che stà nel mezzo , mi ci posi io
con quattro altri à cavallo : on-
de considerai , che se si potes-
sero unire gli huomini ve ne
capirebbono fino à quaranta ,
avendo di diametro undici pie-
di . Di sopra la lanterna, che so-
stienè detta palla si scuopre non
solo tutta Roma , ma anche tut-
ta la sua campagna . Fanno soste-
gno

gno à sì gran mole quattro pilastri, ciascun de' quali misurato nel vivo hà palmi 320. di giro. La larghezza maggiore del Tempio è di palmi 625. La lunghezza dalla porta fin' alla Cattedra di S. Pietro 840. piedi Romani, e dalla parte di fuori con la grossezza de' muri 1058. Tutto il suo giro è di 2465. piedi. Sopra è coperta di piombo. Le facciate di dentro sono tutte incrostate di marmi finissimi. Sotto la gran cupola stà collocato l'Altare maggiore, rivolto all'antica, di modo che il Papa, che solo vi può celebrare, viene à stare col viso verso la porta. Tiene sotto di se un'altro Altare, nel proprio luogo, ove fù sepolto S. Pietro, e vi si conserva la metà del di lui santo corpo con quello di S. Paolo; ivi si cala con doppia scala per un vacuo cinto di palaustri, attorno al qual recinto stanno molte lampade d'argento, che sempre ar-

dono . Fà coperta à questi Altari un maestoso baldacchino di bronzo dorato , alto 120. palmi , sostenuto da quattro maravigliose colonne dello stesso metallo : tiene sopra una Croce , quattro Angioli , ed altri belli ornamenti seminati d'Api , simboleggianti l'armi d'Urbano VIII. che lo fece fare dal Cavalier Bernino (del quale parlerò à lungo nelle vite degli uomini Napolitani celebri in tutte le scienze, che darò alla luce) colle lastre de' bronzi, che coprivano la volta del Panteon dalla parte di dētro. Al piano de' quattro grandi pilastri , che sostengono la cupola maggiore , vi sono quattro grandi statue marmoree di 22. palmi l'una , rappresentanti San Longino , opera del Bernino : S. Elena d'Andrea Bolgi , la Veronica di Francesco Moschi , e S. Andrea di Francesco Quesnoy. Nel fondo della Chiesa si ammira

ra la Cattedra di S. Pietro di bronzo dorato (che racchiude la vera Cattedra di legno del Santo) sostenuta dalli quattro Dottori della Chiesa Latina, disegno del Bernino fatto per comandamento del Pontefice Alessandro VII. Nel sepolcro di Paolo III. ivi poco distante si vede la statua sua di bronzo seduta in abito Pontificale, nel piede della quale sono due superbissime statue di marmo coricate, che rappresentano la Prudenza da vecchia, e la Religione da giovane, opera di Guglielmo della Porta sopra il disegno di Michel Agnolo: scolpite con tanta perfezione, che sono stati costretti vestirle di bronzo, perciocchè rinnovando l'esempio di Pigmalione, l'ultima moveva all'amore: scrivono, che costasse quest'opera ventiquattro mila scudi. Infinite altre cose degne in questa maravigliosa Chiesa si vedono,

quali da me per brevità si tralasciano . Di sotto il pavimento vi sono tante Cappelle , che si può dire , che formino un'altra Chiesa sotterranea assai ben' ornata , ma questa da pochi è veduta . In fronte della Chiesa vi è la piazza circondata da due magnifici portici di circolare forma , sostenuti da quattro ordini di grosse colonne di pietra travertina , li quali formano tre spaziose strade coperte ; sopra l'architrave è situata una lunga palaustrata guarnita di gran numero di statue , degna memoria del Pontefice Alessandro VII. e del famoso Architetto Cavalier Bernino . Del medesimo ancora si vede dalla parte di sopra nell'entrare al Vaticano la famosa statua del gran Costantino à cavallo , che mira la miracolosa Croce . A questo colonnato fà prospettiva nel mezo quella maravigliosa piramide , o sia obelisco

sco Egizziaco d'un sol pezzo, che è di 72. piedi alto, e con la base 152. palmi, ch'ivi fù portato, e drizzato dal Cavalier Domenico Fontana d'ordine di Sisto V.

Al Pastore di questa suprema Chiesa non conveniva abitazione minore di quella del Vaticano, il quale non mi pongo à descrivere per non dilungarmi di vantaggio, oltre che di questo tanti valenti Scrittori bastantemente ne hanno trattato. Basterà dire, che contiene 12522. stanze, come lo descrive il Signor Francesco Deseine nella descrizione di Roma tom.3. pag. 756. data in luce nell'idioma Francese l'anno 1690. in Lione.

Filippo Bulifon all' Illustriss. e Reverendiss. Monfig. D. Francesco Maria Pignatelli Arcivescovo di Taranto, inviandogli la narrazione de' prodigi operati dal Glorioso S. FILIPPO NERI nella persona dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Orfini.

L'Effere à me ben noto il diletto, che riceve V.S. Ill. quando è fatto consapevole delle novità, che alla giornata sogliono avvenire, mi fa sicuro, che non le dovrà apportare mediocre allegrezza questa che ora l'arredo, cioè, che l'Eminentiss. Sig. Card. Fr. Vincenzo Maria Orfini, con ineffabile godimento del publico è miracolosamente campato dal gran periglio del succeduto tremuoto, conforme detto Eminentiss. à cagione di propagare cotesso miracolo, che fermamente tiene essere in sua persona avvenuto per opera del glorioso S. Filippo

lippo Neri suo Particolar Pro-
tettore, ne hà fatto l'attestazio-
ne, che quì acclusa l'indirizzo.
Non senza gran Providenza Di-
vina si deve credere, che fusse ri-
masto in vita un così buon Prela-
to, mentre con tanto amore, e
con così indefessa fatica attende
al suo amato gregge; rendendo-
ne chiara testimonianza non so-
lo gli popoli di Manfredonia, e
di Cesena, Diocesi da lui con tan-
ta edificazione regolate, ma anco
que' di Penevento, gli quali
al presente stanno sotto l'au-
ra del suo felicissimo gover-
no. Questo gran Principe di
S. Chiesa nulla curando le ric-
chezze di quà giù, rinunciò il
Ducato di Gravina per ritirarsi
à menar vita privata in Sacro
Chiostro; finche doppo qualche
tempo avendo rifiutata la digni-
tà Cardinalizia conferitale da
Clemente X. fù dal medesimo
con precetto di santa obediènza

astretto ad accettarla . Molte altre cose avrei à dire concernenti alla lode di questo grand'uomo , le quali conoscendo , che non così presto ne giungerei à capo , le tralascio , e mi confermo suo.

Siegue la narrazione.

AD onore di DIO Onnipotente , della Beatifs. Vergine MARIA nostra Signora , e del glorioso S. FILIPPO NERI; testifico Io Fr. Vincenzo Maria Orfini dell'Ordine de' Predicatori, infelice peccatore, e per Divina Pazienza della Santa Romana Chiesa Prete Cardinal di S. Sisto, e della S. Chiesa di Benevento indegno Arcivescovo, eziandio con giuramento, circumpositis Sacris Evangeliiis , come essendo accaduto per li miei peccati il Tremuoto nella mia Città di Benevento il Sabato 5. di Giugno dell'anno 1688. Vigilia della Sacratissima Pentecoste sù le ore venti,

venti, e mezza, e ritrovandomi
 io nella mia stanza situata nell'
 appartamento superiore del mio
 Episcopio, insieme discorrendo
 con un Gentiluomo mio Dioce-
 sano, attendendo all'avviso per
 calare in Chiesa al Vespro, fù la
 detta mia stanza dal Tremuoto
 abbattuta, ed il pavimento, dove
 Io era ancora precipitò con la
 stanza di sotto; e così parimente
 parte del suolo di quest'altra stan-
 za, ed Io caddi col sopraccennato
 Gentiluomo fino al volto del gra-
 najo, e fùssimo coperti da' sassi di
 tutti gli edificj, che ci precipita-
 rono addosso, con sorte però dis-
 uguale, restando lui estinto, ed
 Io illeso, difendendomi il capo al-
 cune cannucce, che sopra mi fe-
 cero un poco di tetto, quanto ba-
 stava à coprimi il capo, ed à far-
 mi rifiar commodamente. Nel-
 la stanza da dove cadei vi era un
 armario di noce pieno di scrittu-
 re, dentro del quale Io custodiva

incartellate tutte l'effigie, che esprimono istorialmente alcuni fatti più celebri della vita del glorioso mio S. Protettore FILIPPO NERI, con intenzione di collocarle nel Casino, che haveva edificato alla Pace Vecchia fuori della mia Città; il medesimo Armario venne à posarsi sù quel tenue tettarello di cannuccie, che mi difendeva il capo, come hò detto, e si aperse, benchè fosse chiuso con chiave, ed uscirono le figure della Vita del Santo, le quali si sparsero intorno à me, e sotto il mio capo si fermò quella, nella quale è delineato quando il Santo orante vidde la Beatissima Vergine, che sosteneva con la sua Santissima Mano il trave della vecchia Chiesa della Vallicella; ch'era uscito dal suo luogo. Sopra il sudetto Armario vi era caduto un' Architrave molto pesante di marmo, e con tutto ciò lo per tutto lo spazio del tempo, che

che dimorai sepellito trà quelle rovine, non sentii incommodo alcuno, nè peso, nè gravezza; anzi ebbi grazia di poter continuamente ad alta voce recitare alcune orazioni, ed ebbi sempre libero l'uso di ragione, con raccomandarmi à Dio, ed à i Santi, e con una grandissima fiducia di dover esser liberato. I miei familiari mi dicono, che Io sia stato sotto le rovine per lo spazio di un'ora, ò d'un'ora, e mezza, mà à me per nuova grazia non parve d'esservi dimorato, che per lo spazio d'un quarto d'ora. Venne in tanto il P. Lettore Buonaccorsi del mio Ordine, chiamandomi sopra quei mucchi di sassi, ed Io l'udii subito, & egli sentì la mia voce, benchè non distinguesse le mie parole, & insieme col Signor Canonico Paolo Farella, cominciarono à dissepelirmi, ed appresso sopraggiunsero due altri, coll'ajuto de' quali mi cavarono

da' sassi; ed è di particolar considerazione, che per le diligenze, ed operazioni loro, precipitando le pietre, che stavano smosse, nè essi, nè Io ricevemmo nocumento alcuno.

Dissepellito, che fui, il detto Signor Canonico mi trovò sotto il capo l'accennata Immagine del mio Santo Avvocato, ed un'altro, subito, che mi vidde, prese a caso una delle Immagini sudette, ch'erano intorno à me, e me la diede à baciare, e ritrovai, che quella Immagine rappresentava la risuscitazione, che il Santo fece di Paolo de Massimi. E così Io fui estratto dalle rovine, e portato fuori della porta della Città con molte ferite in testa, e nella mano destra, e nel piede destro; e pure le ferite non mi hanno dato mai dolore alcuno; anzi la sera medesima presi il Sacramento dell'Eucaristia in mano, fermonneggiai al Popolo, e diedi il Viatico

tico ad un'inferno. Negli occhi solamente, per lo gran calcinaccio cadutomi sopra, mi calò una flussione, la quale mi hà dato, senza dolore però, qualche incommodo al vedere. Le grazie del mio Santo non terminano quà, poiche preservò nel precipizio di quasi tutto l'Episcopio tutta la mia numerosa famiglia, tutti gli Ufficiali, Ministri, Birri, ed Esecutori del mio Tribunale, tutti gli Ospiti, e Curiali, e solo perì un Iacchè, il quale era fuori di casa, e nell'Episcopio restarono morti solo alcuni pochi Esteri, che non erano in esso venuti per cagione dello stesso mio Tribunale. Preservò parimente il Santo i Signori Preti della Congregazione della Missione, che da me erano stati introdotti nella mia Città, e con essi tutti i miei Seminaristi, quantunque il Seminario sia pur precipitato; sicchè à gloria del mio Santo posso dire:

Q^{uo}s

Quos dedisti mihi (già che da lui conosco l'onore d'esser Arcivescovo) *quos dedisti mihi* (replico) *non perdidisti ex eis quemquam*, avendo voluto il Santo rinovare in me, indegnissimo Vescovo, quanto accadde nell'anno 587. in Antiochia nel fierissimo Tremuoto, che ivi oppresse sessanta mila persone, e vi fu preservato in vita, con tutti i suoi, il Vescovo Gregorio, benchè la di lui casa, come la mia, andasse à terra. In oltre frà le rovine di tutti gli edifici della mia Città, il mio Santo hà conservato l'Archivio Arcivescovale, la Cancellaria, le stanze del mio Vicario, dove era gran quantità di scritture, e la Biblioteca del mio Capitolo Metropolitano, dove si ritrovavano le scritture più importanti della mia Chiesa; ed in una parola, il Santo hà conservato tutte le scritture, che in qualche maniera appartenevano alle ragioni, ed al governo

no della medesima mia Chiesa. A mia maggior confusione poi mi continua il Santo le sue misericordie; poiche essendomi portato Venerdì 18. del corrente, mese di Giugno à venerar la sua Cappella nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio di Napoli, uscito dalla Cappella mi caddero dal capo tutte le croste delle ferite, ed ogni cosa s'appianò, quantunque nella ferita su'l ciglio la stessa mattina del Venerdì vi fosse stata ritrovata della marcia, e nella visita per tutt'oggi Martedì 22. di Giugno vado colla benedizione del Santo migliorando à grandi passi, e spero fermissimamente, che il mio Santo, il quale *cæpit, perficiet*, contro ogni aspettazione di tre peritissimi Medici, i quali avendo i miei occhi osservato doppo il sudetto accidente, stimarono, che fossero talmente lesi dal calcinaccio, che oltre la *flussione*, vi fosse già calato un
pan-

pannicello, per cagion del quale doveffi restare almeno notabilmente offeso, come dalle quì sottoscritte attestazioni de' medesimi apparisce; ed avendo io, per la fiducia, che tengo nel Santo, rifiutato l'applicazione d'ogni natural rimedio, sperimento colla sola applicazione delle di lui Reliquie il sudetto miglioramento. E dal primo ingresso, che feci nella di lui Cappella la sera del detto giorno 18. del corrente mese, non avendo fino all'ora potuto tollerare la vista d'un picciol lume acceso, uscii da quella con una torcia à quattro lumi accesa in mano senza sentirme lesione alcuna nelle pupille. Onde à perpetua memoria di questo gran beneficio, che il mio Santo mi hà dispensato, e per gloria del medesimo, che hà operato in me miserabile peccatore sì gran miracolo, e sì eccelsi prodigi, e perche *in dies magis crescat* la divozione
de;

de'Popoli verso sì gran benefico,
e benigno Protettore, hò voluto
registrare la sudetta narrazione, e
corroborarla colla mia sottoscri-
zione, e Sugello, affine non ri-
manga dubbio della validità di es-
sa. Scritta in Napoli nel mio Con-
vento di S. Caterina à Formello
Martedì 22. di Giugno 1688.

Fr. Vincenzo Maria Cardinale
Orsini Arcivesc. di Benev.

Luogo del † Sugello.

Dini Segretario.

*Io Dottor Medico Fisico Vincenzo
Griseonio attesto, e confermo quanto nel-
la retroscritta relazione è stato narra-
to dall'Eminentissimo Signor Cardinal
Orsini circa la sua indisposizione degli
occhi.*

*Io Dottor Santolo Sica Chirurgo, e
Medico oculario attesto, e confermo
quanto di sopra è stato narrato dall'E-
minentiss. Signor Cardinale circa la
sua indisposizione degli occhi.*

*Io Dottor Fisico Federico Meninni
attesto, e confermo quanto di sopra è
stato*

stato narrato dall' Eminentiss. Sig. Cardinal Orfini circa la sua indisposizione degli occhi.

Testor ego infrascriptus Antonius Cerillus de Neapoli, Regia, atque Apostolica authoritatibus Notarius adscriptus in Archivio Collegii Notariorum Romanae Curiae, retroscriptam relationem fuisse de verbo ad verbum dictam ab Eminentissimo, & Reverendissimo Domino Fr. Vincentio Maria Vrsino Archiepiscopo Beneventano, suaeque manu subscriptam, proprioque Sigillo signatam.

Et insuper testor, supradictas tres attestationes fuisse scriptas à supradicto Vincentio Grisconio, Santolo Sica, & Federico Meninni, Doctoribus Medicis Physicis, & Chirurgo respectivè, & in fidem me subscripsi, & meo solito signa signavi.

Antonius Cerillus de Neapoli Regia, atque Apostolica Authoritatibus Notarius descriptus in Archivio Romanae Curiae.

Locus Signi.

Im-

MEMORABILI. 43

*Imprimatur, dummodo Eminentissimus,
& Reverendiss. D. Cardinalis Orsini-
nus, qui tanti beneficii narrationem
extendit, consentiat, hac die 26.
Iunii 1688.*

Seb. Perissius Vic. Gen.

*Liceat imprimere, servata forma testi-
ficationis Eminentiss. D. Card. Orsini;
& accedente prius consensu ejusdem
Eminentiss. D. Cardinalis, hac die
28. mensis Iunii 1688.*

Carrillo Reg.

Montecorvinus.

Facciamo istanza, che la presente
nostra Narrazione si dia alle
stampe, acciocchè da per tutto
si divulgino le grazie da Noi
ricevute, mediante la protezio-
ne, & intercessione del glorioso
S. FILIPPO.

Fr. Vincenzo Maria Cardi-
nale Orsini Arcivescovo
di Benevento.

An-

Antonio Bulifon all' Altezza Serenissima di Cosmo III. Gran Duca di Toscana, ragguagliandolo d'alcuni notabili successi nella fiorita Terra di Cerreto dopo il tremuoto de' 5. di Giugno 1688.

P Erche è proprio de' Grandi, c'han l'animo ornato di virtù, il gradire ciò che loro viene offerto, per picciolo, che sia il dono: mi sono perciò reso ardito d'invviare à V.A. Sereniss. una breve notizia d'alcune curiose particolarità intorno al tremuoto de' 5. di Giugno succedute nella Terra di Cerreto, celebre assai per la gran fabrica de' panni, ch'ivi si fanno. Ella soggiace sotto il felice dominio del Signor Duca di Madaloni, che con assennata accortezza alzò l'animo di rifarla in sito più comodo, e vantaggioso, benché poco discosto dal primo, anzi con imparegiabil zelo di somma pietà impiegò molta gente à rivoltar le ruine per sottrarne dalla morte
molti

molti miserabili, che semivivi in que' orribili sassi stavano sepolti; fra' quali trovossi il decimoterzo giorno non senza publica ammirazione, un gentiluomo d'anni quattordecì, chiamato Giuseppe Ciaborri nipote del Baron della Ginesta vivo in un poco di vacuo, quanto capiva corricato, sotto un gran mucchio di pietre, appoggiato ad altri cadaveri, che in sì sinistro accidente perirono. A costui, essēdo cavato fuori, per consiglio del perito Medico Gio: Domenico d'Adoni per tre giorni non si diede cibo alcuno, ma il fè nudrire di solo brodo, ed in tal guisa si ristorò, e visse cōtro l'opinione di coloro, che asseriscono non poter l'uomo in così lunga astinenza campare. Riferisce costui essere stato sempre col retto senno, e ben sapeva essere accaduto il tremuoto, ma stimava, che solamente tre giorni fosse stato sepolto frà quelle pietre; poichè quasi

quasi tutto quel tempo se la passò dormendo, tenendo la testa d'un suo compagno morto sotto del braccio per appoggio. E' cosa notabile l'essere questo giovane mutato di natura; poiche prima era magrissimo, e poi ingrassò cō grande corporatura. Non è di minor meraviglia il sentire, ch'essendo detta Terra, come s'è detto, rimasta del tutto distrutta, quci pochi abitanti, che dal detto periglio erano campati, si ridussero ad abitar nel miglior modo potevano alla campagna, ed indi à poco i forci, che forse non trovarono nelle ruine più da vivere, nel medesimo luogo ancor essi si ritirarono, ed in tanta copia, che non sapevano quei afflitti come discacciarli, e tanto erano affamati, che à due donzelle di qualche riguardo, mentre dormivano, ad una morderono l'orecchio, all'altra il braccio, le quali per molto tempo furono medicate. Nella

casa

casa del Governadore Dottor Fabrizio Rosso sentendosi in una camera gridare un gatto, vi accorsero, e'l ritrovarono affediato da molti affamati forci: il tutto m'è stato ragguagliato non solo dal detto Medico, ma da molti altri degni di fede, come anche d'averne uccisi cinque cō un sol colpo di schioppo. Nel riferito luogo per tre giorni le acque chiare restarono intorbidate di rosso con puzza solfurea. Se io fossi Filosofo investigherei qualche cagione di queste stravaganze, ma di ciò mi rimetto a' periti professori.

Perche questa lettera molti l'hanno stimata favola per certificarne il Lettore ponero nel fine di questo libro la sua autentica.

Del Signor Giuseppe Mantenga all'Illustriss. Sig. D. Antonio Ruggi, inviandogli un saggio della vita di Pietro Barliario.

E Ssendo V.S. Illustriss. richiesta da persona curiosa di Pietro Bailardo, altrimenti Barliario,

rio, chi egli fusse, di che professione, il suo fine, e le maraviglie nell'arte, nella quale eccellentemente si esercitò, mi comandò lo dovesse registrare nella presente dalle memoria lasciate da' vostri Illustrissimi Antenati, e conservate nel paterno Museo, acciò ne potesse sodisfare all'altrui curiosità; l'affezione mi ha spinto servirla, e l'obligazione di eseguire quanto mi ha imposto. L'antica tradizione ripose Pietro fra' gentiluomini di Salerno discendenti da' Principi Normandi, traendosi la sua genealogia da Tancredi Conte d'Altavilla, padre di Umfrido Conte di Puglia, e di Roberto Guiscardo, chiamato San Roberto nell'istoria sacra dell'Arcivescovo di Tiro, poi che Umfrido essendo altresì padre di Bailardo similmente Conte di Puglia, e del Conte Eremanno si suppone avo di Pietro cognominato dal nome di suo padre,

dre, secondo l'uso di que' tempi. Mi dispiacque la tradizione, la quale appresso di me hà difficoltà, non ritrovandola nell' iscrizioni antiche, ò nel libro, che Roberto ne scrisse l'anno 1403. mi dispiacque dico da principio, che n'ebbi questa notizia, per aver Roberto Guiscardo allignato nella Serenissima, e Regal Casa degli ultimi Principi di Salerno, che furono del sangue de' Duchi di Spoleto, della qual Casa è un riguardevole rampollo la nobilissima famiglia di V.S. Illustriss. per linea de' Conti di Nocera, e di Marsico. Ebbe Roberto, doppo essersi fatto Duca di Puglia, e di Calavria, per moglie Sichelgaità avanti negatagli dal Principe Gisolfo, e poi concedutagli senza dote, madre che fù della Contessa di Barzellona: onde per lunga successione femminile gli Eroi Aragonesi, e gli Augustissimi Austriaci derivano; ma poi

considerando la felice morte di Pietro a' piedi d'un Crocifisso, e la macchia dell'azzioni indegne d'un Cristiano, cancellata con sì glorioso pentimento, mi sono consolato, ed insieme l'hò giudicato degno Soggetto d'una tanta profapia: Bailardo dunque, ed Ermanno spogliati del Contado di Puglia, doppo varj casi, si partirono per Costantinopoli all'ajuto dell'Imperador Greco; con speranza di recuperare li dominj perduti; ed ivi dimorati qualche tempo morirono. In Salerno restò la moglie di Bailardo ritenuta con due figli ancor giovani, quali tenuti oppressi da' dominanti, cominciarono a far profitto nelle lettere; Pietro si diede alla filosofia, ed alla magia, dove si redè più oscuro, che illustre, perciocchè comandava gli spiriti, si avanzò la reprobà fama del suo nome in quella diabolica scienza, e godeva tenerne publica Academia, allora

lora che in Salerno stava aperta la porta di tutte le discipline: raccontano di lui alcune cose stravaganti, ed il volgo suole anco accoppiarvi delle favole. Celebrandosi in Salerno certa festività di sponsalizio nella piazza del Campo, conforme in quell'età era in uso, vi fù invitato Pietro: in questo mentre comparve una nube, dove stavano un Soldato, ed una donzella, li quali passando di sopra la piazza si fermarono per vedere le danze, ed i balli; il che osservato da Pietro, per mostrare la sua forza fè calar la nube dagli stessi spiriti à basso, dove dissolvendosi via si scoprirono il Soldato, e la donzella in mezzo di tutta la moltitudine concorsa alli giuochi delle nozze, nè potendo il buon Soldato contrastar con l'arte di Pietro, parte sdegnato, e parte scornato, dimostrava la sciagura accadutagli, sopraggiungendogli poi l'ira del popolo, fù

preso, e dato alle mani della giustizia, confessò il Soldato di aver rapita la donzella per servirsene a' suoi piaceri, fù condannato ad una morte vergognosa, e consegnato a chi ne spettava l'esecuzione. Or Pietro mosso a compassione d'averlo ridotto a questo termine, pensò con la medesima arte sua farlo salvo dalle mani de' ministri; per lo che mandò a dire al Soldato, che avanti d'apprestarsi al patibolo domandasse una conca piena d'acqua, con dare ad intendere a' Giudici, che dovendo morir per i suoi misfatti, voleva esser sazio d'acqua avanti di morire. Condotta dunque egli al patibolo dimandò dell'acqua, quale non così tosto le fù recata, che ad un tratto, in presenza di tutti, buttandosi nell'acqua, sparì; ma la donzella, rimasta in potere della giustizia, non altrimenti viveva: perciocchè essendone invaghito il Soldato,

to,

to, quando era ella vivente, nè potendola godere in vita; doppo che morì di notte aprì la sepoltura, e la restituì con moto, e voce, come quando era in vita, perche con arte magica costrinse, ch'un spirito diabolico entrasse in quel corpo, e così era fuggito in quella nube per ottenerne il frutto de' suoi amori: la donzella fù conosciuta da Pietro essere un cadavere avvivato dal diavolo in apparenza: onde toltigli le vestimenta le cavò da' lati gl'intestini già putridi, e fetidi, ed il cadavere fù per ordine del Magistrato sepellito. Devo credere, e giudico tal fatto sia una mera favola, come son quelle, che si raccontano dalle vecchiarelle, e simile giudico che sia la seguente, cioè, che nel celebrarsi un' altra solennità in Salerno, dove con gran sollecitudine concorrevano le donne, e la gente Salernitana, li compagni dell'Academia tenuta

da Pietro cercarono far delle burle; oprando dunque la loro arte insegnatale, mentre che le donne stavano in istrada, in un momento fecero venir gran pioggia, acciò ciascheduna di esse per non bagnarsi la gonna l'avesse tanto alzata, quanto crescevano l'acque, sinche mostrassero le parti inferiori: ma come che la pioggia non era se non nelle contrade d'intorno il Teatro, e si aumentava in sì fatta maniera, che le donne andavano à guazzo per l'acque fino al ginocchio, si mosse però un gran tumulto, ed andarono à Pietro, querelandolo per autore: Pietro non essendo consapevole del fatto si scusò cō prometterne la vendetta. Sparì al comando di Pietro la pioggia, ed à coloro, ch' erano stati cagione di simili vituperj comparvero le corna à guisa di pertiche. Potrei dilungarmi in opre d'astuzie, e scherzi, se non mi fosse proibito dalla

dalla brevità, non avendo materie di scrivere contro Pietro di qualche delitto commesso col servirsi della magia. Anzi essendo vecchio (e questo ancora è un ritrovato favoloso à mio credere) procurò sapere dallo stesso diavolo la sua dannazione, così: Stando esso un giorno co' suoi Academici al poggio, dove oggi si dice San Giovanni à mare verso Occidente, luogo poco lungi dalla Città, narrava li suoi stupendi fatti, se ne burlava non leggiermente un de' suoi uditori, à cui volto Pietro con volto irato il villaneggiò; per lo che colui vedendosi vilipeso non li rispettò l'età: onde Pietro deliberò vendicarsi dell'insolenza, con ordinare ad un spirito sinistro, che in forma di porco giorno, e notte l'infestasse, avendo obedito lo spirito al precetto magico, lo travagliava continuamente senza punto lasciare quel poveraccio,

tanto che ne divenne infermo, e
 fu costretto pregar Pietro, ac-
 ciò lo liberasse dall'accidente so-
 pravenutoli, il quale vedendosi la
 madre del giovane a' piedi, gli
 amici, che fortemente il per-
 suadevano, consentì di resti-
 tuirlo alla quiete del corpo,
 con patto però, che l'avesse da
 servire senz'alcun'interesse in un'
 urgenza ch'aveva. Il giovane, e
 la madre promisero d'osservare
 quanto li veniva richiesto: dovea
 spedire lettere Pietro à Satanasso
 per averne risposta, nè si confida-
 va de'suoi messi familiari: per lo
 che finse d'inviarle ad un Princi-
 pe straniero, desiderando, che il
 giovane le portasse là dove la
 guida l'averebbe à condurre: l'as-
 segnò un mulo di color negris-
 simo per cavalcatura, e lo spedì:
 subito che il giovane fù montato
 sul mulo per viaggiare restò libe-
 rato dall'angustie del porco, e
 mentre stava in camino li parve
 aver

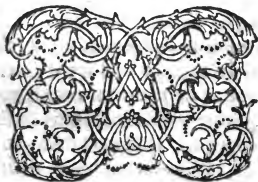
aver consumati molti giorni per lontani paesi, ultimamente arrivò ad una grādissima, e superba Città piena di superbissimi edifici di diverse forme. fù subito portato al palaggio del Principe, ch'era sopra tutti il più maestoso, ed il più adorno. Fatta l'ambasciata al Principe d'essere persona di Pietro colà inviata per ricevere risposta di certe lettere à lui dirizzate, li fù concesso l'ingresso, ed arrivato in presenza dello stesso Principe, che risedeva in un'alto soglio co' molti ministri d'intorno, e servidori: li presentò le lettere, in risposta disse il Principe al giovane d'aspettare Pietro con molto suo desiderio, e per riceverlo avere apparecchiato in quella Città un sontuosissimo palaggio, quale ordinò li fusse fatto vedere, andò il giovane, e vide il palaggio fabbricato per Pietro di magnifica architettura, ma che vi mancava solamente il tetto, indi se ne ritornò.

dedisse. Accidit quadam die, ut Secundinus, & Fortunatus nepotes Petri in sua bibliotheca aperuissent librum, characteribus, & demoniorum nominibus plenum. Isti videntes, & audientes hæc, clamaverunt, & currentes omnes de domo, venit etiam Petrus, & viderunt pueros extinctos in terra, cum verò Petrus prospexisset librum, vidit illum deletum, & stupens, & tremens de fallacia demoniorum, ait: ò me perditum, qui alios perdidi, ecce ad jocum puerorum tremunt demones, & cruciantur, & acceptis libris eos cremavit, Spiritus Sancti gratia tactus cognoscens vitam suam esse brevem, venit in templum Sancti Benedicti, ubi sepellivit pueros, & ipse antè Crucifixum genuflexus orans tribus diebus, & noctibus profusis lacrymis nunquam de templo discedendo, sic orabat: Domine Jesu Christe, qui de nihilo me fecisti, ad imaginem tuam me creasti, tuo pretioso sanguine me redemisti, & usque ad hanc senectutem me periculis demoniorum præservasti, ecce alligatus vinculo

indissolubili ad te venio, ut me solvas,
 & licet non sim dignus, pietate tua
 confusus, tuo pretioso sanguine, quo re-
 demptus sum veniam peto: multa ma-
 la feci, pro quibus iram tuam merui,
 multos perdidi, & te Creatorem sem-
 per offendi. Jam novi me perditum, &
 in infernum detractum, & hæc vera
 justitia: sed Anima mea, quæ tua est,
 ad quod in perditionem? ô Domine
 non frustra fatigatus es, nec frustra tuo
 sanguine eam redemisti, tu dixisti: nolo
 mortem peccatoris, sed ut convertatur,
 & vivat: peccavi Domine: ego sum
 ille peccator, ad te venio, & magnam
 miseriam confiteor; quia magnam mise-
 ricordiam deprecor. Jam enim stas ex-
 tensis brachiis Divinæ Clementiæ: ad
 te anxie confugientem me recipe, ne
 projicias me à facie tua, aperi oculos
 tuos, & vide afflictionem meam, exau-
 di me, quia rogo te, aperi mihi hæc sa-
 cra vulnera tua, amplectere me in tuis
 visceribus pietatis tuæ, quia pro me
 peccatore tam dirè in Cruce affligi vo-
 luisti, ego te flagellavi, peccatis meis
 con-

*conspui, malis verbis spinis coronavi,
 operationibus pessimis pedibus, & ma-
 nibus cruci affixi, mea doctrina multos
 perdendo, Domine non cognovi littera-
 turam, ideò lancea latus tuum aperui,
 ostende faciem tuam, & salvus ero.
 Hæc & alia orabat lacrymans, & me-
 ruit veniam à Domino. ò Pietas im-
 mensa! JESVS Caput inclinavit, &
 emisit spiritum, & in eodem loco se-
 pultus est, & Agrippina uxor, & duo
 nepotes sepulti sunt, vixit annis nona-
 ginta tres, menses sex, & dies unde-
 cim, multa bona reliquit Ecclesiæ, &
 requiescit in pace anno 1403. Scripsi
 ego Frater Robertus Abbas. L'iscri-
 zioni de' tumuli di Pietro, della
 moglie, e de' nipoti stavano avan-
 ti l'Altare del Crocifisso, dipoi
 l'anno 1590. furono trasferiti, e
 riposti nel muro dell'ala sinistra,
 che s'incontra nell'entrar della
 Chiesa, e dicono così, essendo
 scritte di lettere Longobarde: *Hoc
 est sepulcrum Magistri Petri Barliarii.*
 L'altro della moglie: *Agrippina*
in*

in pace. Quello de' nipoti: *Fortunatus, & Secundinus*. Il che è quanto hò possuto ridurre in compendio delle cose di Pietro Barliario per osservanza de' comandi di V.S. Illustriss. alla quale raccomando la mia divota servitù, baciandoli le mani. Da Napoli li 2. d'Ottobre 1692.



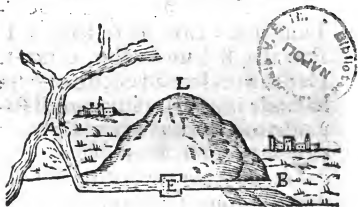
*Antonio Bulifon all'Eccellentiss. Sig.
D. Filippo Colonna Contestabile del
Regno di Napoli , inviandoli la de-
scrizione dell'Emissario del Palen-
tino in Apruzzo.*

COLL'occasione , che mi hò
preso la cura di scrivere
l'Istorie de' successi più notabi-
li di questo Regno , e medesi-
mamente di far delineare, ed in-
cidere le carte geografiche di es-
so , hò procurato di avere à
qualsivoglia prezzo , ò fatica le
più vere notizie à questo concer-
nenti; per lo che sapendo, che il
Padre di V.E.(già nostro Vicerè)
con grandezza veramente Reale
fece ristorare il canale , che con-
duce l'acque dal fiume Gariglia-
no al territorio Palentino nell'A-
pruzzo , già molti secoli à dietro
fatto da Claudio Imperadore ,
pregai il Signor Girolamo Fonta-
na celebre Ingegniero , il quale
por-

portò il peso d'accomodarlo, che me ne desse la distinta relazione, della quale più che volentieri mi favorì. Or se fin'ora è discorde il parere frà gli uomini saggi, qual sia materia degna di maggior lode, se il fare una cosa nuova, ò ristorarne una fatta; alla magnificenza Imperiale di Claudio, quella del Padre di V. E. ragionevolmente devo uguagliare, poichè nulla curandosi del gran dispendio, che vi correva, fece nel sudetto luogo per lo spazio di 4. anni continui da 25. uomini lavorare per polire il detto condotto, del quale già stava per perdersene la ricordanza; laonde per cagione di non farne di nuovo venir meno la memoria, nè hò fatto intagliare la pianta, che quì acclusa l'invio. La supplico dunque non solo à gradire questo picciolo dono, che in segno dell' osservanza, che le professo, l'indirizzo, ma anche di appagarfi del-

del'animo , col quale dà me le
viene presentato , mentre facen-
dole profondissima riverenza mi
confermo.

*Descrizione mandata dal celebre Inge-
gniero Girolamo Fontana da Roma
della pianta dell' Emissario , che
conduce l'acqua del Garigliano nelli
piani del Palentino in Apruzzo.*



FU questo Emissario fatto da
Claudio Imperadore , ed a'
tempi nostri ristaurato, e risarcito
dall'Eccellentiss. Sig. Contestabi-
le Onofrio Lorenzo Colonna,
di f.m. facendolo nettare, e levar-
ne

ne di dentro tutta la terra , ed i
 fassi portativi dall'acqua, de' quali
 era ripieno in gran parte . Tutta
 la sua lunghezza trapassata al di
 dentro del monte (il quale è di
 pietra viva) cioè dalla lettera A
 fino alla B è miglia due , ed un
 quarto . L' altezza del vano è
 palmi nove Romani , la larghez-
 za quattro, e mezzo : l' altezza del
 detto monte fino al piano dell'
 Emissario , cioè dalla lettera L
 fino alla E è un miglio , e mezzo.
 Or per mandare ad effetto questa
 lodabile impresa v'impiegò il so-
 pradetto Signore l'opera di venti-
 cinque uomini , e con essere di là
 dal mezzo vuoto affatto , e libero
 da ogni impedimento , appena è
 stato bastante per polire la sola
 metà lo spazio di quattro anni
 continui , il termine proprio de'
 quali fù a' 15. di Marzo 1689.
 Quindi si può agevolmente con-
 siderare con quanto tempo, e con
 quanta fatica fusse stato inciso
 que-

questo monte, avendosi riguardando alla strettezza, e lunghezza del forame, nel quale s'aveano da scagliare, e portar via le pietre da molte persone, che dovevano radunarsi in quello stretto.

Lettera di Antonio Perez Gran Segretario, e Favorito di Filippo II. dopo la sua caduta dalla grazia del Rè scritta al Duca di Lerma allora Favorito.

M Ando à V.S. l'avviso, che mi, hà dimandato circa il modo, che deve tenere un Cortegiano favorito, per conservar la sua buona fortuna.

Benche mi pensi, che à ciò più tosto la muova una certa curiosità di sapere, come fussero buoni Maestri di quest'arte i Cortegiani del mio tempo, e quel che mi abbia insegnato la sperienza, e la cognizione di tanti Favoriti, che allora fiorivano in quella Corte, dove

dove per qualche anno mi trovai; che perche ella abbia bisogno di avvertimenti di mal fortunato nocchiero , per solcar questo mare de' favori de' Principi, nel quale ora naviga tanto prosperamente , perche un buon giudizio naturale, qual'è quello , che in lei si trova , congiunto con una lunga pratica, sono i veri Configlieri , e i buoni Maestri , per insegnare il modo di ben governarsi, per conservarsi nello stato , nel quale si trova un Favorito di alcun Principe Grande . Ma sia come si voglia , dovrò io servir V.S. perche l'amore , e l'ubbidienza fratelli carnali hanno per fine l'eseguire i comandamenti di colui , che amano , ancora con notabil rischio di quello, in che si trovano. E questa materia dell'esser favorito è un certo modo , come la peste , ò il mal di pietra , ò i dolori de'denti , che per molti rimedj , che l'uomo da tal' infermità sopra-

pra-

prapreso si sappia, gusta nondimeno di udire qualsivoglia forastiere, ancorche ciarlatano, che di ciò faccia parole. Legga dunque V.S. più di una volta questa scrittura; e particolarmente miri (la supplico) quella parte, dove si raccontano le cagioni della grazia, e favore del Principe, delle quali ora sono per dirne.

S'induce il Principe à favorire un Cortegiano, ovvero per propria grazia, ed inclinazione, che nasce da conformità di umori, ò da obblighi di lunga, e fedel servitù fatta, e che se gli faccia continuamente, ovvero si muove, perche conosce quel tale essere attissimo strumento, per cseguire, e soddisfare alle naturali inclinazioni, ed appetiti suoi, ovvero ultimamente, perche conosce giudizio, scienza, e valore grande nel suo Cortegiano. Ora consideri un poco naturalmente ciascuna di queste ragioni, e creda quel-

quello , che vagliano . E quanto alla prima io dico , che se il favore nasce da conformità di umori, e da grazia particolare del Principe , ancorche questo favore sia ligato da ogni banda con mille gusti , e mille soddisfazioni , esso non può durar più de' fiori , ch'esscono dagli alberi la Primavera , che fanno bella , e leggiadra mostra , ma subito passano , e vanno via ; e questo non solamente così per natura avviene , ma per mille essempli tanto antichi ; quanto occorsi al tempo mio si può mostrare.

Se il Principe favorisce il Cortegiano, perche conosce di essere in obbligo di farlo , ovvero quest'obbligo è picciolo , e così non potrà la speranza del frutto esser molto grande, nè prenderia giammai favore, ò guiderdone di momento, ma se gli obblighi , che hà il Principe al Cortegiano sono grandi, questi col peso loro tirano

no à terra il ramo dell'albero, à che sono appesi, perche non è persona grande, che troppo volentieri sopporti peso di óbligo grande, ed io con la mia caduta posso servire d'esempio al Mondo.

Quando poi l'amor del Principe procede dalla sodisfazione, ch'egli prende, per essere il Cortegiano buono strumento, ed atto à compiacere alle sue naturali inclinazioni (parlo di quelle, che sono alla grandezza, ed all'autorità, ed all'ufficio di Principe convenienti, e che l'umana fragilità facilmente le persuade à i Rè, e la natura gli sprona) questi, perche l'ufficio, e'l decoro Regale non li può soffrire, avviene al fine, che ò per una via, ò per un'altra ricevano il meritato castigo, anzi l'istesso Principe, benchè ami, e voglia il proprio gusto, nondimeno al fine volge gli occhi all'onore, e vergognandosi delle

delle querele del Popolo, suole punire il proprio peccato sopra il favorito Ministro di quello, con escluderlo, e cacciarlo da lui, o con dargli meritato castigo delle sue colpe.

Se ancora il favore hà per fondamento il sapere, e'l gran valore del Cortegiano, quì si corre maggior pericolo; quì sono i nascosti scogli dell'umana bassezza: quì bisogna andar molto pesato, e navigar. (come si dice) con lo scandaglio in mano, acciocchè l'acqua, cioè i favori del Principe, che deve portar la barca del Favorito, abbia forza di sostenerla, fino che giunga in porto; perchè non è Rè, nè Principe alcuno, ma che dico Principe, non è uomo alcuno (che questo è mal comune) che possa lungamente in sua compagnia tollerare un più savio di lui. Nondimeno, quando il Cortegiano, che hà sì gran sapere, e valore, si saprà go-
ver-

vernare, e saprà temperare l'uso del suo sapere, e porgli freno, perche più oltre del dovere non trascorra à far mostra di se, dico, che questa sorte di Favorito è d'ogni altra più durabile, e con ragione, perche nasce dall'intelligenza, e dal giudizio, Principi più d'ogni altro stabili nel governo della nostra vita. Questo significò lo Spirito Santo dicendo: *Coram Rege noli videri sapiens*: quasi volesse dire: Tempera, e nascondi, o Cortegiano, il tuo sapere, e'l valor tuo alla presenza del tuo Rè, e ne' luoghi, e ne' congressi pubblici per lo danno, che ti sovrasta della Gelosia, e dell'Invidia, e serviti solamente di esso, per dar nel segno della volontà, e servizio del tuo Rè, e questo sarà tuo utile, e'l merito avrai del tuo sapere. Questo medesimo voleva intendere il Principe Ruigomez di Silva (l'autorità, e sapere del quale in questa materia stimo io gran-

demente) esso fù il più esperto Maestro di quest'arte, che sia stato molto tempo fà, e del quale parlando un giorno il Duca d'Alva: disse mi queste formali parole, essendo io con lui nelle più segrete Camere del Rè: *D. Antonio Perez, il Signor di Ruigomez, del quale voi sete stato appassionato parteggiano, non fù già uno de' migliori, e più savi Consiglieri del Mondo, ma perche seppe andare all'umore, e conoscer la natura de'suoi Rè, io ve lo confessò per molto intelligente, e per così gran Maestro di Corte, che à pari di lui noi altri appena abbiamo il capo, dove aveva esso i piedi. Questo adunque: Coram Rege noli videri sapiens: D. Ruigomez, disse mi di averlo avuto per precetto da un Gran Cortegiano del Rè di Portogallo; onde esso dipoi sempre ne' consigli, che dava al suo Principe, e ne' discorsi, che aveva con lui, grandemente avvertiva di moderare il suo sapere, e conformarlo coll'intelligenza-*

genza del Rè ; perche essendo essa frà le tre parti dell'anima nostra la più dilicata, e che più facilmente di ogni altra sente l'offesa , è molto necessario per la conservazione del proprio stato si vadi avvertito di non offenderla . E'l primo, e principal strumento , che si hà da porre in opera , per disporre la volontà del Principe ad udirlo volontieri , è un pezzo di adulazione : vivanda propria dell'umore umano , per la quale viensi à mostrare a' Principi, ch'essi soli sono le leggi, e i Potenti , e soggiugneva di più , che benchè egli procurasse , che i buoni esiti delle cose parcessero effetti de' suoi consigli, con tutto ciò si portava di modo, che faceva parergli più tosto parti di una buona Fortuna cagionata da un'esatta cura , e diligenza usata nel servizio del suo Signore , (perche così maggiormente l'adescava nell'amor suo ;) che ciò fusse avvenuto per pru-

denza, ò per suo gran sapere.

In questo congresso dunque del Principe, e del Favorito non altrimenti si deve procedere di quello, che si fà nel giuoco, dove altri fuggendo i buoni Giuocatori cerca di appigliarsi con chi ne sà poco, perche quanto amore, e guadagno nasce dal poco sapere di questi, tant'odio, e danno danno da quelli. A questo proposito narrommi un giorno lo stesso Principe, di chi hò parlato di sopra, un tiro del Conte D. Luigi de Silva prudentissimo, e favorito Consigliere del Rè D. Emanuello di Portogallo, e fù, ch'essendo venuto un Breve, ò spedizione dal Papa in lingua Latina sommamente bella, il Rè chiamò il Conte, per consigliare, ò risolvere con lui la risposta, e gli ordinò, ch'esso la facesse; intanto egli procurava di farne un'altra, perche il Rè faceva professione di dir bene in Latino, e veramente era molto elo-

eloquente. Il Conte mal volentieri s'indusse à por la mano, dove la metteva il suo Rè; pure ubbidì, e scrisse la sua lettera, e la mattina la presentò al Rè, che di già aveva scritta la sua; Egli vide la risposta del Conte, e tanto gli piacque, ò conobbe di esser buona, che più non voleva mostrar la sua; pur essendonele fatta istanza dal Conte, glie la porse, e lasciogliela leggere, ma conoscendo esser molto migliore quella del Conte, che la sua, ordinò, che la mandasse per risposta al Papa. Partito il Conte subito andò à casa, e con tutto che fusse mezo dì, fece infellar due cavalli per due suoi figliuoli, ed uno per se, e senza mangiare li condusse in campagna, e disse loro: *Figliuoli miei, ogni un di voi cerchi la sua ventura, come io farò la mia, che qui non occorre più cercarla, dove il Rè conosce, che io sò più di lui.*

Avvertisco à V.S. questo caso,

D 3 pa

parendomi degno, e simili avvenimenti, che à dāno d'altri insegnano, devono esser tenuti cari, e questa maniera si deve adoperare con i Principi particolarmente, poiche in essa molte volte si porge la necessaria medicina à i lor mali, e con rispetto conveniente, e con dolcezza si avvertiscono di quello, che avrebbono da fare. Ultimamente per conclusione di questa lettera le voglio dare un ricordo il più utile, e più necessario in materia di Cortegiano di quanti altri fin' quì abbia io mai udito, che in qualche maniera ricever si può dal misterioso libro dell'Apocalisse. Ciò è, che volendo San Giovanni gittarsi a' piedi di un'Angiolo, dissegli l'Angiolo: *Vide, ne feceris, conservus tuus sum*. Piglisi per se il Cortegiano qual'egli si sia questo consiglio, e durerà col suo Rè, e con gli altri Sudditi, e quanto più vede, ch'essi lo vogliono onorare, egli allora
 tanto

tanto meno il consenta, considerando, e ricordandosi, ch'esso è servo, nō meno loro, che del Principe, e temperandosi nella gloria, risponda: *Vide, ne feceris, etenim conservus tuus sum.* Perche i Principi, che si stimano Dei della terra, non ammettono compagni negli ossequj loro dovuti. E se l'amor del Rè verso il suo Favorito ciò per qualche tempo comporta, è per mostrare il potere novellamente acquistato (cosa naturale alla potenza umana) ò fusse ancora per vendetta della passata oppressione; e soggezzione, come talora si vede in alcuni Principi, che novelli succedono negli Stati de'suoi Antecessori; Passando questi affetti, di che ragiono, e raffreddandosi il calor della gloria delle passate prove, salta sù quella natural gelosia, cioè, che si conosca differēza trà grado, e grado: affetto molto più potente dell'Amore. Vien.

D 4 poi

poi l'Invidia Fiscale di tutte le grandezze, e con i colpi dell'industriosa considerazione de' fatti, e de' detti del Cortegiano, ma coperti (perche altrimenti fariano profittevoli) cerca di atterrarlo. Diceva il Principe D. Ruigomez, che uno de' più favoriti del Rè Filippo II. era il Cardinale Spinola, e con tali stratagemme in due anni fù fatto cader da' mostri di quella Corte. Vengono inoltre i lamenti de' Popoli, de' quali, come di gran testimonio si serve l'Invidia: colpi atti ad ingombrar l'animo di ogni più appassionato Rè verso un Cortegiano: colpi, che commovono, come furioso, ed adirato vento l'onde del mare. Viene finalmente il rispetto, per non dire il timore della mala contentezza de' Popoli, che minacciano danno, e vergogna, perche niuno hà caro di esser Principe, e Signore di gente mal contenta, e che l'abbia in mal conto.

Per

Per queste cagioni, Signor mio, ponga V.S. cura, che con la grazia del suo Principe si congiunga ancora la grazia delle Genti, e cerchi conservarla con quella sua destrezza, e con quei mezzi, che le propone il mio avvertimento, perche la grazia de' Popoli rende più ferma, e stabile quella del Rè, e quando altro non faccia, almeno è cagione di gran rispetto, e riverenza, quando vicine l'ora della mutazione, ch'è tanto certa, quanto quella della morte. Non mando con questa lettera la copia dell' avvertimento qui nominato per alcuni degni rispetti, e per non ismembrare il volume de' memoriali a' Principi maggiori, e minori. Serva à lei questa per semplice lettera, e non per istruzione, frattanto che penso mandar in luce quelle mie composizioni; Voglio stare à vedere un poco, se i Cortegiani, che ora corrono la lor carriera, la corro-

no col freno delle già dette considerazioni, e se questi del presente fanno tanto (come dicono i Villani di Spagna) quanto quelli del passato. Ben potrei affermare, che il poco, che contiene questa lettera, sia bastante per far alzare il capo (come si dice) al cavallo, ed al Cavalliere, al Cortegiano, ed à colui che lo solleva in alto. E' certo, che la grazia del Principe in un Favorito non è meno fiera, che sia un cavallo barbaro, indomito, e leggiero, e bisogna, che sia un bravo Cavalcatore, e che tenga molto bene le gambe a sesto, e l'abbia molto gagliarde, e buone, colui, che lo cavalca; sicchè almeno non sia smontato di sella, quando pure avvenga, che non sia gittato à basso, e ricoperto di fango.

Del

Del medesimo allo stesso.

HO stimato sempre frà i beni esterni, che sono ricchezze, riputazione, ed amicizia, ò benevolenza delle Genti quest'ultimo sia il maggiore, ò sia il miglior di tutti, e che per mezzo di questo solo si può viver felicemente; dove con gli altri due senza questo non è possibile star lieto, e contento. Fù ricchissimo Pitteo, ricchissimo Mida, e Crasso, ma non perciò alcuno di loro fù stimato più felice di Agesilao, che povero essendo sapeva far gli amici suoi ricchi, e beati. Pitteo con l'oro, se stata non fusse la discreta moglie, farebbe morto di fame, ma l'amato dalle persone di niuna cosa mai avrà bisogno: à lui il cibo, à lui le vesti, à lui l'oro con gran piacere da chi l'ama sempre sarà offerito: non gli mancherà onore, nè lode, nè riverenza. Di

ciò chiaro effempio ne porgono quelli, che vanamente amando le donne del volgo, sono detti Amanti, alle quali niuna cosa è tanto cara, che volontieri all'amate non donino. Niente è tanto difficile, che per aggradirle non tentino: Niuna Persona tanto da loro è stimata, riverita, e prezzata, che appresso l'Amata non sia di poco valore. Ella è detta lor donna, lor Signora, la luce degli occhi loro. Può l'uomo essere odiato; e disprezzato vedrassi, se con la ricchezza non avrà congiunta la beneficenza, e la cortesia, e molti invitati dall'avarizia, e dall'odio procaccieranno levargli la robba, e la vita; il che all'amato non avverrà giamai. Fù onorato, ed avuto in conto di valoroso, e gran Capitano Arabone Padre di Pompeo Magno, ma perche egli era da' Soldati, e dal Popolo Romano mal voluto, non ebbe, vivendo molti di que' gusti, che
avreb-

avrebbe desiderato , perche sempre, come poteva, il Popolo , e l'esercito si opponeva al suo voleré, ma à quelli, che sono amati, ogni un cerca di far servizio, ogni un cerca di onorarli , ed accarezzarli, nè à costoro giammai è per mancar cosa alcuna, siccome il maggior Filosofo, che sia mai stato ce lo persuade, ancorche testifica esser molto meglio l'esser amato, che l'esser onorato; e che l'onore dovria esser preferito alle ricchezze , l'insegna la Scrittura Sacra, dicendo, ch'è meglio il buon nome , che non sono le gran ricchezze . Ed in somma, che l'amore in se stesso contenga e l'onore, e l'utile, con ragione molto apparente si può provare , perciocchè si vede , che io non posso onorar uno, se non l'amo, nè posso amarlo senza cercare il suo utile ; ma posso bene procacciargli utile, ed odiarlo , come fà spesso volte chi serve al Tiranno, e del mio primo
det-

detto, questa, se non m'inganno, è la ragione. Colui, che io veramente amo, necessariamente gli voglio bene, e desidero, che'l faccia; perche altro non è l'amore, che desiderio del bene di colui, che amo, cioè, che faccia bene; ma se hò volontà, che l'amato da me faccia bene, purché questo à me, ò a'miei possà ancora esser buono, e sia per poter ben fare, per questo è ben chiaro, che colui, che io amo, onoro ancora, essendo l'onore segno, che io fò di stimar altr'huomo. Non è dunque amore senza onore, e chi sarà amato non può non essere onorato, stimato, e tenuto in conto. Parimenti l'utile dall'amore non si disgiunge, perciocchè, se à colui, che io amo, voglio bene, e bene sia l'aver ricchezze, e potenza, chiaro è, che ogni bene, ed ogni utile sempre procaccierò à quello, che io amo. Adunque chi hà l'amore delle Persone in-

con-

conseguenza possiede l'onore, e le ricchezze, ed ogni altro bene, che in mano degli huomini posto sia.

Questi tre, Onore, Utile, ed Amore sono tre strumenti, che son necessarij all' uomo, se vuol vivere in questo Mondo felicemente, e con ogni gusto, e contento; in modo però, che la terrena felicità non impedisca, e chiuda la via à quella del Cielo, à che ogni huomo da bene deve aspirare. A questo viver bene del Mondo per ciò ch'è vero operare, si ricercano questi tre strumenti, i quali adoperati dall'abito della virtù, che ne dà l'arte di ben vivere, come si deve, e com'ella prescrive, fanno nascer quella lodevole armonia, che vita beata si chiama, e se frà questi il maggior di tutti è la benevolenza, e l'amor della Gente, deve ad ogni modo l'uomo, che desidera ben vivere, porre ogni suo studio, ogni sua
dili-

diligenza , ed ogni suo sapere per acquistarla, ed acquistata conser-
varla ; poiche non è maggior vir-
tù l'acquistare , che sia il conser-
var l'acquistato , e poi saperlo
adoperare , perciocchè gli stru-
menti non si cercano , nè si com-
prano per possederli, ma per ado-
perarli, e servirsene quando viene
il bisogno . Se adunque frà gli
strumenti dell'umana felicità la
benevolenza delle persone è gran-
dissima, e preziosissima, e per aver
questo solo nelle Sacre Lettere ci
stà comandato , che amassimo ,
perche questo è il modo di acqui-
starla, non dovrò esser ripreso , se
intorno à ciò sono per affaticar-
mi alquanto, considerando come
si possano acquistar gli amici
grandi, che sono grande strumen-
to al ben vivere , e conservarseli ,
ed adoperarli ne' propri bisogni ;
sicchè da loro utile , e piacere, ed
onore sempre , e non mai danno,
disgusto, o vergogna ci avvenga.

Ed

Ed essendomi capitata alle mani questa lettera scritta da uno creduto il maggior Cortegiano de' nostri tempi ad un Favorito del maggior Rè della Cristianità, che per tutta è volta à questo fine, hò intrapreso di considerar quello, che ivi si legge à parte à parte, mirando, se è vero, e perche, e con pensiero di aggiugnervi, o scemare, secondocchè mi detterà l'occasione suggeritami dalle parole, e concetti di essa: nè dovrà parere ad altri cosa strana, che Persona nudrita nell'ozio il tempo di sua vita lontana dalle grandezze, e dagli strepiti delle Corti, che nè pur mai si è sognato di esservi, non che stato vi sia, abbia pensiero di ragionar di questa materia, perciocchè nè quelli, che trattano di Astrologia, e parlano del moto, della grandezza, e della virtù delle stelle, e de' Pianeti furono mai in Cielo, nè le misurarono, nè con esse praticarono,

rono, e pure sono creduti, stimati, e letti. Scrisse Platone delle leggi, e divinamente ne scrisse, e pure mai fù in Corte, nè esercitò ufizio, ò magistrato alcuno nella Patria sua. All'umano intelletto niuna via, ò negozio è chiusa. Egli penetra nel centro della terra, trascorre l'onde del mare: trapassa gl'immensi dell'aria: vola per lo fuoco, nè teme di abbruciarsi l'ale: arriva in Cielo, e'l cerca di cerchio in cerchio, ed ardisce d'inalzarsi fino à Dio, e di veder quasi gli altissimi suoi segreti talora presume, le quali cose, quando vere siano, come pur sono, dovranno le Persone ragionevolmente scusare chi avrà creduto di poter con l'intelletto giugner ancora nelle Corti de' Principi, e mirare, come i Cortegiani acquistano la grazia del loro Signore, e de' Popoli, e come la si conservino, e perdano; e quando niun'altra cagione fusse per mai-
vere

vere altri à leggere quanto son
per iscrivere, questa una gli dovrà
esser sufficiente, perciocchè in
cosa di tanto momento, quanto
è il sapere acquistare il cuore del-
le Persone, chi vedrà gli errori da
me fatti si desterà à correggerli, e
trovar meglio il servizio in servi-
gio degli uomini all'universale,
de'quali ogni uno è obligato di
giovar quanto per lui si possa
mai.

*La lettera qui promessa non si è po-
tuta avere.*



*Lettera del Signor Cardinale Gaetano
Legato in Francia, alla Nobiltà
di quel Regno.*

S Ignori, frà le gravi cure, delle quali il Papa N. S. si ritrova, ripieno, e carico, la considerazione delle calamità del Regno di Francia l'affligge principalmente, alla Santità del quale si rappresenta innanzi agli occhi continuamente i buoni ufici, ed i benemeriti antichi di questo Regno verso la Santa Sede Apostolica, e l'eroiche azioni, e fatti immortali della Nazione Franzese, e de' Rè di quella per accrescimento della Religion Cattolica, e facendo paragone della sua gloria passata, con la miseria, ch'ella sopporta al presente, sente vivamente nel più intimo dell'animo suo un grandissimo dispiacere, e rincrescimento; e però conoscendo l'evidente pericolo, nel quale si trova
la

la Religione , si è risoluto di volerla difendere in tutti i modi à lui possibili, sì per sodisfare al debito di Pastore universale, ch'egli è , come per mostrarsi grato di tanti soccorsi tante volte mandati dal Regno della Francia alla Santa Sede Apostolica.

Per questo è piaciuto à S. Santità di mandarmi Legato in questo Regno, dove non avendo io la comodità di rappresentare a' Principi , e Signori l'intenzion sua di bocca, come farebbe il mio desiderio , non avendo mezo di divulgarla col mandar per tutto de' Prelati per la difficoltà de' camini , hò pensato almanco di supplire à questo mancamento per lettere nel miglior modo, che io posso , e dichiararvi il cuore di S. B. ed insieme ciò, ch'ella ricerca principalmente dalla Nobiltà della Francia.

Adunque io vi avvertirò , e vi accerterò, Signori che S. Santità
non

non pretende altra cosa, che di sostener la Religion Cattolica, e di conservar questo Regno nel suo intiero stato per li legittimi Successori di quello, e per quei, che son capaci, e questo l'hà ella tanto à cuore, che se ci fusse alcun Principe, che pensasse, ovvero aspirasse, (il che non può credere altrimenti,) all' invasione, ò divisione di quello, è risoluta opporsi a' suoi disegni, come se si trattasse di usurpare il proprio Stato della Chiesa. E conoscendo molto bene quanto importi la conservazione di questa Corona à tutta la Cristianità, e particolarmente alla dignità della Santa Sede Apostolica, ogniuno può star sicuro, che Sua Santità non permetterà giammai, per quanto si potranno stender le forze sue, ch'ella sia dismembrata, e divisa, anzi cercherà quanto è possibile, che si accresca la sua antica grandezza.

E circa quel che tocca alla Nobiltà,

biltà, e principalmente a' Principi, e Signori, è dispiaciuto grandemente à S. Santità d'intender, che la maggior parte de' Gentiluomini avendo come perduta la memoria de' loro Avi, e Predecessori, e della loro singolar pietà, e Religione, e riputazione, ed insieme insieme, quel che importa più, della salute e dell'anime proprie, e del Regno, abbiano abbracciato con tanto ardore il partito di uno, che fino ad ora è fuori del grembo di Santa Chiesa, ed incapace della Corona, non che Sua Santità possa persuadersi, che la Nobiltà gli aderisca per mancanza di zelo alla Religione, per la quale questo Regno hà meritato l'onorato titolo di Cristianissimo frà tutti i Regni della terra, e che i detti Signori non abbiano in orrore, e detestazione il separarsi dall'ubbidienza di Santa Chiesa Romana, ma s'imagina, e crede, che siano stati ingannati da una
vana

vana speranza , che hanno concepito, ch'egli si farebbe Cattolico; e perche questo è un'abuso; ed i segnali ci son tutti contrarj, anzi quando pure ci fusse certa speranza, egli non può esser ajutato, nè seguito con sicurezza di coscienza, mentre dura, e continua la sua inabilità; Io hò pensato, che fusse convenevole all'ufficio, e carico mio di avvertirvi da parte di Sua Santità, che il debito vostro è, come di buoni Cattolici, di partirvi, e ritrarvi da lui, nè aderirgli in veruna maniera sotto qualsivoglia pretesto, ò promessa, conformandovi sempre con la volontà del nostro S. Padre, e della Santa Chiesa Romana. Quindi col maggior affetto del mio cuore, e delle mie viscere io vi prego, e vi esorto à voler mantener questo in effetto, e vi supplico à rammentarvi, che niuno deve esser riconosciuto Rè di Francia, avanti che non sia unto, e fa-

e sacrato , considerando quanto ciò sia d'importanza, e di che peso s'iano i giuramenti, che in quell'atto si fanno reciprocamente dall'una, e dall'altra parte. A questo si aggiugne, ch' essendo voi Cavallieri del Santo Spirito, pigliafte l'abito, e riceveste il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e faceste voto di viver sempre nell'unione della Santa Sede Cattolica Apostolica Romana, e senza separarvene giammai.

E per chiarirvi, e levarvi tutti gli scrupoli, ne' quali l'animo vostro si potrebbe avviluppare, io vi assicuro, che giammai abbiamo avuto pur un minimo pensamento di anteporre, e preferire il Popolo alla Nobiltà, ò di far torto ad uomo vivente, anzi il solo scopo, e fine nostro, che sempre ci stà innanzi à gli occhi, è di difendere, e conservar nel suo intiero la Religion Cattolica, e che secondo la distinzion de' gradi, e stati

ciascheduno sia mantenuto nelle sue ragioni , e per afficuranza di questo io ne fò ampia fede , che i Principi, ed altri Signori Cattolici , che combattono per la difesa della Religione , si accordano, e rincontrano così perfettamente in questa volontà, e sono talmente spogliati, e privi d'ogn'interesse particolare , che io comprendo chiaramente, e veggio , che frà i Signori Cattolici di questo Regno vi è più tosto mancamento di buona intelligenza, che di buona intenzione, e rimanendo di accordo tutti nel punto principale di conservar la Religione , giudico, che al restante si possano aver rimedj opportuni, a'quali , se voi Signori vorrete attendere insieme con gli altri , io farò sempre dal canto mio pronto , e disposto non solamente ad eseguir tutto quello , che io conoscerò esser buono, e salutare , ma ancora ad intendere , e ricevere da voi tutti
gli

gli avvertimenti, che vi parerà, che facciano à proposito, e che sian convenevoli à questo fine.

E, benché io sia informato assai della vostra prudenza, e virtù, e degli altri Signori di Francia, non dimeno trasportato da un'ardentissimo desiderio, che hò del vostro bene, io vi rappresento, e pregovi ad aver considerazione all'estrema miseria, che sopportano i Cattolici d'Inghilterra, e d'Ibernia, e che in tutti i luoghi, dove gli Eretici hanno avuto qualche autorità, e potere, come in Linguadoca, alla Roccella, ed à Montalbano, essi non hanno pensato ad altra cosa più, che ad opprimer la Nobiltà, e conculcarla indegnamente con i piedi vie più, che in ogni altro Stato.

Pregovi ancora à voler considerare, che, se trà voi non vi venite à riconoscere un Rè Cattoli-

co, è cosa infallibile, che l'armi, e le forze straniere non siano introdotte in questo Regno, per le quali, quando ben questa Corona non fusse usurpata, non potrà essere almeno, che non avvenghino di molte ruine, e resterà impresso nella memoria della posterità, che voi insieme con gli altri Signori Francesi, più tosto per seguir l'impeto di qualche affetto particolare, che il bene del Regno, sarete stati cagione di tanti mali, i quali si farebbono potuto impedire. Ma, se sarete uniti alla difesa della Religion Cattolica, non vi è Principe, à chi basti l'animo di entrare in questo Regno.

Per questi rispetti, Signori, per quanto voi stimate l'onor di Dio, la salute dell'anime vostre, la memoria de' vostri gloriosi Antecessori, la vita de' vostri figliuoli, la conservazione de' vostri beni, le lagrime di tanti meschini Popoli, che gridano, e citano il Tribunal
di

MEMORABILI. IOI

di Francia dinanzi al Tribunal della Giustizia d'Iddio, io vi scongiuro à voler lasciar da parte i vostri interessi particolari, e congiungendovi insieme tutti, unitamente stabilire il riconoscimento di un Rè Cattolico, il riposo, e la felicità del Regno.

Sua Santità sentirà grandissima consolazione, intendendo, che voi abbiate accettato, e che seguitiate i suoi paterni ricordi, e che la riverenza, che voi portate al Vicario di Giesù Cristo, hà maggior poter sopra di voi, che alcun' altro interesse particolare; ma, se voi, rifiutando le sue esortazioni, continuerete la strada, che finora avete tenuta, Sua Santità è risoluta di animarsi di santo zelo, e di eseguir contro di voi, e degli altri Signori la somma, e suprema autorità, che N. S. Giesù Cristo gli hà data sopra la terra, benchè avendo da venire à questo termine, & ad usar di questo

rigore, ella sentirà quel dolore, che sente un'amorevole, e benigno Padre, quando gli convien, castigare i suoi figliuoli disubbidienti, e ribelli.

Hò però gran speranza, che voi, Signori, nati, ed allevati Cattolici ascolterete la voce di Sua Santità, che con tenero, e paterno affetto chiama la Nobiltà di Francia per abbracciarla, e benedirla, e non vorrete emanciparvi giammai dall'ubbidienza di Santa Madre Chiesa Romana vostra Madre, e Nudrice, vostra, e nostra salute. E quanto à me, come Legato di Sua Santità in questo Regno, io mi vi offero prontissimo à servirvi, ed aver carissimo, che voi ne facciate la prova in tutte le occasioni, che si potranno offerire. Io vi mando un Breve di Sua Santità, nel quale potrete conoscer l'animo suo verso di voi. E quì raccomandandomi di buon cuore alla grazia vostra, prego la
bon-

bontà Divina, Signori, vi conceda lunga sanità, e felice vita.

Di Parigi a' 10. di Marzo del 1590.

Enrico Card. Gaetano Legato.

*Questa lettera con le due antecedenti
si sono avute dal Signor Abate
Vincenzo Antonio Capocio.*



*Del Signor Domenico-Andrea de Milo
all' Illustriss. Sig. Antonio Maglia-
bechi Bibliotecario dell' Altezza
Serenissima di Toscana, intorno alle
Mumie, e le Lucerne de' sepolcri an-
tichi.*

A Vossignoria, che per la pro-
fonda erudizione; e per
l'universale cognizione delle co-
se si è resa oramai il miracolo
della nostra età, volontieri viene
la mia divozione ad offerire le
vigilie de' miei studj in questa
lettera, che delle Mumie degli
Arabi, degli Egizzj, e de' Sirj; e
delle Lucerne antiche de' sepolcri
và ragionando.

Per questo nome di Mumia,
ch'è Arabico, intendono alcuni il
bitume Giudaico, descritto da
Dioscoride, che altramente è det-
to Asfalto, di cui diceva il mio
gentilissimo Casaburi [*nelle Sir.
nell'elegia di Glauco.*]

Non

*Non è cocête Asfalto, e non è zolfo
Quel foco là, che Mongibello erutta.*

E di questa opinione fù ancora lo Scaligero [exerc. 104. in Card.]
ove disse : *Pissasphaltum multis in locis è montibus devolutum fluitat in ostiis fluviorum . Id Mumia est Serapionis .* Un'altra è la Mumia sepolcrale degli Arabi, degli Egizzj, e de' Sirj . E questa altro non è, che la conditura de' cadaveri, fermentata col sugo , che da quegli trasuda . La quale è di due maniere ; poicchè, ò è tratta dalla conditura de' cadaveri de' Nobili imbalsamati di Mirra , Aloe , ed altre drogherie; ò pur da quella de' cadaveri de' Plebei, conditi di bitume di minor dispendio. Quella è più utile nella medicina della seconda: ma questa è più usitata, nell'Europa , come che sia più facile il toglierla; poicchè dice il sopracitato Scaligero : *Illis (parla dell' Aloe, Mirra, e Balsamo) utuntur Nobiles , quorum corpora effodere capitale est.* E s. In

In fine passa per Mumia lo stesso cadavero umano, sepolto sotto l'arene, e da' raggi del Sole disseccato. E ciò avviene nelle solitudini degli Ammonj trà Cirene, ed Alessandria nell' Affrica; posciacchè, dominando sterminatamente in quelle solitudini il Libeccio, s'innalzano nuvoloni d'arena, la qual poscia cadendo affoga i passaggieri; di cui disse Solino: *Etiam continens naturam maris patitur*. E ne fece menzione Torquato Tasso [*Can. 17. Stan. 1.*] ove cantò:

Gaza è Città de la Giudea nel fine

*Sù quella via, che in ver Pelusio
mena,*

*Posta in riva del mare, ed hà vicine
Immenfe solitudini d'arene:*

*Le quai, com' Austro suol l'onde ma-
rine,*

*Mesce il turbo spirante: onde à gran
pena*

*Ritrova il Peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.*

A que-

A queste si può aggiugnere la Mumia de' moderni, che si fa con le carni d'un cadavere giovine, morto violentemente, esposto al Sole, e poi all'ombra, sparso di polvere di Mirra, e d'Aloe, e poscia spruzzato d'acqua arzente, e rifeccato all'ombra.

Nel Museo del Senator Cospi in Milano si vede chiusa in una cassa di cristallo una testa d'un Egiziano, fasciata all'usanza antica di quella Provincia. Mostra, ch'ella sia di Personaggio nobile, perchè la sua conditura è di Balsamo, di Mirra, e d'Aloe, che spira un'odor soavissimo; oltre altre Muinie di braccia, di piedi, e di corpi intieri di fanciulli.

L'uso di queste Mumie si è o in bevanda, o applicate di fuori ne' mali freddi, contra il dolore antico del capo, la paralisi, la palpitatione del cuore, il singulto, l'epilepsia: e mirabilmente dicono i Medici di giovare alle flussioni

del sangue, ed alla consolidazione delle membra rotte.

Ma non men curiosa io stimo l'investigazione dell' antica cerimonia di accendere le lucerne ne' sepolcri de' defonti.

Dopo che le ceneri eran chiuse nell' Urne, le quali di varie, e diverse figure si componevano, si ponevan sotterra in luogo concavo, ove si accendevano le lucerne sepolcrali. Erano queste, ò di terra cotta, ò di bronzo, nelle quali accesi il lume non mai, come scrivono, mancar potea. Fù cerimonia degli Antichi per dinotare col perpetuo lume l'immortalità dell' Anima, e la chiarezza del sangue, e dell'opere di chi giaceva sepolto. Mi viene sù la penna un luogo del nostro Gio: Battista della Porta nella sua Magia: [lib. 12. c. 13.] *Putabant enim veteres, ut cineres in sepulcro, ita perpetuò animam ibi quiescere.*

Pruovano ciò cō lo scoprimento

to di molti sepolcri , in aprendo i quali, il lume, dentro osservatovi, all'entrar dell'aria subito è restato smorzato . Così nota l'Aldrovandi : tanto il citato Porta afferma d'essere avvenuto nella nostra Isola di Nisida nell'anno 1550.

Ma come possa comporsi un' alimento così durevole , che non mai venga consumato , non si è mai potuto investigare . Di molte cagioni , che se n'apportano, si ride il Porta; e, se egli dà per veri gli esempj addotti, mi rido ancor' io d'un Moderno , il qual vuole, che quel lume altro non fosse, che esalazione pingue , che al veder dell'aria si accendesse , come il fuoco fatuo de' Cimiterj ; e di quell'altro, il qual vuole , che cotali Lucerne avevan comunicazione con quegli spiracoli della terra , onde uscir suole il fuoco sotterraneo .

Queste Lucerne formavansi in varie guise , ed in esse ponevasi
qual-

qualche geroglifico, che alludesse alla persona del defonto, come avrà ella potuto vedere.

Passarono queste superstizioni in cerimonie sagre; onde fù costume presso i primi Cristiani di fare ardere le lampadi ne' ciniterj, e ne' sepolcri, trovandosene molte con figure d'Angioli, e co' fatti del Vecchio Testamento.

Io per me voglio credere, che fosse antico costume di porre ne' sepolcri le lucerne: ma porto opinione, che vi si raccendesse il lume di passo in passo, ò pur vi si aggiugnasse il pabolo dell'olio. Mi muove à ciò una riflessione sul testo della legge *Mavia, ff. de manumiss. testam.* dove una tal Mevia nel suo testamento dava la libertà a' suoi Servi con peso, che ogni mese alternamente nel suo sepolcro accendessero le Lucerne. Ecco le parole del Testo: *Mavia decedens Servis suis nomine Sachì, & Eutichia, & Thyrenæ sub conditione liber-*

*bertatem reliquit his verbis : Sachus
servus meus, & Eutichia, & Thyrena
ancilla meæ omnes sub hac conditione
liberi sunt, ut monumento meo alter-
nis mensibus lucernam accendant, &
solemnia mortis peragant.*

Io oltre non mi stendo, perchè
porterei Nottole ad Atene, e Vasi
à Samo: e sò, che V.S. che hà nel-
la memoria una viva biblioteca, è
di palato così dilicato, e gentile,
che ogni più erudita imbandigio-
ne potrebbe rifiutare con quel
Crambe recocta degli Adagj. E per
fine, facendole umilissima rive-
renza, resto.



*Dello stesso al Signor Antonio Bulifon
mandandogli una relazione della
Città d'Atene.*

S Apendo, che V.S. che tutta s'applica per secondare il genio degli Eruditi, v'è compilando altri volumi di lettere scritte da diversi uomini di grido intorno à varie, e curiosa materie; mi è paruto di dirizzarle la seguente, che scrive un Capitano dell'esercito Veneziano ad un suo Amico da Porto Porro. Perchè la lettera è curiosa, e fedele, rapportando molte notizie dell'antichissima Città d'Atene, e dando distinto ragguaglio della conquista di essa, io la stimo degna delle stampe. E baciandole con tutto affetto le mani, resto.

Al

Al Signor N. N.

A 28. Novembre prossimo passato partii di Corfù, e giunsi a' 18. di Dicembre nel Porto d'Atene, chiamato Porto Leon, essendo questa l'ultima Piazza conquistata per cagione dell'istanze fatte da' Greci abitanti, i quali mandarono alcuni Inviati all'Ecc. Sig. Gen. Morosini (oggi Serenissimo Doge di Vinegia) a supplicarlo, che venisse con la sua Armata a liberargli dalla schiavitù de' Turchi. Non fù pigra S.S. a portarvisi, nè intimorì il suo gran cuore, che la fortezza fosse inespugnabile, come è stata da me ammirata per ragion di sito, perchè la maggior parte di essa stà fondata sopra pietre vive atte a resistere all'impeto di qualsivoglia cannone. Se ella fosse stata accompagnata da baluardi, e da altre fortificazioni, che noi usiamo,

mo, e che a' Turchi sono ignote, farebbe stata decantata per la più solenne fortezza del Mondo, massime se le fosse stato abbassato un colle vicino, dove il nostro Campo pose le batterie de' cannoni. La conquista però della Piazza si deve ad una bomba caduta à caso nel Tempio di Minerva, ove i Turchi come a filo aveano riposte tutte le loro ricchezze, ed il Bassà tutta la munizione da guerra, la quale accesa, fè precipitosamente cadere quell' altissima mole, la quale, benchè caduta, non hà potuto non farmi restare estatico in contemplarla. Dopo con la reiterazione di più bombe restò il Bassà estinto insieme col suo figliuolo; e frà lo spazio di 18. giorni cadè in mano de' nostri. La Città è composta di sei mila case; stà poco distante dalla detta fortezza: non è cinta da muraglie; ma basta quella à difenderla. Ivi fù destinata la mia
Com-

Compagnia, e dopo l'essere stato liberato dal sequestro, ebbi luogo d'ammirare quelle superbissime fabbriche; e posso dire con verità, che sono stato spettatore di maraviglie non volgari.

Il Porto è appunto qual vien descritto da Plutarco, Platone, Pausania, e Probo, in forma ovale capace di più Armate. Vien cinto d'intorno da montagne, che assicurano i legni dalla violenza de' più fieri Aquiloni. In essa vi si scorgono stupendi edificj, Vi si vede la Torre d'Andronico in forma ottangolare, che si stende in ogni lato più di due canne, e sopra à ciascuno di essi lati siede una figura al pari del naturale. Figurano gli otto venti principali, ed in ciascuno di essi vi è un'orologio Solare. Un tempo già vi era un Tritone d'intero argento, il quale con un picciolo bastone, che voltava intorno, dinotava il vento regnante.

Vi

Vi è anche la Casa di Diogene . L'edificio era ritondo di marmo tagliato à punta di diamante . Fuori di essa Città si veggono infiniti avanzi di sontuose opere, tutte di marmo . Hò veduta la Scuola di Platone , quella di Zenone, un'altra d'Aristotile, e quella di Demostene . Ma sopra tutto degno è di considerazione il Tempio di Minerva . La porta di esso veniva sostenuto da sei superbissime colonne . Nell'altezza di essa porta vi si scorgevano varie figure di rappresentazioni di Dei, Imperadori , così espresse al vivo , che punto il finto non cedeva al vero . Sopra l'entrata, eravi l'effigie di Giove , i trionfi della nascita di Minerva , e molti cavalli, che tiravano il carro , ove essa sedeva . L'Eccellentiss. Capitan Generale mandò à levare que' cavalli : ma la poca accortezza di alcuni gli fè cadere, e si ruppero non solo , ma si disfecero in pol-

polvere. Era detto Tempio in forma di Parallelogramma: le mura tutte composte erano di famosissimo marmo bianco. Le colonne, che l'accompagnavano, erano al numero di 60. sopra le quali si posava un Cielo di grandissima mole. In alcuni luoghi per ornamento vi erano alcune cupole, le di cui estremità si componevano di mattoni à musaico. In una di queste cupole cadde la bomba, mentre nel pavimento superiore farebbe stato vano di far contrasto veruno, essendo di potentissima tempera formato. Il Tempio tutto restò rovinato, e sfragellate in minutissima polvere restarono molte statue, e molte cupole, e colonne.

Ma, perchè la Città è sei miglia distante dal mare, ed i Turchi arebbono facilmente potuto impedire il trasporto del vitto, pensò l'Eccellentiss. Signor Generale di abbandonarla. Intimato a' Greci

ci il dovere frà quindici di imbarcare, ed andare nella Morea, furono subito vedute gran mestizie nel volto loro, e dicevano: Questo è il premio, che riceviamo per aver voluto chiamare i Cristiani? Discacciarci dal nostro lido con la perdita di tutti i nostri poderi. Alla fine risolsero i *Patres Patriæ* da loro chiamati Vecchiardi, con il consenso di tutti, offerire 20000. reali, essendo ogni reale un ducato, ed anco di mantenere il Presidio; ma S.S. l'acchetò con potenti ragioni, promettendo loro più terreno di quello, che lasciavano; onde si disposero à partire, e s'imbarcarono. Noi alli 4. del trascorso Aprile abbandonammo la fortezza, e Città; ed in isquadrone ci portammo al Campo, e dopo tre giorni c'imbarcammo.

Per conto, che si farà, non potremo uscire in campagna prima dell'entrante, ed anderemo, per
quel

quel che si crede, in Negroponte ,
 poicchè dalla caduta di questa
 piazza pende un Regno intiero .
 Scio anche Isola importantissima
 e vicina à gli acquisti fatti , farà
 rivolgere l'animo di S. S. à ricu-
 perarla da mano de' Turchi . Ri-
 ceva V. S. questi racconti , che io
 le invio , nati frà l'ozio del Padi-
 glione , in segno della mia osse-
 quiosa divozione , pregandola à
 compatire le mie insipidezze ,
 mentre io , tributandole tutti i
 miei affetti , le ricordo , che so-
 no , e farò sempre
 Dal Campo di Porto Porro li 8.
 di Giugno 1688.
 Di V. S.

Obblig. e divotiss. Serv.
 N. N.

Di

Di Francesco Patrizio à Giovanni Albino, Segretario di Alfonso Duca di Calabria. Estratta da un' originale, che si conserva appresso il Signor D. Geronimo Villani, Cavalier Napoletano, dal Signor Anello-Alessio de Blasio.

*Claro, atque Erudito Viro Dño Albino
Ill. Ducis Calabriae Familiari
Fratrì Carissimo.*

Albino mio : Io hò curso ad questi dì lo commentò dello Petrarcha : & parlando ad voi, allo quale non posso tacere la veritate: Dico, che lo texto hà poca dignità, idest se li fiori hanno alcuna delectatione : li fructi si trovano piccioli . Io hò fatto quello, che mi apporta lo ingegno per obedire lo Ill. S. Duca : Per lo quale exporrei la vita : Non perche io cognosca alcuna doctrina eccellente in nella opera dello Petrarcha.

trarcha, & per questa cagione qualche cosa havevo taciuto, come a parer mio degna di cognitione: lassando quella allo iuditio di quelli, che leggono: che verrebbero reputata maggiore, che non scrive lo Poeta; Imperoche sono certe cose, che hanno molto del triviale, unde non ho havuto fatica per intenderle; & in alcune altre non ho durato fatica ad cercarle, parendomi lo tempo in quelle leggero, & vano: & ho sequitata una auctorità di Sexto Emperico in uno libro, che tratta della virtù della Pictura: nello quale dà precepto alli Pictori di mostrare discoverte in l'opera le parti integre, & belli dellò corpo: & quelle che hanno mancamento, ò sono brutte nascondere, ò cuprire: & usa exemplo di certi Pictori: delli quali alcuno dirò ad V. Excellentia. Theijo fù famosissimo Pictore alli tempi suoi: & venne in concertatione della Ar-

te della pittura con Thimante & Cythnio: lo quale era reputato lo più prestante Pittore, che haveffe tutta la Grecia. Unde li Prefetti de Atene: li quali si chiamavano Areopagite: per levare tale ambitione di declarare ad tutta Grecia la virtù della Pittura: Derno materia alli Pittori di pingere infra certo tempo la imolatione de Iphigenia: Presa la materia ciascuno delli Excellentissimi Pittori si sforzò ad imitare la natura con più ragione: & ornarla con l'arte: Theijo fe Pitture molto belle, studiandosi de aperire tutti li affecti della natura nello sacrificio: & depinxo Calcante attorno allo sacrificio, & doloroso allo spettacolo. Dapoi depinxo Ulisse molto più luttuoso di Calcante. Dapoi Menelao; lo fe luttuosissimo: come quello, che più adtineva alla Vergine sacrificanda: Sèguitando ad pingere Agamennone padre di quella Imolata: non
potè

potè agiongere maggiore studio, che quello, che havea mostrato in nello patruo di quella: & nelli altri: li quali intervennero nello sacrificio: la Pictura fu iudicata molto bella: ma che in essa mancava la descriptione dello paterno dolore: maggiore delli altri, che intervenivano allo sacrificio. Thimante Cythnio portò la Pictura sua: e havendo facto mesto Calcante: più mesto Ulisse: mestissimo Menelao: non potendo colla arte commovere maggiore dolore: haveva velato lo capo di Agamennone: & lassato allo iuditio di quelli, che guardavano tal pictura di cogitar nello animo loro molto maggiore dolore di quello, che Theijo, & lo suo pennello esso haveva declarato. Li Arcopagite vedute ambedue le picture: lodarono la ultima: & dichiararono Thimante Cythnio victore: & Colote Theijo inferiore ad questo: Simile prudentia.

usò Apelle Pittore preclarissimo: imperoche havendo ad depingere la effigie de Antigono: lo quale era ceco de uno oculo: fè la pittura in modo, che non dimostrava se non quello oculo: lo quale haveva Antigono: & lo altro remaneva cuperto, accioche non apparesse la deformità: & mancamento di quella faccia: & così brevemente ho fatto io. Ma se pure è voluntate dello Signore Duca, che io apra più li occulti secreti: & li taciti affecti dello Petrarca: io lo farò per sequitare lo gusto suo, scrivendo notatamente tutto quello, che per me si può agiongere, & farollo di bona voglia: ma parà più presto mancar della dignità dello Poeta, che altrimenti. Assai mi pare esser stato longo avendo detto lo parere mio: non per fugire fatica: ma per non parere in tutto poco considerato a vostra risposta: pregando voi, che ci habbia-
te

te pensero: non offendendo in
parte alcuna la dignità dello Ill.
Signore; Imperoche in questo
mezo andarò pure imbrattando
le carte: per non esser renitente,
alli vostri comandamenti: Et voi
in questo mezo mi raccomanda-
rete mille volte allo Ill. Sig. Du-
ca. Bene valet ex Caieta die
xxij. Ianuarij M.cccc Lxxviii.

*F. Patritius Epus
Caietanus.*

*Magnifico Viro Domino Albino
Illustris Domini Ducis Calabriae Fami-
liari, Fratri, & Amico carissimo.
In Casa dello Duca di Calabria.*

Magnifice Vir, frater, & ami-
ce carissime salutem. Ad
questi dì ho recepute vostre lette-
re: nelle quali mi sollecitate, per
parte dello Ill. Signor Duca ad fi-
nire li Commentarij. Respondo
Et prima dolendomi della infir-
mitate dell' uno: & dello altro

Principe: delle quali me è rincresciuto affai: come vedrete per due Epigrammati, li quali vi mando: Et prego mi raccomandiate allo Illustre Sig. Duca: & ad quello li leggiate. Appresso mandovi cinque altri quinternj: li altri cinque vi mandai per Prete Iuliano da Caieta Capellano della Ill. Ducissa: Credo li habbiate havuti, dove che non fate de haverli. Lo resto vi mandarò per lo primo fidato: & se havete alcuno dubbio avisatemene, che lo dichiararò: & poi vi remandarò lo texto vostro: lo quale ho ritenuto: perche qua non ve ne trovo nissuno. Prete rea alla parte, che scrivete essere alcuni, che dicano, che el Sonetto, che incomincia: *Gloriosa colonna, in cui s'appoggia*, è indirizzato al Cardenale della Colonna. Rispondo, che questa è opinione de affai homini: che mossi da quella dictione Colonna: & dalla servitù del Poeta verso di quella afferma-
no

no tale sententia: ma quando subtilmente vorrete considerare talopinione, non po essere vera: imperoche quelli due epitecti non possano convenire allo Cardinale homo inerme, & con poca letteratura: perche dire ad quello nostra speranza, idest Speranza delli Poeti: & el gran nome latino: quasi dica, che sopra el Cardinale se appoggi la speranza della dottrina Poetica: & della virtù de arme: cioè dello Imperio Romano. Poco pare, che si convenga: & maxime che esso medesimo parlando dello lauro dice honore de Imperatori, & di Poeti: perche il Lauro dedicato ad Apollo Dio delli Poeti, & della clarità, & gloria militare, pare che sia più appropriato. Adpresso questo si dichiara più: perche quando parla della Casa della Colonna non la assimiglia mai allo Lauro: ma sempre la fa marmorea, come è in quella Canzone, che incomin-

cia *Italia mia* : nella quale dice ad
 una gran marmorea colonna . In
 questo Soneſto parla dello Lau-
 ro arbore de Apollo : & così in
 molti altri loci : & questo ſi prova
 per lo ſequente verſo , che dice :
Che ancor non torſe dal vero camino
L'ira di Ioue per ventofa pioggia,
 perche lo lauro non è fulminato
 da Ioue , come in molti loci dice .
 Sicche io vi fo queſta conſuſione,
 che eſſendo molte volte diſputata
 la ſententia di queſto Soneſto :
 tutti li ingenij acuti refutano que-
 ſta ſententia del Cardenale della
 Colonna : & concludeno non po-
 terſi dirizare , ſe non ad Apollo ,
 allo quale è dedicato lo Lauro :
 & ſonno ſottopoſti li poeti : & ſi-
 militer la gloria delli Imperatori:
 perche lo Sole clarifica omni glo-
 ria : & illumina omni laude . Et
 voi quando lo leggerete cogno-
 ſcierete la ſententia mia eſſere ve-
 ra: ma non ſi po tollere le opinio-
 ni delli homini , perche ſono libe-
re

te in loro volontà: Unde si trovano ancora alcuni, li quali dicano questo Sonetto essere appropriato ad Virgilio, & allegarne alcuno verso: & maxime quello, che dice: *Perche mi manca alquante delle fila*: quando esso scrive della Aphrica sua. Ma vorremi trovare una volta ad tali dispute, che forse farei rimanere contenti quelli, che sono in altra opinione. Per questa non dico più, se non che iterum vi prego mi raccomandiate allo Ill. Sig. Duca.

Delle olive haveremo da Itro: che quà non ne sonno delle bone: & per lo primo passaggio ve le mandaremo; Bene Valet Caictæ die xxij. Ianuarii.

P. Patricius Epus Caietan.

*Di Filippo Bulifon all'Eccellentiss. Sig.
D. Carlo Maria Carafa Principe di
Butera, Roccella, &c. inviandoli la
rinuncia fatta del Regno di Polonia
da Casimiro.*

E Sfendonni pervenuta alle
mani la relazione della
rinuncia del Regno fatta da Ca-
simiro ultimo Rè di Polonia del-
la famiglia Lagellon, e per essere
à me ben nota l'erudita curiosi-
tà, ed ammirabil dottrina di V.E.
(poiche con tante sue eccellenti
opere, e particolarmente colla ce-
lebre istruzione a' Principi Cri-
stiani, la Republica Letteraria
ave illustrato) non mi è paruto
disconvenevole inviargliene la
copia . Ammirerà ella in questo
gran Rè i più magnanimi senti-
menti, che possano giàmai ope-
rarsi da un'animo del tutto spo-
gliato dall'affezione delle cose di
questo Mondo ; poiche sdegnan-
do,

do, che'l Real Diadema gli cingesse la fronte, messa ogni altra pompa terrena in non cale, in sacro Chiostro si pose à seguitare l'orme di Cristo, nel quale stato fù sovente udito dire quello, che in questa forma il Sannazaro esprime nelle sue rime:

*E benedico il dì, che argento, ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.*

Offerverà inoltre i compassionevoli pianti de' vassalli, e la gran costanza di questo lor Principe; ed in somma un caso rarissime volte fin' ora avvenuto. Supplico adunque V.E. si compiaccia accettare questo picciolo dono, che da me gli vien' offerto, come una caparra dell'affettuosa servitù, che le professo, confidandomi, che in ciò guarderà più all' animo del donatore, che al dono istesso, mentre finisco confermandomi,

Relazione della rinunzia fatta del Regno da Casimiro ultimo Rè di Polonia della famiglia Lagellone l'anno 1666.

LA Domenica passata 16. di Settembre giorno destinato per l'atto solenne di rinunzia, che la Maestà del Rè aveva risoluto di fare del Regno fù servita la Maestà sua da un numero grande di Senatori, Nunzii terrestri, ed altri Cavalieri di Corte, che dal Palazzo l'accompagnarono alla Chiesa di S. Gio: dove assistè alla messa cantata al suo luogo solito del Choro d'avanti l'altare Grande.

La Chiesa era piena di un numero indicibile di Popolo concorso à vedere questa gran funzione; che era comune opinione, che ivi dovesse celebrarsi, e si come non si era per avanti potuto mai imperamente credere, che si
do-

dovesse venire à questo atto, così adesso non potevano finire di stupirsi della costanza, con che sua Maestà aveva sempre perseverato nel proposito di lasciare il Regno, e si figuravano per una cosa d'incomprensibil grandezza, e forza quella causa, che aveva mossa la Maestà sua à fare una risoluzione tanto insolita à praticarsi frà gli uomini, dalla quale non avevano poi potuto rimuoverlo nessuna di quelle ragioni, che li erano state presentate de' maggiori Principi d'Europa, nè le Paterne reiterate istanze del Padre universale della Chiesa, nè le lagrime, e preghiere de' suoi domestici, nè le suppliche in fine di tutta la Repubblica, e che aveva bisognato, che ad essa cedessero il luogo tutte le considerazioni della supereminente sua dignità, e dell'opulenti Regii comandi.

Finita che fù la Messa si trasferì sua Maestà con tutto quel gran
cor-

corteggio nella sala Senatoria del Castello, dove assisosi nel Regio Trono, ed avendo il Senato, e i Nunzi presi i lor Sedili, comandò Sua Maestà, che fosse letto il Diploma dell'abolizione, che doveva restare alla Repubblica, fù letto da Monsignor Referendario del Regno, e la lettura di essa fù accompagnata da un'attenzione mirabile, particolarmente in concorso tanto numeroso, e folto, che rendendo angusto così ampio luogo, rendeva anco meritevole il silenzio di quelli, che mancava poco, che non restassero soffocati. Fù poi parimenti letto il Diploma della Repubblica, che doveva reciprocamente consegnarsi a Sua Maestà, ed in questi Diplomi altro non si conteneva, che l'assoluzione vicendevoles dal giuramento, che una parte all'altra aveva prestato al tempo dell'elezione, la precustodizione del jure, e della libertà della Repubblica, le cause,

fe, le ragioni, ed il progresso di questa rinunzia. Fù letto anche susseguentemente un certo rescritto, col quale si assicurava la pensione accordata à Sua Maestà, e doppo la lettura di tutti questi istrumenti, fù posto un tavolino in mezzo del Senato, e sopra di esso sottoscrissero li Senatori le due ultime scritture, ed essendo poi il medesimo tavolino stato spinto un poco più abbasso verso la porta della sala, il sottoscrissero anco tutti li Nunzii terrestri. Fù poi presentato ancora à Sua Maestà sedente nel suo trono il primo Diploma, e la Maestà Sua parimenti il sottoscrisc.

Mentre si sottoscrivevano queste scritture passeggiava per la sala con muto piede il silentio, ed aggiungeva un non sò che di orrore, e di riverenza all'ammirazione, che teneva occupata tutta la moltitudine, quando arringò Sua Maestà subito che ebbe finito

nio avesse potuto offendere, che volessero perdonarli, e condonar l'offese alla ragion di stato, che pur troppo spesso forza i Regnanti ad operare con qualche disgusto de' Privati, disse, che gli dovevano questo perdono in termine di Cristiana corrispondenza, perchè anche egli perdonava di buon core tutti i disgusti, e tutte l'offese, che da qualsivoglia àvesse potuto ricevere, e gli desiderava, in luogo di vendetta, ogni felicità.

Qui gli soprabbondarono tante lagrime, che non potendo portar più oltre il suo dire, diede una scrittura, dove si conteneva il restate di quel, che aveva disegnato di esprimere di sua bocca, à Monsignor Vicecancelliere, che non potè nè anche egli leggerla senza lagrime, mentre tutti gli astanti si disfacevano in pianto, e riempivano tutta quella gran Sala di singulti, e di lamenti, i quali si radop-

doppiarono, quando finita quella lettura Sua Maestà rese alla Repubblica nelle mani di Monsignor Arcivescovo primato del Regno il Diploma della sua elezione.

Ricevuto che ebbe Monsignor Arcivescovo il Diploma, prese egli la parola, e ringraziò Sua Maestà in nome del secondo ordine, della faticosa cura, che gli era toccato avere della Repubblica ne' tempi più difficili di essa, e de' beneficj, che aveva sempre fatto à tutti in publico, ed in privato, e terminò il suo dire con queste parole: *E poiche piace così à Dio, ed a vostra Maestà di non voler esser più nostro Rè, e Signore, la supplichiamo, che non voglia negare di esserci Padre, come noi tutti conservaremo, sempre verso la Maestà vostra un' affetto di obbligatissimi Figli.* Detto questo si alzarono da' loro luoghi tutti i Senatori, ed andarono à fare dipartenza da Sua Maestà con baciarle la mano.

Suf-

Sufseguentemente fi fecec avanti il Marefciallo de' Nunzii terreftri, ed in nome del terz'ordine fecero dipartenza da Sua Maeftà cō una ornata, ed erudita orazione . Al fine della quale il Signor Vicecancelliere ringraziò tutti in nome di Sua Maeftà , e fi finì la funzione cō la riverenza, che fecero i Nunzj à Sua Maeftà chiamati ad un per uno al bacio della mano, fecondo l'ordine de' loro Palatini conforme il folito . Si alzò al fine Sua Maeftà dal Trono, e fù accōpagnato da tutti fino al Palazzo fenza diminuzione delle folite ceremonie Reali , avendo ambi i Marefcialli del Regno li baffoni del Comando alzati fino la carrozza. Così hà finito il fuo Regno il Rè Giovanni Cafimiro Principe ftato fempre e per natura, e per educazione pio , e pieno di benignità , effetto della quale è ftato una parte di quello , che è fucceduto di finiftro nel tempo

po del suo Dominio , non , avendo mai saputo negare à nessuno cosa, che gli venisse domandata , e quando hà bisognato castigare qualche delitto (purchè non procedesse da ostinazione) si è contentato più volte, più con le penitenze, che con la pena.

Hà in oltre Iddio castigato i peccati de' suoi Popoli con continue gran guerre, peste ; fame , ed innondazioni d'armi alli suoi stati, alle quali miserie poi per contrario è stato il Cielo benigno, opposto lui come difensore, e se bene, alle volte negl'incontri militari (ne' quali però, e' sempre si è portato con gran risoluzione) la fortuna non hà secondato il suo volere, non mai con tutto ciò è stato superato in guerra , e come fù detto di un famoso Capitano, nelle battaglie, fù d'ambigua fortuna; ma nel corso delle guerre glorioso, ed invitto.

*Di Antonio Bulifon all' Illustriss. Sig.
 Francesco Redi, ragguagliandolo
 degli effetti della Tarantola.*

E' Non hà dubbio alcuno, che quanto più degne di maraviglia sono state alcune cose dalla Natura prodotte, tanto men di credenza han sempremai appreso degli uomini ritrovato; il che non solo in quelle, che ne' paesi stranieri lontane affatto dalla nostra cognizione si rendono, è avvenuto: ma eziãdio in quelle, che tutto giorno nella propria Patria, e co' propri occhi spesse fiate veggiamo accade. E per lasciar da parte buon numero di queste, che ciò vagliono à confermare (delle quai non è quì mio intento di far menzione) dico, che non è per mio avviso da attribuirsi l'ultimo luogo à quell'animaletto vulgarmente chiamato Tarantola, il cui veleno à coloro, che morì ne

ven-

vengono, cotale agitazione, ed effetti sopranaturali induce, che'l più delle volte alcuni di que' medesimi, i quali di ciò sono stati spettatori, non si sono indotti à crederlo à patti veruno, non che coloro, a' quali per relazione sia pervenuto all' orecchie. Quindi è, che anch'io, che fin da' miei più verdi anni mi diedi à caminare il Mondo, non per altro fine, che per sodisfare in quanto potessi al mio curiosissimo genio; per la prima volta, che m' abbattei à questo fatto, confessò avermi recato istupore, ma alla fine nō perciò nō lo stimai presso che finzione; ma poscia che confermato mi vñe da persona degna di fede (oltre l' avere in molti Personaggi, ne' quali nō si poteva giamai supporre finzione alcuna, lo stesso osservato) non ne hò dubbitato di vantaggio; onde perciò à V.S. che con non picciolo piacere tal volta di simili cose intraprende
ad

ad indagar la cagione per quel che è noto non solo all' Europa , ma al Mondo tutto : mi sono perciò reso ardito d'inviarle fedelmente la copia della Relazione , che sopra di ciò mi vien scritta dal Rev. Sig. D. Domenico Sangenito Dottor Fisico (il quale di vista conferma sù questo fatto quanto n'è stato scritto da Alessandro d'Alessandro , dal P. Atanagio Kirkerio , dal P. Gasparo Scotti, e da altri celebri Autori) acciò me ne venghi rescritto d'intorno all'effetto qualche saggio dalla dottissima penna di V.S. à cui senza più mi confermo.

*Del Signor D. Domenico Sangenito
al Sig. Antonio Bulifon intorno
agli effetti della Tarantola.*

Molto tempo è, Signor Bulifon carissimo, che mi chiedeste

à quella dell'aragno, cō otto gābe divise in due ordini, cioè à quattro per ciascheduno, il cui corpo (che bipartito , e da un picciolo nodo legato si vede nel mezo) è della grandezza d'una mediocre ghianda , in punta à cui vien formata la bocca , buttando da quella il veleno , non altrimenti che le vipere , mentre segnano il luogo dove mordono, e non coll' aculeo come altri vogliono . Di colore sono varie una dall'altra , ed ion'hò vedute cinericie , e di un color lionato così scuro, come sono le pulce, e con qualche macchia , che sembra picciola stella . Ven'hà altresì ne'monti, che colla nostra Puglia terminano ; mà però s'avvien che mordono, non fanno alcun male.

Coloro che sono morsi , poche ore dipoi , con voce inarticolata si lamentano, e se li circostanti dimandano loro, che cosa l'affligge, molti risposta non danno; mà

G

sola-

folamente , con occhi torvi li riguardano ; ed altri fanno cenno colla mano su'l cuore . Per la qual cosa , gli Abitatori di que' paesi come persone pratiche , subito vengono in cognizione del malore, che li tormenta; onde senza perder tempo tantosto chiamano sonatori con varj instrumenti , poiche altri balla al suon di chitarra, altri di cetera, ed altri al suon di violino ; sul principio del suono, pian , piano cominciano à ballare ; chiedono spade , e come che siano inetti di scherma, se ne dimostrano con tutto ciò nel maneggiarle maestri. Chiedono altresì anche specchi, e mentre vi si mirano , gettano sospiri acutissimi, ed innumerabili . Vogliono bindelle , cateniglie , vesti preziose , e quando le sono portate, le ricevono con allegrezza inesplicabile , e con molta riverenza ne ringraziano chi loro le reca.

Tutte le cose sopradette dispon-
gono

gono con bell'ordinanza intorno allo steccato, dove ballano servendosi da tempo in tempo, or dell'una, or dell'altra, secondo gl'impulsi che gliene dà il malore.

Danno principio al ballo un'ora doppo l'apparir del Sole, terminando un'ora prima di mezzo giorno, senza prender mai riposo, fuorchè, se l'istrumento si scordasse; ed all'ora respirano con impazienza per infino à tanto, che si ripone in accordo, notandosi con maraviglia, come gente sì rozza, ed inculta, come sono i cultori della terra, custodi d'armenti, e simili altri uomini camparecci, siano così buoni conoscitori delle consonanze, e dissonanze de gl'istrumenti musicali, e che tanto di queste s'inquietino, quanto di quelle si appagano.

Un'ora doppo mezzo dì, entrano di bel nuovo in danza, continuando in essa fin' al tramontar del Sole, come fanno per tre giorni

col medesimo ordine senza stancarsi, come io ne hò molti veduti, nè mai più di tre giorni aver patito travaglio, se al male loro si fosse dato più tardo rimedio col suono, ciò che altri ne dica di otto, e di dieci giorni, che col ballo abbiano avuta necessità di seguirlo. Nel mentre che danzano sono fuori de' sensi, e non distinguono parente, nè amico, ma li sono tutti uguali: ben'è vero che alle volte invitano qualche leggiadro, e grazioso giovinetto al ballo.

Gli arredi, de' quali si servono, sogliono per lo più essere di colore vago, come incarnato, rosso, ceruleo, e simili; e quando vedono il nero, s'adirano in modo, che colla spada corrono discacciando chi n'è vestito. Ad uno solo, che io sappia trà molti, non dispiaceva il drappo nero; e questo tale non saltava con tanto vigore quanto gli altri, ma più agiatamente.

Or-

Ormai, ch'io vi hò descrittò in generale la Tarantola, e gli effetti delle sue morsure; contentatevi amico, ch'io mi diffonda alquanto in raccontarvi due casi particolari, ch'io frà gli altri hò veduti nella mia Patria, ed in altri luoghi vicini.

Giovan Giacomo Tesoro (che io hò veduto più di sei volte ballare) un giorno si trovava in una foresta per suoi affari, e credo che si avvertì esser venuto il tempo di pagare il tributo alla sua morficatrice Tarantola. S'invio' egli verso l'abitato, ma fù poi trovato per la strada sù la nuda terra disteso. Ciò saputo nella sua, e mia Patria, v' accorsero molti, ed io con gli altri, e trovammo il misero contadino oppresso da difficile respirazione, ed osservammo in oltre, che la faccia, e le mani erano incominciate à divenir nere; e perche il suo male era à tutti noto, si portò la chitarra;

la cui armonia , subito che da lui fù intesa cominciò à mover prima li piedi, poco di poi le gambe, si reggeva appresso sù le ginocchia , indi à poco intervallo s'alzò passeggiando, e finalmente frà lo spazio d'un quarto d'ora , saltava sì , che si sollevava ben tre palmi da terra : sospirava, mà con empito così grande, che portava terrore a' circostanti, e prima d'un'ora se gli tolse il nero dalle mani , e dal viso , racquistando il suo natio colore.

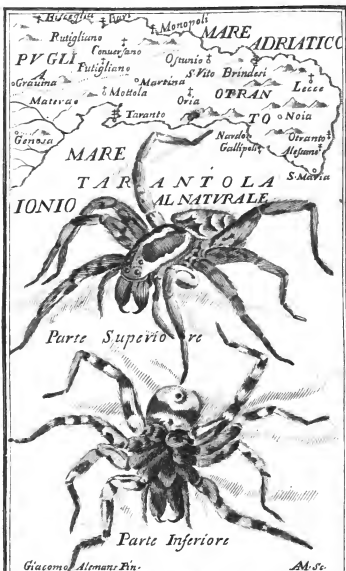
Nel Castello della Motta di Montecorvino ebbi congiuntura di veder ballare cinque Attarantati in un medesimo tempo , e dentro ad un medesimo steccato : erano quattro Bifolchi , ed una bellissima Forosetta . In questa unione osservai cose nuove, mentre ciascheduno aveva preso nome straniero , e proprio dell'antichi Rè ; e trà essi medesimi si trovavano congiunti di parentela , e
trat-

trattavan sì , che si osservava reciprocanza d'affetto, e reiterati complimenti , che davano grande ammirazione a' Spettatori . Fecero con felicità il solito corso della danza nello spazio di tre giorni , de' quali l'ultima sera, prima di licenziarsi , dimandarono in grazia uno squadrone d'armati , e gli fu dato di diece archibugieri ; quali ripartiti in due lati , stavano pronti per far la salva ; dimandarono poi un bicchiere d'acqua , ed un poco di sale polverizzato , e tosto gli fu portato l'uno , e l'altro . Il Capo , o vogliam dire l'idale Re de' Regi (il cui nome era Pietro Boccamazza) segnò nel vaso dell'acqua col sale in modo di Croce ; pigliarono della medesima acqua un poco per ciascheduno ; fecero segno allo Squadrone , che sparasse , e con profondissimo inchino dissero : Ci rivedremo l'anno venturo . Que' miseri doppo tanta fatica non si ricordavano cosa alcuna, ma solamente frà quella moltitudine di gente , da cui si vedevano circondati, chiedevano per pietà d'esser condotti nelle loro case .

Ed io quì mi resto sodisfatto d'avervi servito in questa opportunità così brevemente, come ho potuto, se non come desideravate; se in altro mi comandarete mi troverete sempre corrispondente al vostro volere: e mi confermo.

Antonio Bulifon al Lettore.

Appunto finito di stampare questo foglio mi giunsero da Puglia alcune Tarantole vive; nelle quali (oltre di quello si osserva nelle figure fattene dall' accuratissimo Ulisse Aldrovando, Jonston, P. Schotto, ed altri) io osservo, che abbiano otto occhi, cioè quattro grosse, due de' quali stanno a drittura nella parte anteriore della testa, e due ne' lati; e 4. piccioli, che stanno a parallelo sotto de' due grossi anche nella parte d'innanzi della testa situati, i quali senza microscopio a gran pena si osservano. Vi s'osserva altresì il colore essere del tutto simile alle piume della Quaglia, e nel suo corpo, e nelle gambe, conforme l'api, esser tutte coperte di peli. Queste per maggior soddisfazione de' curiosi ho fatto scolpire con ogni esattezza in quella forma, che qui si vede, e per più appagare i forastieri nella cui cognizione, e veduta questi Animaletti giungono nuovi, ne conservo alcuni per mostrarglieli. Non devo tacere, come avendo scritto in Puglia a due Amici, che mi procurassero di queste Tarantole, uno mi avvertì, che ad una ad una si potevano mandare divise, poichè unite si sarebbero uccise l'una con l'altra, finchè fosse restata una sola. E ciò segui in quelle, che io dall'altro amico ebbi, non restandone viva se non una sola delle nove, che mi mandò, del che ne ho fatta anch'io l'esperienza ponendone quattro in due vasi di vetro, cioè due per ciaschedun vaso, una subito uccise, e mangiossi quella che seco era; l'altra però si trattenne da mezzo dì sin' alla sera, e poi fece lo stesso. N'ebbi poi dell'altre: ed un Signor Medico, del quale per ora taccio il nome,



Giacomo Alemanni Pin.

A. Sc.

AL VIRTUOSISSIMO SIG. GIO. GIORGIO STEIGERTHAL
GENTILUOMO TEDESCO.

A' V.S. che uia caminando il mondo per pienamente erudirsi presenta
questa figura, dandomi a' credere che molto le sara' grata, per
esserli incentivo d'investigare le proprieta' ed effetti strauaganti
cagionati da questo animale, el bagio le motti. Nicola Bulisen.



nome, incredulo di quanto di queste si racconta, l'obbligò con me in presenza di sei testimoni, quattro de' quali erano Dottori Fisici, e del Notajo di farsi da dette morsicare, perloche se ne pose due dentro la manica del braccio sinistro; di queste una lo morficò, ed egli ne sentì il morso appunto come quello del Tavano, e si sentì un poco di dolore alla giuntura del doto anulare, forse per comunicazione de' nervi. Il giorno seguente la ferita restò roscia, ed intorno vi s'osservava un lividore con un circolo giall' in oro, grande quanto un denaro, il che dava a di vedere si dilatasse il veleno. Il terzo giorno si gonfiò il sudetto circolo giallo, seguitando il dolore, ed il quarto giorno spari detta gonfiatura, restando la ferita roscia, e livida, essendo però quasi cessato il dolore, e per giorni 15. seguenti vi si fece una crosta negra, quale essendone stata tolta, se ne formò un'altra, restandovi anco quel livido con un poco di giallore, e ciò fin adesso che pubblico questo libro. E degno di considerazione, che egli fin adesso non abbia patito alcuno di que' sintomi, che pubblicamente dicono avvenire a detti morsicati da dette bestiole; benchè quantunque volte penso all'opinione da molti abbracciata, cioè, che morto l'animaletto, dal quale alcuno è stato morficato, questi si sana, stò dubbioso che non dovranno questi succedere, mentre la tarantola che lo morde dopo sette giorni morissene. Se pure non sia vera la voce che corre, che questi animaletti fuori del loro paese non conservino quel veleno, che suole cagionare gli effetti rapportati nell'antecedente lettera.

Non devo tralasciare, che mentre una di queste era in casa d'un pittore, il quale la dipinge, cacciò un'ovario grosso quanto una nocciuola, di colore al celeste somigliante, il quale quantunque siano di già passati 20. d. anco lo tiene abbracciato. Un'altra avendo fatto anche un simile ovario, doppo quindici giorni l'abbandonò, ed essendo da me aperto lo ritrovai pieno d'uova d' grandezza quanto un granello di miglio. Di questi animaletti ne conservo anco 4. vivi da 20. giorni senza pascerle di cibo alcuno; laonde credo che vivano del succo della terra, nella quale le mantengo. Questo e quanto si è osservato fin' alli 30. d' Agosto 1693.

Del Sig. Card. di Nazaret , Michelagnolo Tonti in risposta alla lettera scrittagli quando in tempo di Paolo V. fu licenziato dal Palazzo Apostolico .

CHi ha professato nell' oriente della mia felicità quella candidezza di fede , ch' è fondata sopra virtù , è comparso à visitarmi in questo velocissimo occidente a sostener questa caduta con tributo largo d'affetto : la prosperità come madre fecondissima produce molti amici , l' avversità li estingue , e serve per bastone dattorsi d'intorno coloro , che a guisa d'argento falso non riescono al paragone ; conosco ch' è grande la vicissitudine di queste cose terrene , e la mutazione de gli animi interessati , perche , come un soffio di vento basta a far cadere i frutti d'alberi ; che abbelliscono un giardino ; così l' infortunio ,
che

che hò patito in queste Sante Feste di Natale hà disperso in un istante il corteggio di tutti i miei domestici amici ; la purità della divozione , che V. S. mostra in questo accidente verso la persona mia fa un bruttissimo paragone con quelli che sono stati amicissimi di fortuna ; questo è documento : degli amici se ne devono avere come de' forastieri , quali non devono essere in tanto numero , che non si possino reggere alla spesa , nè così pochi , che la casa paja derelitta , perche s'inganna colui , che cerca amico in Corte ; à me basta , che i benefici , che hanno ricevuto da me , servino di testimonio della sincerità mia , e per confusione della loro ingratitudine . Ben mi duole l'aver poste l'armi in mano di coloro , che sono diventati autori nella causa mia , i quali hanno imitato il verme , che nell'albero cresciuto lo getta à terra ; questo

mio smontar di cavallo non macula punto la ragione, che collegò prima che salissi, e siccome l'oro si trasmuta in varie spezie d'ornamenti senza patire alterazione, così questa virtù come argine hà sostenuto l'impeto della fortuna, sapendo, che la virtù dell'animo fa come la palma, che quanto più viene oppressa, e carica, tanto più s'inalza, e riceve l'avversità; e siccome l'esaltazione mia è stata senza merito, così è stata mera providenza di Dio, e benignità di N. Sig. quale avendomi collocato in questo Sacro Collegio, sono sforzato di tacere gli obblighi, poiche mi hà dato, quanto hà potuto, ed io hò ricevuto quanto hò saputo domandare; e posso dir con ragione, ed à me stesso, io dunque uomo nuovo, e d'umilissimo nascimento, sono connumerato fra i primi Principi di Santa Chiesa, e sono pareggiato à tanti di sangue nobilissimo,

fimo, dove quell'animo mio rimesso, che in istato privato del poco si contentava. Egli hà edificate vigne così magnifiche, che se ne vâ passando à Porta Salara, si vede onorato da' Grandi, ma se nō è appieno felice colui, che non si sà moderare nelle felicità, confesso che non mancava altro à questa grandezza, solo che N. S. la moderasse, ed acquistasse lode con avere essaltato un servidore, che sappia ridürsi al mediocre vivere, e con la ragione medicare la piaga del suo senso; l'istesso fece Augusto, che concesse à Mario Agrippa l'appartarsi à Mesolone, ed à Cajo Mecenate di venire in Roma, come forastiere, lasciando ch' esercitasse la virtù della Temperanza, ed una ferma Signoria della ragione sopra la concupiscenza, e moti dell'animo, ed hà più luogo ne' prosperi, che negli avversi successi, perche chi cade dalla mole della potenza,

restan-

restando abbandonato da tutti coloro, che son chiamati doppi palatini, convien che si raccogli in se medesimo, ed ancorche la virtù dell'animo, quanto che la speranza di sollevarsi è ridotta in se solo, così chi stà nella fortuna, e posto al governo delle genti, vien con l'aura di molti amici a sostener molti errori, come un naviglio nuovo sostenghi un Nocchiero poco esperto; chi non sà, che colui è tenuto sfortunato, che mai hà sentito colpo di fortuna, perche hà in poco concetto quello che si degna pareggiare con essa, onde gli lascia godere un corso felicissimo di stato, e per contrario quando inalza, e nell'istesso momento abbassa, è segno che trova quell'incontro di fortezza, che si deve all'inco stanza delle cose umane; niuno può esser fortunato, e sfortunato, inalzato, ed umiliato dagli onori, ma colui solo deve stimarsi avventurato

rato, che non si lascia trasportare da infinità di desiderj, essendo corso ordinario la prosperità, e cagiona più male a gli uomini, che l'avversità, per esser più facile sopportar questa, che contenersi ne' termini dell'altra; nelle novità discorre ognuno, ed il volgo, che non pesca al fondo, gli pare, che io abbia preso qualche raggio avendo lasciato una buona parte del maneggio; a me basta non avere abusato la felicità, e d'ubbidire al mio Signore Supremo. Questo naufragio patito, siccome non m'ha levato altro che la poppa de' negozj, così mi ha data occasione di godere nel porto del mio Vescovato in tranquilla pace i frutti avanzati; in rado avviene, che le grandezze de' Privati appresso de' Principi diventino prospere, perche al fine loro si straccano di dare; confesso bene, che io sono nato più da me medesimo, che da' miei, e che la mia
gran-

grandezza è stata parto di N. Sig-
quale siccome fu largo intirarmi
al mio grado , così è stato pic-
toso in farmi cadere in letto di
piume ; non ascrivo a malignità
questa mia caduta per iscusare
forse qualche mio mancamento :
chi non sà , che nasce da viltà ,
quando alcuno si rimette del tut-
to all'arbitrio di fortuna , nè sà
piangere , nè ridere se non quan-
do si mostra lieta , o acerba , e chi
ha valore è sempre in gara di lei ,
e desidera far conoscere , che se-
pur ella può mescolarsi nelle cose
di fuori , in niun modo può entrar
nell'animo , se non quando noi
stessi vogliamo , questa mia cadu-
ta sarà essemplio a' Posterì dell'in-
costanza della fortuna , poichè
non è cosa più instabile , quante
volte ho posto termine alla trop-
po abbondanza de' favori , mentre
mi trovavo in grembo della for-
tuna , or proibendo l'adito a' Pre-
lati nelle mie anticamere , or fug-
gen-

gendo il corteggio, ed in ogni azione mostrare umiltà, ma è proprio delle grandezze umane, quando sono arrivate fuor di tempo al colmo della potenza, di produrre il tarlo dell'invidia, la quale non potendo competere, maggioranza di stato, procura insensibilmente ogni eccesso, o di potenza, o di stato, torni all'egualità tenuta per fondamento d'ogni Repubblica. Io non entro nella giustificazione di questo accidente, perche dove non è causa, non bisogna scusa, e se pur bisognasse, lascio, ch'ella faccia le mie azioni pubbliche, e private, e la purità della coscienza mi difenda, li rumori svaniscono col tempo, ed il tempo è giudice di tutte le azioni degli uomini; scrivo così a lungo, perche V.S. conosca, che ho l'animo libero da quella passione, e che nasce dalla colpa, e che sono rilassato al senso. Il fine sarà di vedere, come è parte di felicità

licità quando il Nocchiero si sente chiamare, essendo in alto mare, al porto, così ascrivo a gran ventura questo colpo ricevuto nel maggiore ascendente del mio stato per potere meritar molto piu nella vigna del Signore, ch'è porto sicuro d'ogni animo ben composto.

Lettera circolare scritta dal Signor Cardinal Cibo come Prefetto della Congregazione del Santo Officio ad alcuni Cardinali Vescovi nello Stato della Chiesa, e prossimamente a tutti li Prelati Vescovi in Italia, in occasione di abolire una specie di Orazione detta di Quiete scopertaasi perniciosissima all'anime nell'anno x). del Pontificato d'Innocenzo XI.

*Eminentissimo, e Reverendissimo
Signor mio Osservandissimo.*

E Ssendo venuto a notizia di questa Sacra Congregazione, che

che in diversi luoghi d'Italia si vadino à poco à poco erigendo, e forse anco si siano erette certe Scuole, ò Compagnie, Fratellanze, ò Radunanze, e con altri nomi ò nelle Chiese, ò nelli Oratori, ò in case private à titolo di Conferenze spirituali, ò siano di sole donne, ò di soli uomini, ò misti, nelle quali alcuni Direttori spirituali inesperti della vera via dello spirito calcata da'Santi, e forse anco maliziosi, sotto titolo d'istradare le anime per l'orazione, che chiamano la *Quiete*, ò di pura fede interna, e con altri nomi, benchè dal principio apparisca, che persuadino massime d'isquisita perfezione; ad ogni modo da certi principj mali intesi, e peggio praticati vanno intermittenemente istillando nella mente de' semplici diversi gravissimi, e perniciosissimi errori, che poi abborriscono anche in aperte eresie, ed abominevoli laidezze con disca-

pito

nè in scritto le Monache, acciò non entri ne' Monasterj quella peste, che pur troppo potrebbe contaminare la spirituale intenzione, nè di queste Spose del Signore, il che tutto si rimette alla prudenza dell'Emin. Vostra, con che però non s'intenda con quelle provisioni, che ella farà per fare, preclusa la via di procedere anche per via di giustizia, quando si scuoprisseno in qualche persona reati d'errori non escusabili, intanto si vada quì dirigendo la materia per potere à suo tēpo avvertire il Cristianesimo degli errori da evitarsi; e le bacio umilmente le mani.

Di V. Em.

Roma 15. Febbraro 1682.

Umilissimo, e divotissimo
A. Card. Cibo.

Anto-

*Antonio Bulifon all' Illustrissimo Signor
Marcello Malpighi Medico della
Santità d' Innocenzo XII. in-
viandogli la descrizione,
e le piante de' Sudatorj di
Tritoli in Poz-
zuoli.*

A V.S. Illustrissima à chi tanto
deve la Republica lettera-
ria, per le tante accuratissime of-
servazioni fatte delle cose natura-
li, indirizzo questa mia descri-
zione, e figura de' Sudatorj di
Tritoli nel territorio di Pozzuo-
li, da me misurati, e da niuno
che abbia avuto tanto ardire fin-
oggi veduti, per la gran difficoltà
che in questi s'incōtra, cagionata
dal calore insopportabile, ch'è in
esse, il quale solo per poco spa-
zio di tempo permette il respiro,
volendoci circa mez'ora per ca-
minarli tutti, mentre unitamente
fanno 535. passi. Non poco stu-
pore

1870
2.

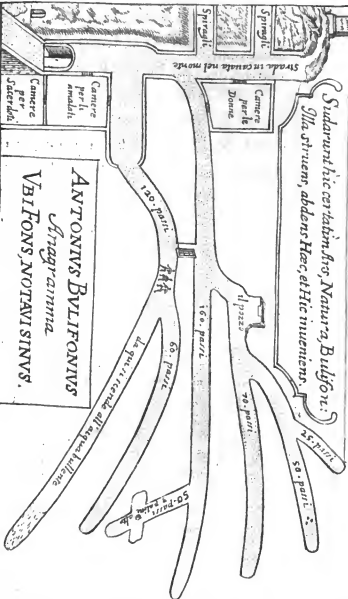
into
tra-
of-
ra-
riz-
di
no-
no-
in-
ita-
sta-
in-
a-
o-
a-
re-
ne-

ANTONIO BVLIFON A curiosi Forestieri

*D*ovèdo ristampare il libro delle curiosità di Pozzoli, hò voluto abbellirlo di vaghe figure delle cose più considerabili; e per che le più importanti sono sotto terra, e quelle, che più meritano d'esser vedute (non solo p' curiosità, ma p' loggiamiento a gli inferni) non sono state da niuno sin adesso ardite, delineate p' la difficoltà di vederle a' Cavi del Calore inoporti: che in esse: il giorno di S. Gio: Batt. 24. Giugno 1687. andai sopra Napoli: e per farne le piante, le quali sono queste, che qui vedi. Ben è vero, che mi sono costato tanta fatica, che chi non prova non può in niuna maniera immaginarlo: Sono stato interrogato come si sono potute far queste grozze, incavate nella pietra tenera, non potè douiri respirare, che per pochissimo tempo. Il mio parere è tale: Credo stato questo luogo habitato da molti Imp. R. li quali cercavano far cose, che pare d'ero haver dell'impossibile, vedendo all'attiva del mare l'acqua così calda, che non vi ci può soffrire la mano, se c'ero cauar le dente, strade sotterranee nel modo che si fanno le mine, per trovare quell'acqua, come infatti li rivuol in una, la qual è più calda dell'altra. Hor m'è re si cavava prima di trovarla non v'era Calore, oscuro, ma poi il vapore dell'acqua calda s'ima infocò tutte. Perciò si fece una porta, oggi chiusa con catello per cōmunicar l'altra il calor di quella, dov'è l'acqua, e così poi s'è intute mantenuto. Appunto, come succede, quando si calda un fornò, che una volta riscaldato, con pochissime legna poi si rimà tiene il calore: e le stufe, che uano in Germania, accalorate, che sono le stanze con ogni poco di fuoco poi si mantengono calde. Il pazzo che oggi creco, non è stato fatto, come molti credono, per ricevere il sudore degli animalati, ma per trovar l'acqua calda sudata. E vero però, che il sudor è grande, havèdo osservato, quando andai, che spuntò sudavano gli animalati, che havèo fatto del fango per lo spazio di 15. pavi nella polvere, che ingrat copia quivi si trova.

PIANTE DE SVDATORI DI TRITOI.

*Sudarunt hic ceratim, huc, Natura, Bulfon:
Illa struens, abdens Hæc, et Hic inueniens.*



*Al Virgilio.
Sig. Ab. Giacomo
Fodero*

*Queste maravigliose
grotte dal mio Padre
deliniate per ogni do
ver si deuono dedi
care a personar
tuaia, il di cui sa
vio giudicio sap
ràle diloro pro
pria indagare,
come V. S. acui le
indirizzo.*

Cesare Bulfon



pore mi reca il vedere, che avendo tanti diligenti Scrittori delle gran maraviglie, che nel sudetto territorio di Pozzuoli, più d'ogni altro luogo d'Europa, si ammirano, e de' loro effetti parlato, niuno abbia questi Sudatorj veridicamente descritto, benché siano li principali, e quasi soli in uso, mentre ogn'anno ci vanno tante centinaja d'infermi à curarsi; solo Giorgio Agricola in alcune edizioni delle sue opere diede qualche saggio, bēche falso di essi, dividendo in quattro strade, senza averli egli però osservati, essendo stato à relazione d'altri, come egli medesimo dice; poichè sono in questi due strade da principio, le quali poi si dividono in sette, come dalla giunta pianta da me fatta si vede, che hò anco inserita alla Guida de' Forestieri per Pozzuoli composta dal Sig. Abate D. Pompeo Sarnelli (oggi degnissimo Vescovo di Bisceglia); onde
per-

perche detto libro non v`a per le mani di tutti, non dispiacerà a' cortesi leggitori di questa mia seconda raccolta di Lettere Memorabili, averne una distinta notizia. Dovendosi adunque da me ristampare detta Guida de' Forestieri, alla quale feci varie giunzioni, traslasciate nella prima stampa, benchè il dottissimo Autore stiede per tre giorni con sei altri amici, fra' quali fui io, ed un nobile Ibernese chiamato Tomaso della Eulete in Pozzuoli per osservare al possibile le cose, e prender le misure delle antichità, nulladimeno à niuno bastò l'animo d'entrare dentro queste grotte, se non per pochi passi; il perche sì per soddisfare alla mia gran curiosità, come per giovare à gli altri curiosi (avendo intrapreso ad osservare, e scrivere con ogni rigida accuratezza quanto posso delle cose del Regno) li vintiquattro di Giugno del mille seicento ottanta sette, gior-

giorno, in cui si celebra la Natività di S. Gio: Battista, andai à Pozzuoli otto miglia da Napoli, per misurare queste Grotte, e vi giunsi à tempo che gli ammalati ivi prendevano le stufe; e benchè il Medico, e Servienti, che assistevano per i bisogni degl'infermi mandativi dall'Ospedale della Santissima Annunziata di Napoli, mi persuadevano ad abbandonare sì ardua impresa, rappresentandomi il pericolo, anco della vita; io ostinato volendo chiarire quest'oscurità, offerfi non picciol regalo ad uno di que' Servienti, acciò che m'avesse accompagnato, il quale volontieri ne fù cōtento, essendo questi assuefatti à detto travaglio, mentre di continuo cōducono, e riconducono ignudi sopra le spalle gl'infermi circa 50. passi dētro esse grotte per farli sudare; vi resistono quest'infermi animati dalla speranza della salute, chi per lo spazio di due Credo, chi d'una

Litania, ò poco più, nel qual tempo sembrano l'anime purganti, e per il tanto sudore che gli scorre dal corpo, la polvere che stà nel suolo diviene fango, e ciò era per 15. passi. Frà le maraviglie in questi Sudatorj osservate, è notabile, che il mio Stampatore, Giuseppe Roselli, alzandosi una mattina da letto, si trovò affatto privo di vista, stando con gli occhi aperti senza alcuna apparente offesa, ed essendo andato in queste grotte à sudare la ricuperò in tutto, e fù l'anno 1675.

Sono queste Grotte intagliate nel monte di pietra tenera, secondo l'uso delle mine, hanno ogn'una di larghezza circa tre palmi, e di altezza circa 8. eccettone una, ch'è alta di trè palmi solamente; ma qui per maggior chiarezza voglio inserire le medesime parole da me usate alla detta Guida de' Forestieri al fol. 77. e sono le seguenti.

Nel

Nel primo ingresso del Sudatorio, al venir da Pozzuoli trovansi diversi ripartimenti di stanze; le prime sono per gli ammalati, che mandati ivi sono à spese dello Spedale della Santissima Annunziata di Napoli, la quale in trè Missioni ne manda infino à 900. ed alle volte più, alle volte meno, e ciò avviene solamente nel mese di Giugno, circa alli 20. del medesimo, e vi dimorano per sette dì. Serviranno à detti infermi da 30. uomini per ciascuna Missione à spese dello Spedale sudetto. Oltre à queste cyvi un'altro ripartimēto di stanze, che serve per li Sacerdoti, e Religiosi infermi, che vi manda la Confraternità dell'Oratorio di S. Filippo Neri, che in due Missioni nello stesso mese di Giugno per altrettanti dì ne manda da 100. in circa.

S'entra dall'accennate prime stanze nel primo sudatorio, ch'è

una strada cavata nel monte lunga 120. passi, nella cui metà si fermano gli ammalati à sudare, e quindi scendendosi in giù per 60. passi, si trova da 10. passi in circa d'acqua bollente, onde nasce il calore così grande, ch'è incredibile à chi non lo prova.

Ritornandosi in dietro, infino al luogo, dove si stà à sudare, si và in un'altro braccio di strada di passi 60. e per questa ritornando bisogna uscir fuora, di donde prima si entrò.

Ritornato, ed uscito alle prime stanze, quindi si entra in un'altra strada lunga passi 160. delli quali, fattine 60. si trova una porta chiusa con cancello, che comunica colla strada già descritta. Caminandosi più oltre à dirittura fassi una strada di 50. passi, molto difficile à vedere, per non essere, che trè palmi alta, e bisogna necessariamente andar carpone, stampano mani, e piedi nell'arena.

cocente. Termina questo angusto, è basso sentiero in forma di Croce con un fosso nel mezzo.

Ritornandosi in dietro, quasi infino al mezo, ò poco più s'apre un'altro sentiero, al cui principio quasi è un pozzo di passi 9. in circa di fondo, che di presente non aveva acqua (nè credo n'abbia mai avuto, ma che sia stato fatto per ritrovare l'acqua bollente, e non come dice il volgo, per ricevere i sudori degli ammalati) e seguitando detta via fino al fine sono altri passi settanta; quindi poi ritornando cinquanta passi indietro vi è un'altro braccio di passi venticinque, come nella figura è chiarissimo.

Ritornandosi fuori da quest'altro sentiero s'incontrano dalla parte di Baja molte stanze, e per le donne inferme, e per gli ammalati ricchi, che vi vanno à proprie spese.

Non tutte le accennate strade

H 3 si fan-

si fanno vedere dalle Guide : perche sono di molto , e grande incommodo , e non vi si può andare , che ignudo colle sole mutande femorali , e colle scarpe, essendo il suolo a piedi nudi insopportabile.

*Antonio Bulifon al M. Rev. P. D. Gio:
Mabillon dell' Ordine Benedettino
della Congregazione di S. Mauro,
ragguagliandolo del spaventevole
moto del Monte Vesuvio successo il
mese di Dicembre 1689.*

Molto Reverendo Padre.

A Vendo per sodisfazione non meno degli Amici , che del mio genio compilata una brieve, ma non oscura notizia intorno al moto spaventevole del Monte Vesuvio poco fa succeduto , non m'è stato difficile l'abbattermi in un soggetto idoneo, a chi dovesti dirizzarla. Questo è la P. V. M. R.
da

Monte Vesuvio prima del A: 1631. fol.



Danni fatti, nel. 16. X. A: 1631.

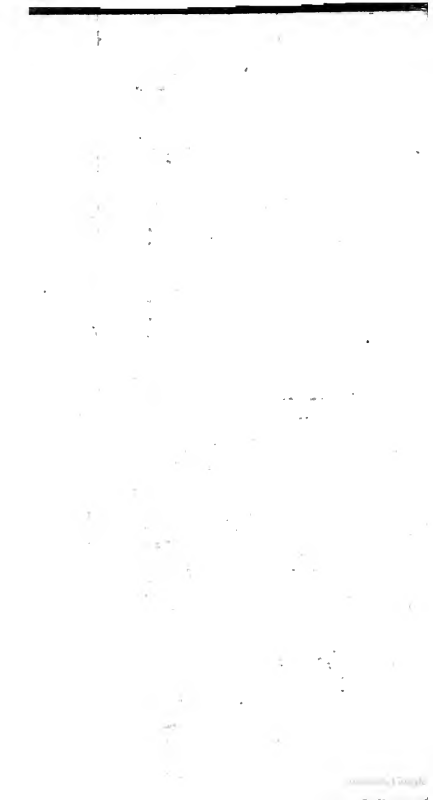


Anno. 1684.



nel A: 1685. 9. Decembre. A: 1689.





da me riconosciuta come pregiata di tutte l'ottime qualità, che suole il Mondo ammirare nella persona d'un virtuoso. Onde non mi stupisco, che la Maestà del Cristianissimo l'abbì scelta per girare l'Europa, à fine di raccogliere i libri di maggior grido, e l'erudizioni più pellegrine per adornare il famoso Museo della sua Biblioteca; per la qual cagione avendo ella non più, che per lo spazio di 40, di l'anno 1685. fatto soggiorno in questa Capitale, diede saggi di così alta pietà, ed eminente letteratura, che obbligò i nostri Letterati à registrarne ne' loro cuori a caratteri d'ammirazione indelebile la memoria. A me cui toccò in sorte esserle fedele compagno nelle visite delle cose più cospicue non solo in Napoli; ed in Pozzuoli, ma anco fin sù le cime di detto Monte Vesuvio; toccherà pure in elezione descriverle minutamente quanto hò veduto.

senza la sua compagnia, in tempo di tumulto in que' luoghi medesimi osservati communemente da noi in tempo di triegua.

Li 9. adunque di Dicembre dell'anno 1689. avendo il riferito Monte con molti segni del movimento futuro discacciata da' suoi confini buona mano di timorosi abitanti, io curiosissimo d'osservare a minuto ogni circostanza, vi andai non senza evidente periglio (siccome mi successe nel misurare, e cavar le piante de' Sudatorj di Pozzuoli, delle quali già à bastanza hò discorso) e notata ogni particolarità in presenza d'alcuni amici, ivi à mia persuasione venuti, la registrai nel mio Giornale Istórico, in questa guisa.

Finisco l'anno 1689. con la visita del Monte Vesuvio, che già da 22. giorni con terrore universale del vicinato hà vomitato fumo, fiamme, pietre, ed arene

con rumori, e scosse affai spaventevoli.

Questa fù la terza volta, ch'io spinto dalla curiosità mi portai ad osservar questo Mōte, il quale stà discosto 8. miglia di Napoli. Nella prima l'anno 1670. viddi, che la sua altissima cima per le molte ceneri, e pietre in più volte buttate si era sbassata circa mezzo miglio, e che nel suo seno vi era una gran concavità profonda circa 50. palmi dall'orlo, che la circondava, ove più, ed ove meno. Il giro di questa è circa quattro miglia. Nel mezo scorgevasi una pianura coperta da una gran quantità di sassi duri, e sfranti in minute schieggie per la furia di così orribili moti. Circa il mezo del piano sorgea un monticello, che uguagliava nell'altezza quella di due uomini, dalla cui bocca principale usciva un gran fumo, oltre varie fumarole, che in varj luoghi sparse vedevansi, ed in altri il zolfo purissimo.

La seconda fiata fù nel 1685, avendo in quell'anno dal dì 26. di Settembre per otto giorni continui fatto sentirsi con la medesima copia di sassi, ceneri, e fiamme, quali ricadute nella voragine, da dove uscivano per mancanza di vento, che altrove le trasportasse formarono in quella concavità un monte di tanta altezza, che bastava à scoprirsi da Napoli. Allora fù, che scoppiarono in tanta copia le fiamme, che giunta di notte fin' à Napoli la lor luce, bastava non che per caminare, ma per leggere, come accade in tempo di Luna piena.

Questa terza volta l'hò trovato sì furibondo, che destava timore anche negli animi de' più arditi. Dall' 9. di questo mese di Dicembre à mezza notte si sentirono in Napoli i suoi mugiti. Hò osservato, che ogni sgorgo, che fa (framezzando circa un minuto d'ora l'uno dall'altro) sentesi un gran

gran botto, che deriva, à mio credere, per esser la bocca stretta, e turata dalle pietre, che ivi ricadono, e non potendo evaporare tanto calore, nell'incontrare, che fa il fuoco tanto bitume, prorompe in violenze, onde s'ode il rumore fin da Capua 20. miglia distante. Viddi, non senza terrore, che per ogni fiata vomitava molte migliaia di pietre infocate, di color sanguigno, molte di esse, e di grossezza sì finisurata, che sbalzando in aria, sembravano nomini volanti (non già però così per traverso, come l'anno 1682. che accesero il fuoco nella selva d'Ortajano mezo miglio distante, che vi fù d'uopo per estinguerlo, che vi corressero molti contadini di quel contorno) da che le dette pietre principiavano à ricadere io calcolai in più volte fino al numero di 35. pria, che giungessero alla cima della nuova Montagna, che questa volta è cresciuta circa

so. canne, e poi rotolando fin giù per lungo spazio di tempo restavano rosse pria di raffreddarsi. Nel piombare in giù tanta copia di sassi infiammati parevami sentire appunto quel rumore, che cagionano i fuochi artificiali. Nel seno del Monte udivasi un mormorio così grande, che simile, nol farebbero migliaja di caldaje d'acqua sopra d'un fuoco, che avesse per pabolo un'intiera foresta. La fiamma smisurata, che si vede di notte, il giorno apparisce esser fumo, ma così denso, che framezzato trà 'l Sole, ed il Monte cagionava un'ombra non meno grande, che folta. Le sabbie poi, che dalla violenza del fuoco interno spiccano fin'all'aria, son trasportate da' venti in varie parti, siccome hò notato nel mio Giornale esser succeduto in tēpo di Vespasiano l'anno del Signore 81. essendo allora giunte dal detto Vesuvio fin'à Costantinopoli. Delle
pic-

pietre gettate, alcune erano di colore purpureo, altre di color ferrigno, e come il ferro pesanti, ed in esse distinguesi chiaramente il bitume, di cui senza dubbio il seno della Montagna è abbondantissimo, e specialmente del solfureo, e ferrigno: anzi in alcun luogo la terra gialla comparisce coperta di puro zolfo. Posso credere vi sia ancora quantità d'oglio simile à quello detto Petronico, di cui nel mare, che stà dirimpetto al Monte se ne raccoglie col bombace in qualche copia. Le pietre hanno somiglianza grandissima à quella schiuma del carbone di pietra, che nella Provincia di Fores poco discosta da Lione di Francia si cava dal monte minierale, doppo d'essersi consumata la sostanza nelle fucine de' Marscalchi. Ma per esprimere più al vivo à V.P.M.R. la descrizione di questo Mōte, ne porgo qui la Figura, con le distinzioni d'un tēpo all'altro.

Ludovico XIV. Rè di Francia à Filippo IV. Rè di Spagna, della morte, e buone qualità del Cardinal Mazarino.

Mio Signor Fratello, Zio, e Suocero. Nel giorno medesimo, ch'è piaciuto à Dio di visitarmi con uno de' maggiori travagli, ch'io potessi mai ricevere (avendo chiamato à se il mio cugino Cardinale Mazarini) piglio la penna per dar parte alla Maestà Vostra della perdita, che hò fatto d'un tanto degno, e fedel Ministro. Ma hò anche stimato d'averà trovar qualche sollievo al dolore ed eccessivo, che provo col depositarlo nel seno di V. M. la quale mi assicura averà la bontà di compatirmi di dare qualche sospiro alla memoria d'una persona, che hà avuto l'onore d'esser da lei tanto stimata, e che per altro è stata di così sincera intenzione,

ne,

ne , che hà goduto la buona fortuna di contribuire tanto vivamente alla unione de' nostri cuori , e de' nostri Stati , al riposo della Cristianità , ed alla felicità d'un matrimonio , che compone tutta la dolcezza della mia vita , e della quale sola consolazione io sono presentemente capace . Quello che mi resta solo di conforto in questo accidente , e di che posso assicurare la Maestà Vostra , è , ch' egli è morto con sentimenti tali di Religione , di pietà , e di pentimento de' suoi falli , che mi fanno sperare , che la Divina bontà l'abbia già remunerato delle sue fatiche . Io so , che Vostra Maestà (che teneramente l'amava) avrà piacere d'intendere questa circostanza , che può temperare tal disgrazia ; nè io devo tacer à gloria di detto mio Cugino , che uno de' suoi ultimi consigli , che con maggior'applicazione hà procurato d'insinuarmi , anco nella

mag-

maggior violenza del suo male, è stato di non solo conservare inviolabilmente la pace (in che ben sapeva, che io non aveva bisogno di alcun stimolo) ma di stringere sempre più i nodi della nostra amicizia, e della nostra unione, in maniera tale, che il mondo rimanga pienamente persuaso ch'egli non sono veramente indissolubili; e che per mezzo tale le nostre Corone, oltre le proprie forze, abbino anco una confederazione, e l'una per l'altra con una intima unione di consigli; ed interessi, al che assicuro la M.V. aver dal canto mio ogni possibile disposizione. Lascio poi alla Regina il pensiero di partecipare à V.M. un'altra nuova di assai differente natura dall'argomento di questa lettera; d'un negozio, ch'infinitamente bramo. Se i nostri dubbj verranno finalmente tolti, io riconoscerò tutto per un beneficio particolare della bontà Divina, alla quale

le essendo piaciuto in un tempo affliggermi così vivamēte, hà voluto anco nel medesimo porgermi il conforto , concedendomi quello, che io non potevo più ardentemente desiderare . Scriverei più spesso alla M.V. se la Regina non si fosse incaricata di supplire alle mie parti, come fa di quando in quando, e resto, &c. Parigi 8. di Marzo 1661.



*Del Signor Marc' Aurelio Severino al
Sig. Pietro Castelli a Messina,
che non si devono rifiutar
le lodi altrui.*

IO devo molto alla generosa
cortesia di V. S. che è venuta
prima in Napoli, & poi ritornata
in Roma hà voluto farmi così
bei presenti, quali sono le dot-
tissime sue opere; in fino à qui da-
te alle stampe, ma molto più, &
senza comparazione, ò misura
io li devo, perciòche in alcuno
di questi libri fatto hà di me così
honorata memoria, che bene un
pieno discorso, & una nobilissima
specolazione à me privatamen-
te hà dedicato, & tra 'l numero
de' dotti, & valenti huomini mi hà
posto, & nominato. Ben'avven-
turato adunque il mio nome, che
cominciando hoggi à sentirsi per
i suoi scritti habbia poi à difen-
dersi tanto dalle ingiurie del tem-
po

po, quanto essi suoi scritti, che col Sole, siccome non dubito, viverranno. Cacciatosi tal volta sotto l'ale dell'Aquila Celeste l'insetto nero d'Esopo giunse a toccare il seno di Giove, così appoggiato sù l'ale del vostro peregrino ingegno il mio nome toccherà le Stelle; Che adunque di tanto pregio debbia io, ò non godere nell'animo, ò tacere? questo non già che non sono io, ò non vò essere di quegli, che con affettato rossore, ò s'infingono, ò per tema di poco merito le lodi, & gli honori da lodati, & honorati huomini arrecategli ricusano, & scioccamente gli uni, & gli altri per certo; perciocchè siccome avvisò bene il politissimo Politiano, *ut non minus aliquando pascimur alieno sumptu, quam nostro; sic non minus aliquando decenter alienis ornāmur laudibus, quam nostris*. Più dico, che la lode, benchè in alcuna parte non dovuta à gli huomini, che indu-

stri

stri sono; per altro si concede per ciòche con una leggiadra lusinga, & celato stimolo somministra amore, & aggiunge studio a virtuosamente, & valorosamente operare: & è sì fatta commendatione siccome il cibo men utile, aggradito che dallo stomaco languente è. più strettamente abbracciato, & più felicemente concotto. Avvenga dunque che l'honore da V.S. portomi, non ben rassetti, ò tocchi, cavo io pur da quel medesimo non lieve frutto.



Del Signor Baldassarre Bonifacio al Signor Marc' Aurelio Severino Filosofo, e Medico Napoletano, inviandogli (con graziosa prosopopea, cioè in quel modo appunto, che'l medesimo Signor Severino si vede aver fatto in quel suo trattato della & accorciata) una supplica della particola & , ò sia copula ne' versi seguenti.

COn diletto, e profitto, ed ammiratione hò letto la ingegnosa, ed arguta querela della [&] accorciata, e ne rendo obbligate, e riverenti le gratie à V.S. Ecc.à cui per confirmatione della nostra amicitia mando l'aggiunta supplica della medesima Copula, havendo io preteso non già di contradire, ma di scherzare in materia di scherzo, e di giocare in soggetto giocoso. Nè altro fine hebbi, che di honorare il da me quasi adorato suo nome; anzi

anzi di honorare le mie ingloriose
compositioni col suo gloriosissi-
mo nome . Che se altrimenti el-
la sentisse , potrà consacrare à
Volcano la copia , mentre io ad
ogni suo cenno farò lo stesso del-
l'originale . Et affettuosamente
libacio le mani . Trevigi 1. Giu-
gno 1646.

*ET , Particulæ , Expostulatio.
Ad Virum Doctiss. & Disertiss.
Marcum Aurelium Severinum
Philos. & Medicum.*

D*Vm prodesse mihi , dum me defen-
dere tentas,
Ludis , & ah nimium lingua diserta
noces.
Te Pericli ereptam, medicæ doctissimus
artis
Faucibus inseruit , lingua deserta,
suis.
Fulguritus cecitata tonas , at fertius
illo,
Nam simul & Periclis , & Jovis
arma jacis. Ta-*

*Talibus instructus telis, si bella mineris,
 Ne dum si facias, obvia quæq; ruant.
 At quid agam? num victori tibi gra-
 tuler? Atqui*

*Nō est cur victæ gratuler ipsa mihi.
 Tu vincis, sed vincor ego; nam credis
 in hostes*

*Te sævire meos, meque reapte feris;
 Dumque, Patrone, tuam cupis integra-
 re Clientem,*

*Ictibus illa tuis, en mutilata jacet.
 Nec miseros truncas aut crura, aut
 brachia, verum*

*Cervices ipsas, ipsaque colla petis.
 Garyonis compar surrexi vertice trino.
 Verticibus trinis demis, at ipse tuos.*

*Herculis è gladio calamum fuisse pu-
 tatis,
 Penna, sed Herculeo savius ense*

*ferit;
 Quin & fulmineo cremat acrius igne,
 Tonantis*

*Aemula, ne veris inferiora loquar.
 Quique tibi calamum volet extorque-
 re, nec ausu*

*Fecerit id vano, si tamen ullus erit,
 Is,*

*Is, fieri quod posse negant, extorserit
una*

*Alcidae ropalon, tela trifulca Jovi.
Fulminibus, sed ut alta petas, ingentia
tangas,*

*Frætereas humilem me, minimamq;
precor.*

*Parva licet, Vir summe, licet monosyl-
laba tantum,*

*Triplicis una tamen vocis honore
fruor.*

*Nunc, ET, ED, E, Thusci, tripli-
ci me nomine censent,*

*Ne videar proavis degener esse
oneis.*

*ATQVE, AC, ET, fueram Latiiis,
καὶ, ἢ δὲ, τὲ Græcis;*

*As, rogo, ne toto sit mihi besse mi-
nus.*

*Vni esse, ac trina liceat, clarissime
Scriptor,*

*Nec mihi, quod Deitas non negat,
ipse neges.*

*Te pietas, & relligio deterreat ipsa,
Divinum quiddam, nam Trias omnis
habet.*

Quem

*Quem bellè appingis , tuus esto dida-
scalus anguis,*

*Doctorem nobis , quem Deus ipse
dedit.*

*Tres modò , quas vibret linguas , est vi-
sus habere,*

*Lingua sed una fuit , quæ tibi visa
triplex.*



*Del Signor Torquato Tasso al Signor
D. Vincenzo Caracciolo, mandan-
doli un Sonetto.*

LA tarda consolatione delle
lettere di V.S. non può esser
ripresa : perche non è in tanto
passato il tempo della sua corte-
sia, e della mia speranza del veni-
re; dogliomi nondimeno , che mi
 fosser date nel Sabbatho à sera do-
po la partenza del procaccio , ac-
ciò ch'io non potessi per quell'
ordinario medesimo mandarli un
Sonetto , ch'io le mando nel sog-
getto, nel quale piange , e canta
tutta Napoli . Fra quelle di tanti,
saranno meno osservate le mie
pazzie; à più lungo poetare non
fui mai peggio disposto . Sono
stato defraudato di due altri So-
netti scielti à V.S. del primo man-
datoli da Fiorenza per la strada
del Signor Fabritio Caraffa hò
perduto la copia , dell'altro farò
prova di ricopiarlo , e bacio à
V.S.

V.S. la mano. Roma XI. di Novembre del 1584.

M'è sopraggiunta la febre, over' accresciuta, la qual potrebbe ritenermi più di quel che io vorrei, laonde non sò quel che deliberare, & havrei bisogno delle raccomandationi di V.S. à qualche Signore di questa Corte.

Sonetto in morte di duo nobilissimi
Amanri nel secolo passato.

*Alme leggiadre a maraviglia, e belle,
Che soffriste morendo aspro martiro,
Se morte, amor, fortuna, il Ciel
v'unire*

*Nulla più vi divide, e più vi svelle.
Ma quai raggi congiunti, o pur facelle
D'immortale splendor nel terzo giro
Gia fiammeggiate; e del gentil desiro
Son più lucenti le serene stelle;
Anzi è di vostra colpa il Cielo adorno
(Se pur è colpa in duo cortesi amanti)
Fatto più bello à l'amoroso scorno.
Chi biasma il vostro error ne' tristi piati
Incolp' il Sol, che ne condusse il giorno
Ch' in tal guisa fallir le Stelle errati.*

*In altra lunga lettera alla Signora
Principeſſa d'Avellino ſi legge
un Capitolo, videlicet.*

T Accio ch'io ſia ſtato riconoſciuto per parente della Caſa Caracciola, e della Caraffa, perche à V.S. Illuſtriſs. non dimando altra cortefia di quella, che ſtimerà convenirſi ad un ſervitore del Signor Principe, e ſuo, che tale voglio eſſer riputato, & in queſta, e non altra guiſa aſpetto d'eſſer conſolato avanti il fine della mia vita, il quale non è veriſimile, che ſia molto lontano; però V.S. Illuſtriſs. non voglia, ch'io poſſa richiamarmene à quelli eterni Tribunali, in cui s'uſa infallibile giuſtitia. Ma ſi contenti almeno, che ſiano arbitri in queſta cauſa il Signor Fulvio Coſtanzo, e Monſignor Reverendiſs. ſuo fratello, co' quali in queſta materia hò ragionato, & à V.S. Illuſtriſs.

stris. humilmente bacio la mano?
Di Roma il XIII. di Novembre
del 1594.

Di V.S. Illustris.

Devotiss. Servitore
Torquato Tasso.

Avute dall' Eccellentiss. Signor Principe di Belvedere D. Francesco Carafa Cavalier del Toson d'oro, il quale l'ebbe dal Dottor Sig. Agnello di Castro, che conserva in sua casa un manoscritto di rime, e prose (non per anco stampate) del medesimo Tasso, scritte di suo proprio carattere, il quale fra poco tempo da me si daranno alla luce.

Del Signor D. Carlo Baldivias al Signor D. Vincenzo de Ampurias, Maestro di Campo nelle guerre di Fiandra, e di Portogallo, ragguaagliandolo dell' audienza data dal Rè di Spagna, al Padre Generale de' Cappuccini, trattandolo da Grande di prima Classe, il 24. Marzo 1692.

PEr non mancare à quello, che hò promesso à V. S. di divertirla nelle sue solitudini, con qualche novità, che occorre in questa Corte, porrò in sua notizia l'entrata, c'hà fatto in essa il Reverendiss. P. Generale de' Cappuccini, ed insieme il gusto, col quale baciò la mano, e si coprì come Grande di prima Classe in presenza delle trè Maestà Catto-liche.

M'allargherò alquanto in questa notizia, sì per pigliarla da'suoi principj, sì ancora perche intendo lusingare in questo
il

il suo gusto per la cordial divozione, ch'ella professa à questa Sacra Religione.

Tal che il Reverendiss. P. Fr. Bernardino d'Arezzo (soggetto degnissimo per la sua gran virtù, e doti sublimi, delle quali deve V. S. ricordarsi, poiche quando fuimo noi due in Roma, predicava nella Chiesa Nuova di S. Filippo Neri, cō acclamazione universale di quella Corte) ebbe l'onore d'essere eletto Generale della sua Religione. Propose egli nella sua mente prima di visitare niuna Provincia porsi à piedi di S. M. Cattolica, acciò che in questa maniera guadagnasse la sua Religione l'onor di veder convertito il suo Generale, come Grande di prima Classe. Dimandò (come si costuma) licenza à S. M. d'entrare ne' suoi Regni; e benche questa licenza la divozione, e pietà Cattolica l'hà concessuta sempre con gusto grande;

in questa occasione la concedette con singolare compiacimento, sapendo, che il Reverendiss. P. Generale era vassallo del Gran Duca di Firenze, il quale hà conservato sempre buona, e sicura corrispondenza con l'Augustissima Casa d'Austria.

Arrivò dunque il P. Generale nel Porto d'Alicante, e subito, che il Governadore di quella Piazza seppe il suo arrivo, impose ad un Personaggio principale, che fosse andato à salutarlo in suo nome. Smontò in terra il P. Generale, ove il medesimo Governador l'attendea; ed appena lo riconobbe da lontano il Castello, che subito innalberò lo stendardo Reale, e sparò sette pezzi d'artiglieria (dimostrazione, che si pratica solamente quando sbarca qualche Grande di Spagna). Con tali felici auspici pose il piede in questi Regni il P. Generale, s'incaminò subito
verso

verso questa Corte, arrivò a Val-
lecas, ove gli uscì all' incontro
à dargli il benvenuto il Sig. Invia-
to straordinario di Firenze D.
Coriolano Montemagni Cava-
liero dell'Ordine di S. Stefano.

Tenea incombenza l'Ecc. Sig.
Duca dell' Infantado, Principe
di Melito d' assistere al Padre
Generale così nell'entrare alla
Corte, come nel coprirsì in pre-
senza delle Maestà loro, come lo
avea fatto con due Generali
predecessori, Cesena, e Porto-
maurizio; ed in questa occasione
ne ricevette il carico con tanto
gusto, e con tanto impegno, che
ha determinato, che questa fun-
zione resti stabilita in sua casa per
li suoi successori, e che si registri
(come onor singolare) ne' libri
del suo Archivio. Fù determina-
ta l'entrata per li 18. di Marzo al-
le cinque della sera, e come S. E.
stà assuefatta, ed insegnata del
modo di disimpegnarsi in altre

simiglianti funzioni, volle in questo dimostrare l'inclinazione della sua divozione, del suo spirito, e del suo sangue. Convitò per lo ricevimento del Padre Generale nel Convento di Santo Antonio molti Signori, Grandi, e Titoli, che, per non apportar molestia con la repetizione di essi non le nomino in questo luogo individualmente, riservando il farlo quando arriva la funzione del covrirsi. Solamente non lascerò, che per esser quella sera, accorto d'aver determinato S. M. un'altra funzione, nella quale era indispensabile l'assistenza del Sig. Duca, come Ministro Maggiore incaricò all'Eccellentiss. Sig. Conte di Niebla suo figlio, che assistesse per esso in questa funzione.

Entrò il P. Generale per la strada del Prado; uscì la Comunità de' Cappuccini a riceverlo numerosa di 120. Religiosi,
per

per esserfele uniti avanti del Real Convento della Paziienza. Andavano avanti alla Comunità l'Eccellentiss. Sig. Conte di Niebla in compagnia de' Grandi, e de' Titoli; e dopò aver tutti salutato, e ricevuto il Padre Generale, intonò egli il *Te Deum laudamus*; e doppo avergli reso ubbidienza, e baciato non senza gran gusto, e tenerezza la mano tutti i suoi Religiosi, lo menarono i Signori tutti nella sua Cella, ove cō maggior dimostrazione espressero il godimento della sua entrata, e della sua vista.

Non v'è stato Ambasciadore, ò Prelato Ecclesiastico, ò persona, che si trovi con qualche special carattere, che non abbia visitato il P. Generale nella sua Cella, ò almeno non gli abbia inviato persona à passargli simile ufficio; fin delle Signore Dame Grandi di Spagna, ve ne sono state alcune, che han voluto avere

la consolazione di vederlo , e di riceverne la benedizione ; quelle, che le han fatto con maggiore espressione , sono la Sig. Duchessa di Cardona , e di Segorbe, e tutte le sue Signore Figliuole, e la Signora Duchessa dell' Infantado.

Mancavano le principali funzioni di baciare le mani al Rè, ed alla Reina , e di covrirsi da Grande di prima classe (onor conceduto da Monarchi Cattolici al primo, e principal Capo della Religione de' Cappuccini) . Prevenne il Duca dell' Infantado per questa funzione, il Rè , e la Reina Regnante ; segnarono questi il giorno 24. di Marzo alle XI. della mattina . L'avvertì il Duca al Padre Reverendiss. e dissegli , che supposto , che egli doveva andare à piè , l'aspetterebbe con tutti i Signori nella Chiesa di S. Giovanni , che stà à fronte al Palazzo . S' incaminò à quel-

quella il P. Generale, accompagnato dal P. Provinciale di Castiglia, dal P. Fr. Francesco d'Arezzo suo Consultore, da' PP. Diffinitori, e da tutti i suoi Segretarij, e Compagni. Arrivò con questo religioso accompagnamento alla Chiesa di S. Giovanni, ove concorse quasi tutta la Nobiltà. Arrivò il primo (come Padrino) il Sig. Duca dell'Infantado, il Duca d'Arcos, e'l Conte d'Aguilar, il Marchese di Villa-Manrique, il Conte d'Alvadiliste, il Duca d'Alburcherche, il Duca di Linares, il Conte di Benevento, il Principe di Piombino, il Conte di Miranda, il Conte di Pegnoranda, il Marchese di Licce, il Duca di Camigna, il Conte di Bagnos, il Duca di Montalto, il Conte d'Ognatte, il Conte di Frigiliana, il Marchese de los Balbafes, il Duca di Ferandina, il Conte di Fuensalida; De' Titoli, ed altri Signori immediati.

diati alla Grandezza, v'assistevano il Marchese di Pobar, il Marchese di Valero, il Conte di Niebla, primogenito del Duca di Medina Sidonia, il Conte di Saldagna, primogenito del Duca dell' Infantado, il Marchese di Mirabel, il Marchese della Vega, il Marchese della Motta, il Marchese di Quintana, il Marchese di Villa-Garzia, il Marchese della Puebla, il Marchese di Zelada, il Conte di Torrejon, il Conte di Villaverde, il Conte de los Arcos, il Conte della Ribera, il Conte de las Amaydelas, il Duca di Città Regale, il Marchese di Laconi, il Conte di Montalban, il Marchese della Puebla di Lorian, il Marchese di San Roman, il Conte di San Roman. Que sti sono i Signori, ch'io potei vedere, però sò di certo, che ve n'erano altri, benchè per la confusione del concorso non mi fù permesso di poterli distinguer tutti.

Con

Con questo nobile accompagnamento comparvero il P. Generale dalla Chiesa di S. Giovanni fino al Palazzo, preceduto da due Squadre delle Guardie di S. Maestà; da' primi gradini, che tirano verso il Quarto del Rè nostro Sig., stavan disposte le altre Guardie, ricevendo il P. Generale in mezzo di due ben formate filiere come Grande di prima classe; e queste correvan fino all'anticamera, ove l'attendea in piedi S. Maestà. Arrivò a piè del Rè N. S. il P. Generale, al quale disse S. M: *Alzatevi*, e subito immediatamente soggiunse, *Copritevi*. Così lo fè, e cominciò la sua orazione, la quale tirava à manifestare, che nella Casa d'Austria s'unisce la grandezza con la pietà, che è la base fortissima della fede, la muraglia inflessibile della Chiesa Cattolica, lo scudo, e la difesa delle Religioni, e specialmente di quella de' Cappuccini,

ni , che lo riconoscea per Protettore, e per Padre; e che la sua Religione avea 55. Provincie, e 30. mila Religiosi , ne' quali S. M. tenea altrettanti Cappellani leali , che continuamente la raccomandavano à Dio; che egli era venuto in queste Provincie, prima per porsi a' piedi di S. M., secondo per complire alle proprie obbligazioni di visitarle, per la qual cosa sperava dal zelo della M. S. , che l'assistesse con la sua protezione ; che in premio di questa fermissimamente confidava à Sua Divina Maestà , che la renderebbe molto felice, e le darebbe quella successione, che tutta la Cristianità desiderava, e tenea di bisogno; e che queste erano le orazioni sue, e de' suoi Cappuccini.

Si trattenne il P. Generale in questa orazione poco più d'un mezzo quarto di ora ; ed avendola terminata, rispose S. M. con
pia-

piacevoli dimostrazioni d'affetto; *Tutto il Mondo crede così del vostro zelo, e del vostro affetto, ed io stò molto sicuro dell'uno, e dell'altro.* Sbri-
 goffi il P. Generale, e subito da
 sua parte fù entrata al Rè N. S.
 una Carta di Fratellanza, nella
 quale lo faceva 'partecipante di
 tutte le orazioni, vigilie, peni-
 tenze, ed altri santi esercizi di
 tutta la sua Religione de' Cap-
 puccini; la quale fratellanza stà
 scritta in un pergameno finissi-
 mo, e le lettere, che parlavano di
 S. M. eran d'oro; era questo per-
 gameno di lunghezza d'un pal-
 mo e mezzo, e di due palmi di lar-
 ghezza; nel canto di sopra à ma-
 no diritta si vedeva il nostro S. P.
 Francesco ricevendo l'Indulgen-
 ze della Porziuncola; e nell'altro
 canto à sinistra vedevasi il mede-
 simo Serafico Padre ricevendo
 la Regola dalle proprie mani di
 Giesù Christo; nel canto diritto
 della parte inferiore si divideva
 il

il Monte d'Alvernia, c'è medesimo Santo Padre ricevendo le piaghe; e nel canto inferiore di man sinistra si vedea il sepolcro del glorioso Patriarca; e' resto della Carta era vagamente intrecciato con diversi lacci dell'Ordine. Il singolare di questa Carta era, che tutte queste figure stavan formate à punta di forfici nel medesimo pergameno con tal'eccellenza, delicatezza, ed arte, che con un taffetà incarnato, che tenea di sotto, risaltavano i suoi lavori, à segno, che attraevano gli occhi di tutti, e meritavano l'attenzione di S. M.; poichè disse, che la stimava molto, e più pe' l'frutto spirituale, che in essa si guadagnava.

○ Ritirossi la Maestà sua, e furono accompagnandola alcuni Signori, a' quali rivolto disse, *Il P. Generale hà fatto una bellissima, e tenerissima orazione*; ed è certo, che S. M. la disse in due parole, perchè

che io mi trovai presente , ed intendendo l'idioma Toscano bastantemente, e non hò mai inteso cosa più tenera, nè più elegante.

Con la medesima disposizione di Guardie menarono i Signori il P. Generale nel Quarto della Reina Regnante nostra Signora; ed arrivando a'suoi piedi gli disse la Reina, *Copritevi*; ed essendosi coperto, cominciò la sua orazione , che si ridusse à ponderare la Cristianità, e zelo dall'Augustissima Casa d'Austria, e che l'Elettore suo padre avea sempre dimostrato un cordiale affetto verso de'Cappuccini; e che sapea, che la Maestà sua lo continuava, come figlia di tal Padre, e Sposa del Rè Cattolico, che perciò glie ne rendea grazie immortali, e pregherebbe Dio, che la facesse molto felice, e le desse una felicissima successione.

Avendo consumato il P. Generale in questa orazione il medesi-

desimo tempo , che avea speso in quella del Rè , rispose la Maestà della Reina allargandosi nella risposta più di quello avea fatto il Rè. Io non la potei udire, come avea udito l'altra , perche mi trovava alquanto lontano , e perche S. M. rispose con voce molto bassa ; però mi disse poi una Signora di quelle , che le stavano più vicine , che rispose queste parole : *Tutta la Casa d'Austria è stata sempre mai affezionata molto de' Cappuccini , ed io la sono ancora per questa ragione , e per esser figlia de' miei genitori ; e state molto certo di questo , ed io stò certa , che mi terrete molto presente nelle vostre orazioni.*

Di là passò l'accompagnamento del Duca dell'Infantado al Quarto della Cameriera maggiore l'Eccellentiss. Sig. Duchessa d'Alburcherche , la quale ricevette il Padre Generale con singolar pregio , ed estimazione,
 e con

e con la medesima tutta la sua Casa hà mirato sempre i Cappuccini. Diede à S.E. un Rosario di Calambuco d'artificioſo, e ſingolare lavoro con indulgenza plenaria, un' Agnus Dei del ſanto Pontefice Innocenzo XI. in una targhetta curioſamente compoſta, alcune pergamine di miniatura, camandole, e medaglie con indulgenze, accio che da parte del P. Generale le conſegnaffe nelle mani della Reina noſtra Sig.; Regalo, che S. M. lo ſtimò di molto, non pe'l valore, ma beſi per la divozione, con la quale le fù dato, ed eſſa lo ricevette.

Uſci il P. Generale dal Palazzo, ed uſcirono accompagnandolo tutti i Grandi, e Titoli, ſtando le Guardie nella medesima forma, che ſtavano, quando entrò, e di queſta ſorte precedendo due Squadre d'Arcieri, fù con tutti detti Signori fino alla Chieſa

fa di S. Giovanni, ove diede loro le grazie, e'l Sig. Duca fè istanza, che ricevesse la sua Carrozza per ritornare al Convento ; tornò ad aggradirlo il P. G. con umiltà riverente , come fece nel principio, con che i Sig. presero le loro carrozze, e sua Paternità Rev. se ne tornò à piè , con gli altri Compagni.

Fù questa una delle funzioni più celebri, ed illustri , che abbia mai avuto la Religione de' Cappuccini, e credo, che così l'intenderà V. S. Ill. sapendo, che la funzione l'hà appadrinata l'Excellentiss. Signor Duca dell' Infantado , che oltre i grandi potti, ch'egli cavalca, è uno de' Principi più garbati, e più ben voluti, che abbia la Corte.

Mancava di visitar la Reina madre , che teneva udienza particolare il Mercoledì immediato. Unironsi tutti i Sig. medesimi nel Convento di S. Antonio , e di là
fu-

furono tutti à piè fino al palazzo del Buonritiro, ove si trovava S. M. S' equivoca lo splendore di questa funzione con la tenerezza, in vedere que' Signori, Grandi, e Titoli andare à piedi menando in mezzo di loro il P. G. con la Guardia del Rè avanti, senza che bastasse nè la distanza, nè il rigore del freddo, nè il distemperamento dell' aria, ch'era della mattina, che quei Signori lasciassero d'assistere à tal funzione, nella quale gl'impegnava solo il sangue, e la divozione.

Salì il P. G. con tutto questo nobile accompagnamento le scale del palazzo, ricevuto dalle Guardie in due fila; arrivò à piè di S. M. la quale disse subito, *Copritevi*, ed essendosi egli coverta, cominciò la sua orazione, il di cui assunto fù quasi il medesimo, che quello dell' orazione, c'aveva fatto alla Reina Regnante, accommodatolo al tempo, allo stato,

to, ed alle circostanze della Maestà Augusta, con cui parlava, ed avendo terminata la sua orazione rispose la Reina con una dolce Maestà: *Così l'attendo, dal vostro zelo, e dal vostro affetto, e resto molto sodisfatta dell'vno, e dell'altro.*

Si sbrigò il P. Generale, e giunfero due Cappuccini, che di sua parte offerirono un Rosario, singolare nel lavoro, e nella materia, con indulgenza plenaria, alcuni Agnus Dei del Santo Pontefice Innocenzo XI. curiosamente ligati, alcune medaglie, e camandole, similmente con indulgenza: lo stimò di molto S. M. dicendo, che era un regalo di molto suo gusto, e di molta sua divozione.

*Del Dottor Signor Girolamo Piperi,
all' Illustriss. Signor Commendatore
Fra Mattia Preti, ragguagliandolo
del modo, con cui la Maestà Cristia-
nissima forzò nel suo Regno gli Vgo-
notti ad abbracciare la Fede Catto-
lica, ed insieme gl'invia l'Edit-
to fatto dal medesimo Rè per l'aboli-
zione delle loro favorevoli leggi.*

E Ssendo già noto al Mondo quanto sia grande lo zelo, che V.S. Illustriss. hà sempre mai dimostrato, e tuttavia dimostra, verso la propagazione della nostra Santa Fede; non fà tralasciar- mi congiuntura, onde alcuna no- tizia d'intorno à ciò mi perven- ghi alle mani, per lo cui mezo possa io incontrare il gusto di un così prode, e virtuoso Cavaliere mio Concittadino (anzi della Cristianità tutta) venendo à ciò affretto dalla servitù, che da tanti anni le professo.

II.

K

Or

Or sappia V.S. Illustriss. che il Rè di Francia, con animo veramente Cristianissimo, si è impiegato à favore della Cristiana Religione, mentre con bello, e mirabile modo tutti gli Ugonotti, che soggiornavano nel suo fioritissimo Regno, che ben sermontavano al numero d'un milione, hà costretti à far venire sotto l'obediienza della Santa Chiesa Cattolica frà lo spazio di due mesi in circa; perciocchè alla loro conversione hà non solamente impiegate utilissime schiere di Predicatori, ma quel che più agevolmente l'hà fatto conseguire il lodevolissimo, e santo suo frutto, si è l'avere eziandio indirizzate alcune compagnie di soldati chiamati Dragoni (i quali fanno funzioni duplicate à cavallo, ed à piedi) alle proprie loro case, mentre avendone per ciascheduna fatto compartire una tal porzione, com'adò, che avesse ad essergli som-

somministrato il vitto à loro proprie spese, per infino à tanto, che si riduceessero ad abbracciare la Santa Fede Cattolica, e rigettare allo'ncontro quelle abominevoli eresie, nelle quali occiecati vivevano; onde isgomentatifi di ciò fortemente, per cagione di superar le lor forze il numero de' soldati distribuitigli, si sono osservati andare da loro medesimi nelle Chiese ad abjurare quegli errori, per i quali non conoscevano il vero lume della Santa Fede, anzi divulgandosi di giorno in giorno ne' paesi della Francia la ferma risoluzione del Rè contro degli Ugonotti, per sfuggire essi il rigore, ed i gran danni che a lor mal grado ne sentirebbono da' Dragoni, se più lungamente pertinaci, e fermi nelle loro eresie fossero scorti, n'è nato, ch'unendosi insieme numerosissime truppe sono andati à fare il medesimo; perciocchè non creda già

V.S. Illustriss. che i Dragoni nelle loro case si stassero colle mani alla cintola aspettando solo oziosamente l'ora del desinare, ma, prendendo un Crocifisso, ed un vaso d'acqua benedetta s'inginocchiavano, e con singolar divozione cominciavano à recitare alcune divozioni, e frà l'altre le Litanie, obligando gli Ugonotti à rispondere *Ora pro nobis*; inoltre hà fatto il Rè un'ordine generale à tutti gli abitatori de'confini del Regno di Francia, che con esatissime guardie invigilassero à non far uscir niuno senz'aver seco le fedì in scriptis della sua Università d'esser Cattolico antico, onde sono stati arrestati molti di costoro, e dell'uno, e dell'altro sesso, che sotto finti abiti mentivano, e più delle volte fingevano non esser del numero di coloro, de'quali in fatti erano, essendo perciò stati puniti con carceri fin' alla loro conversione, ed invero
degna

degnà d'ammirazione, e di lode; non mediocre è da stimarsi l'ottima intenzione di questo gran Rè; più lodevole, ed ammirabile à mio giudicio si è il considerare quanto rigorosamente avesse egli punito coloro, che a'suoi ordini in menomissima parte fossero contravenuti, quali inviolabilmente comandava si fossero eseguiti da ogn'uno, senza eccettuar grado, nè dignità alcuna di persona; poichè mi viene riferito frà molte altre cose, che abbia non pur deposto, ma anche mandato in galea il Governadore d'una Provincia per aver dato aggio d'uscire dal Regno ad uno de'suoi più cari amici. Non poca maraviglia fù aver così facilmente riuscito in così grande impresa, ma via più l'aver ancora in Costantinopoli dal suo Ambasciadore fatto costringere que' Francesi Ugonotti ivi abitanti di convertirsi, con minacciarli di

avendo (mediante la Divina assistenza) disarmato nel suo Regno l'eresia , non con gli Eserciti in campagna , non con le batterie , nè con gli assalti, nè meno con lo spargimento d'una sola stilla di sangue de' suoi sudditi , ma con la semplice tromba , articolata dalla bocca del suo Banditore. Finisco per non più tediare , trasmettendole l'Editto fatto dal medesimo Rè per l'abolizione delle leggi a favore di quelli, e mi confermo.

Editto del Rè Cristianissimo proibitivo di qualsivoglia esercizio della Religione pretesa Riformata in tutto il suo Regno, registrato nella Camera delle vacanze li 22. Dicembre 1685.

LUigi per la grazia di Dio Rè di Francia , e di Navarra à tutti i presenti, e futuri salute . Il Rè Enrico il Grande nostro Avo , di gloriosa memoria , vo-

tendo impedire , che la pace , che egli avea procurato a' suoi sudditi doppo grandissime perdite patite nella lunghezza delle guerre tanto civili , quanto stranier , non fosse alterata à cagione della Religione pretesa riformata , come era succeduto ne' Regni de i Rè suoi predecessori , avea col suo Editto dato à Nantes del mese di Aprile 1598. regolata la condotta , che dovea osservarsi rispetto à quelli , che professavano la detta Religione, e prescritti i luoghi, in cui potevano farne esercizio, e stabiliti i Giudici straordinarj per amministrar loro la giustizia ; e finalmente provisto eziandio per via d'articoli particolari, e tutto ciò, che avea stimato necessario per mantenere la tranquillità nel Regno , e diminuire à poco à poco l'odio introdotto tra i suoi sudditi Cattolici, e quelli della Religione pretesa Riformata , à fine di poter meglio

glio impiegarsi, come avea determinato, a riunire alla Chiesa Cattolica quelli, che con tanta facilità se n'erano miseramente separati. E come l'intento del medesimo Rè nostro Avo non potè fortire il suo effetto, à cagione della sua morte accelerata all'esecuzione dell'accennato editto, fù medesimamente interrotta durante la minorità del fù Rè nostro onoratissimo Signore, e Padre di glor. mem. con i nuovi attentati degl'istessi suoi sudditi della Religione pretesa riformata, diedero questi motivo di privarli di varj vantaggi à loro concessi dagli accennati editti. Nulladimeno l'istesso Rè nostro Signore, e Padre adoperando la sua solita clemenza, concesse a' medesimi un nuovo editto dato in Nimes nel mese di Luglio 1629. per via di cui essendo stata di nuovo restituita la tranquillità pubblica per il medesimo Rè, spinta dall'istesso spiri-

to, e zelo dell'accennato Rè nostro Avo per la Religione, averia risoluto di prevalersi di quella quiete per promuovere, e ridurre ad effetto questo pio disegno; ma le guerre con gli stranieri essendo sopraggiunte pochi anni doppo, di maniera che dal 1635. sino alla tregua conchiusa nel 1684. con li Principi dell' Europa, il Regno non essendo stato, se non per brevissimo tempo senza agitazione, non è stato possibile conseguire altro vantaggio per la Religione, che lo sminuire il numero de' luoghi, ne' quali era permesso l'esercizio della medesima Religione, pretesa riformata, con l'interdizione di quelli, che si sono trovati stabiliti in pregiudicio della disposizione degli accennati editti, e con la suppressione delle Camere ripartite si è dimorata, l'creazione delle quali era stata fatta solamente per provvisione; avendo Sua Divina Maestà finalmente
per-

permesso , che i nostri sudditi godendo una perfetta pace , e che essendo noi stessi liberi dall'applicazione, e necessità di proteggerli contro i nostri nemici , abbiamo potuto prevalerci di questa tregua , à cui ci siamo resi facili , col fine di applicarci totalmente alla ricerca de' mezzi proporzionati per conseguire l'intento degli accennati Rè nostro Avo , e Padre, nel quale siamo anche noi entrati, fin dal primo nostro ingresso al Regno , vediamo ora con la giusta gratitudine , che dobbiamo à Dio , che la nostra applicazione ha avuto il fine, che ci siamo proposto, mentre la migliore, e maggior parte de' nostri sudditi della Religione pretesa riformata , ha già abbracciato la Cattolica . Ed atteso che per mezzo di ciò l'esecuzione dell'accennato editto di Nantes , e di quanto è stato per l'addietro ordinato à favor della Religione pretesa riformata , vien

ne ad essere inutile , abbiamo stimato di non poter fare cosa migliore per scancellare affatto la memoria delle turbolenze, della confusione, e de' mali, che gli progressi di quella falsa Religione hanno cagionati nel nostro Regno , e che hanno data occasione tanto al medesimo editto , quanto à molti altri editti , ò dichiarazioni , che l'hanno preceduto , ò che sono in conseguenza emanati , che di rivocare intieramente l'istesso editto di Nantes, insieme con gli articoli particolari consecutivamente accordati , e tutto ciò che da all'ora in quà è stato fatto in favore della medesima Religione.

I. Notifichiamo , che molti dell'accennate, & altre cagioni, di nostra certa scienza, piena potenza , & autorità Regia, abbiamo con questo presente editto perpetuo, & irrevocabile annullato , e revocato. Annulliamo, e revochiamo

mo l'editto del nostro Rè Avo dato à Nantes nel mese di Aprile 1598. con tutto il tenore di esso, come ancora gli articoli particolari convenuti alli due di Maggio seguente, ed insieme le lettere patenti spedite sopra gli medesimi; e l'editto dato à Nimes nel mese di Luglio 1629. Gli dichiaramo nulli, e come non emanati, insieme con tutte le concessioni fatte dagl'istessi, e da altri editti, dichiarazioni, ed arresti in favore di quelli dell'accennata Religione pretesa riformata, di qualunque specie possino essere, li quali rimarranno parimente come non emanati, ed in conseguenza vogliamo, ed à noi piace, che tutti i Tempj di quelli dell'istessa Religione pretesa riformata, posti nel nostro Regno, Paesi, Terre, e Signorie à noi soggette, siano incessantemente distrutti.

II. Proibiamo agl'istessi nostri sudditi della Religione pretesa

fa riformata di più radunarsi in, avvenire per fare l'esercizio dell' accennata Religione in alcun luogo, ò casa particolare sotto qualsivoglia pretesto, eziandio d'esercizj Reali, ò sia di baliagi, quantunque simili esercizj si trovassero mantenuti dal nostro consiglio.

III. Proibiamo similmente a tutti i Baroni, e feudatarj di qualunque stato, e condizione si sianno di fare l'istesso esercizio nelle loro case, e feudi di qualsivoglia specie sianno i medesimi feudi, il tutto sotto pena contro li detti nostri sudditi, che facessero tal'esercizio, di confiscazione di corpo, e beni.

IV. Comandiamo à tutti i Ministri della medesima Religione pretesa riformata, li quali non vorranno ravvedersi, & abbracciare la Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, che debbano uscire dal nostro Regno, e

Ter-

Terre a noi soggette , quindici giorni doppo la pubblicazione di questo nostro editto, senza che vi si possino trattenere per più tempo , nè durante il medesimo fare predica alcuna , ò esortazione , ò funzione, sotto pena della galea.

V. Vogliamo , che quelli degli accennati Ministri, che si convertiranno , continuino à godere loro vita durante , & anche le loro vedove dopo la lor morte, per tutto il tempo , che rimarranno nello stato vedovile, dell' istesse esenzioni di taglio , ed alloggiamento di Soldati , di cui hanno goduto durante il tempo , che faceano funzione di Ministri . Ed inoltre ordinaremo , che alli medesimi Ministri loro vita durante sia pagata una pensione maggiore d'un terzo più di quelli assegnamenti , che godeano in qualità di Ministri , della metà della quale pensione goderanno ancora le loro mogli doppo la loro morte

per

per tutto il tempo, che refteranno nello ftato vedovile.

VI. Che fe alcuni degli ftelfi Miniſtri deſiderano farſi Avvocati, ò aſſumere li gradi di Dottorato nelle leggi, vogliamo, & intendiamo, che ſiano diſpenſati dell'obbligo dello ſtudio triennale, preſcritto dalle noſtre dichiarazioni, e che ogni volta ſi faranno ſottopoſti alli ſoliti eſami, e da queſti faranno ſtati riputati capaci, eglino ſiano ammeſſi al grado del Dottorato, con lo ſborſo della metà ſola de' deritti ſoliti ad eſiggerſi per tal fine in ciaſcheduna Univerſità.

VII. Proibiamo le ſcuole particolari per l'iſtruzione de' giovani della medefima Religione preteſa riformata, e generalmente, qualſivoglia coſa, la quale poſſa portare, & indicare una conceſſione di qual ſi ſia ſorte in favore dell'iſteſſa Religione.

VIII. Inquanto a i figliuoli,
che

ne nasceranno da quelli della medesima Religione pretesa riformata, vogliamo, che siano da uì avanti battezzati da' Parochi di ciascheduna Parocchia. Comandiamo alli Padri, e Madri di farli portare per tal'effetto alle Chiese, sotto pena di cinquecento lire, e di maggiore ancora se accaderà, che i loro figliuoli non saranno educati nella Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, & à ciò comandiamo strettamente à i Magistrati de' luoghi, che vi debbano invigilare.

IX. E per usare della nostra clemenza verso que' nostri sudditi dell'istessa Religione pretesa riformata, che sono usciti dal nostro Regno, Paesi, e Terre à noi soggette, avanti la pubblicazione di questo nostro presente editto, vogliamo, ed intendiamo, che in caso, che vi ritornino nello spazio di quattro mesi da computarsi dal giorno della pubblicazione, possi-

possino, e sia loro lecito di ripigliare il possesso de' loro beni, e liberamente goderli, nell' istesso modo, che l'averebbe potuto fare se vi fossero sempre rimasti. Per il contrario, che li beni di quelli, che nell'accēnato tempo di quattro mesi non ritorneranno à questo nostro Regno, ò Paesi, e Terre à noi soggette da loro abbandonate, siano, e rimanghino confiscati in conformità della nostra dichiarazione emanata alli 20. del mese di Agosto prossimo passato.

X. Facciamo espresse, ed iterate proibizioni à tutti gli accennati nostri sudditi della Religione pretesa riformata, di uscire essi, e le loro mogli, e figli dal medesimo nostro Regno, Paesi, e Terre à noi soggette, come ancora di trasportare i loro beni, & effetti, sotto pena in quanto à gli uomini della galea, in quanto alle donne di confiscazione di corpo, e beni.

Vp-

XI. Vogliamo, ed intendiamo, che le dichiarazioni fatte, e pubblicate contro i recidivi, e ricaduti nell'eresia, siano eseguite secondo la loro forma, e tenore.

XII. Sia del resto lecito agli stessi nostri sudditi della Religione pretesa riformata, sperando, che piaccia alla Divina Misericordia d'illuminarli, come gli altri, di rimanere nelle Città, e luoghi del nostro Regno, Paesi, e Terre à noi soggette, ed ivi continuare il loro commercio, e godere de' loro beni, senza che possano essere inquietati, nè impediti, sotto pretesto dell'istessa Religione pretesa riformata; con condizione però, come è stato detto, di non fare alcun' esercizio, nè adunarsi sotto pretesto di pregliere, ò culto della medesima Religione di qualsivoglia sorte, sotto le pene sopra cennate di confiscazione di corpo, e beni; così comandiamo, & ordiniamo
a' no-

a'nostri amati, e fedeli Configlieri, Leggenti, che tengono le nostre curie di Parlamento, Camere de' conti, e Curie de' sussidj a Parigi, Baglivì, Senescalli, Prevosti, & altri nostri Giustiziarj, a chi spetta, & altro Luogotenente, che faccino leggere, pubblicare, e registrare questo nostro presente editto nelle loro Curie, e giurisdizioni, eziandio nelle vacanze, e l'istesso mantenere, e far mantenere, & osservare puntualmente senza contravenirsi, nè permettere, che sia contravenuto in qualsivoglia modo, perche tale è nostro piacere; ed acciocchè sia cosa ferma, e stabile in perpetuo, abbiamo fatto apporre il nostro sigillo alle presenti.

Dato in Fontanablò nel mese di Ottobre l'anno di grazia 1685. e del nostro Regno il 43. sottoscritta *Luigi, visa le Tellier*, e più à basso *Per il Rè, Colberto*, sigillato col sigillo grãde di cera verde sopra lacci di seta rossa, e verde. *Del*

del Signor Vincenzo Santini all' Eccellentiss. Signor Principe di Belvedere D. Francesco Carafa , mandandogli due Discorsi Accademici , fatti dal Signor Luc' Antonio Porzio intorno alla respirazione.

IL nobil genio , che V. E. tiene co' Letterati di coteſta Città di Napoli , e particolarmente col Signor Luc' Antonio Porzio , mi ſuggeriſce d'inviarle due diſcorſi , fatti da queſto nell'Accademia del Signor Paolo Serotti in Venezia; l'uno della cagione dell'incominciamento à reſpirar ne' fanciulli ; e l'altro , del ſuo modo meccanico ; giudicando , che il primo contenga materia molto confacevole al dottiffimo guſto di V. E. e l'altro poſſa riuſcir dilettevole al Signor D. Carlo Marcheſe d'Anz ſuo figliuolo , come d'acutiffimo ingegno per ſoggetto geometrico , e meccanico ;
con-

conforme dall'Autore vien maneggiato il presente. Et à V. E. umilmente m'inchino. Roma 25. Marzo 1690.

Perche il fanciullo appena venuto alla luce abbia necessità del respirare aria sempre rinovata, di cui nell'utero non avea necessità?

DA più curiosi Filosofi, e da più diligenti Anatomici del nostro felicissimo secolo fù sempremai ricercato, ond'egli sia, che'l fanciullo nell'utero materno non abbia necessità di respirazione; ma uscito appena alla luce; & appena avendo cominciato a godere dell'aure vitali, sì fattamente necessarie se le renda, che senza il beneficio di quelle non possa lungo tratto durare à vivere. Ma non mai appresso altri hò letto io, ò almeno udito dir da alcuno, che da questi medesimi

mi

mi Filosofi con altrettanta curiosità, e diligenza sia stata rintracciata la cagione, per la quale alcuni animali in certa stagione dell'anno, ò in certa loro età provino come gli altri la necessità dell'uso dell'aria; & in altra stagione, ò in altra loro età poco, ò nulla s'avvagliano della medesima. Anzi come se ad essi fosse nocivo, in certi tempi in varie maniere si nascondono, e cercano luoghi più difesi dal comun' aere; e per meglio esserne assicurati, fabbricano à se stessi anguste, forti, e dure prigioni. E pur ambedue queste considerazioni, ò Signori, hanno a mio credere tanta similitudine frà loro, che s'io non vado errato, una sola, ò pur similissima è la cagione di questi effetti; e chi degli uni può spiegar la natura, degli altri potrà pur facilmente assegnar le ragioni.

E che vi siano molti animali di
que-

questa natura, ch'avendo in qualche tempo goduto molti benefici dall'aria, in altra stagione, ò in altra loro età se ne privino, e si difendon da quella, come se di benefica malefica fosse lor diventata, non mi pare, che per provarlo debba io raccordare quanto delle Rondinelle molti raccontano: che ne' tempi più rigidi volino languidamente intorno a' laghi, & a' fiumi men rapidi; e che poi sù l'agghiacciarsi dell'acqua vi caggiano tramortite, e vi restino fin' a che avanzata di molti giorni la Primavera si disciolga il ghiaccio, & esse, come se lungamente dormito avessero, sorvolino nel Cielo, di nuovo diventato ad esse benefico, e giovevole. Nè meno starò à riferire quel che si narra di alcuni uomini, ch'essendo stati per qualche giorno tramortiti sott'acqua senza l'uso del respiro, sono poi ritornati à gli esercizi della vita; ò
di

li quelli altresì, che si raccontano
 essere stati molti mesi agghiaccia-
 ti, e senza moto in varj siti, e tal'
 ora, come che à sedere con una
 muffa, muschio, ò lanugine, che
 à dir s'abbia, nata loro nelle nari-
 ci: con che non solo non respiras-
 fero, ma chiusa ancor fosse la stra-
 da all'aria da poter entrare ne' lo-
 ro polmoni. Conciosiacosache
 quantunque da chiari Scrittori
 narrate queste istorie, tuttavia à
 molti del nostro clima, dove non
 mai tali avvenimenti si osservano,
 possono esser sospette. Ma si bene
 non dovrò tralasciare, quel che à
 tutti, e nella nostra Italia, e fuor
 d'Italia è stato sempre lecito ve-
 der nelle Serpi, ed in molti altri
 animali, che d'inverno si nascon-
 dono, e cercano le più cupe, le
 più anguste, e le più segrete tane,
 ch'essi sappiano, fuggendo l'aria
 troppo libera, e troppo aperta; e
 sembrando à tutti i segni, che nul-
 la, ò assai poco si curino di quel-

II.

I.

l'aria,

l'aria, che altre volte, perche n'aveffero vigore, e perche se ne giovassero, parve à noi, che con avidità cercata aveffero. E quì in Venezia più volte ogni uno di noi avrà osservato nelle Lumache, che da' monti ne sono portate, le quali d'inverno vengono difese dall'aria per un velo, ò membrana, che nella bocca della lor dura scorza, ò per dir meglio della lor casa diligentemente, come una bene affettata cortina si stende, & all'aria estrinseca vieta l'ingresso. E nelle Lumache questo velo generato da un'umore viscido, e lento, che dall'animale istesso esce, & attaccandosi intorno alla bocca di quella vorticosa casa vi si asciutta, e vi s'indura; & à difesa dell'aria, e di tutte le cagioni esterne atte à nuocere, quella membrana vi forma. Nè mancano tra' Scrittori, e massimamente di Medicina molti esempi, che à questo proposito si possono addurre di uomini,

ni, e donne, che senza segno di
piro per qualche giorno mor-
ono stati giudicati, e poi quasi
e à nuova vita resuscitati sono
si visti ritornare à goder dell'a-
. Ma sopra tutte l'osservazioni
raccolto mi pare quanto si ve-
nel nobil verme della seta. Egli
attro volte, ò almeno tre, che
pia io, nel non lungo corso di
vita immerso in un profondo
no, pare ad ogni nota, che del-
ia non abbia bisogno; & altret-
te spogliatosi della sua vecchia
icciuola attende per molti
rni à pascersi. Cessa poi di
nder più cibo, e tutto solleci-
ine, e diligenza fabbrica in un
nitolo di seta l'angusta cella,
ui dee celebrarsi la stupenda
trasformazione in Farfalla.
a quel filo, parte delle sue vi-
e, v'è tessendo velo sopra ve-
e riparo sopra riparo per di-
dersi dall'ingiurie, ch'è teme-
aria troppo aperta, e troppo

libera; e per meglio afflictar sene, mentre v'è compiendo il suo lavoro, sempre in più angusti, ed in più difesi giri si ritira, e si rinferra.

Compiuta l'opera senza cibo, senza nuova aria, e senza moto, se non in quanto stimolato, e punto ne mostra qualche segno, per alcuni giorni trattenutosi nel suo bozzolo, e trasformatovisi in Farfalla, e mutatosi anche ne gli appetiti, vago sol di aria nuova, rompe la prigione, che gliela vieta, e sol di aria contento senz'altro cibo sopravvive alcuni giorni intento alla sua propagazione. La cōsiderazione, dico ora io, di questi effetti, ne' quali il verme della seta, e molti altri animali in certi tempi or molto, or poco, or nulla, o quasi nulla ha bisogno dell'aria libera, & aperta ci potrebbe aiutare nella ricerca delle cagioni, per le quali l'uomo, il cavallo, il buc, ed altri animali chiusi nell'utero materno non provano necessità di

di respiro ; avendo poi una volta venuti alla luce, cominciato à respirare , sì fattamente diventi loro necessario l'uso dell'aria , che appena breve momento possan durare senza riceverne il beneficio.

Io sò quel ch'alcuni dicono à questo punto : respirar sempre di continuo gli animali tutti, e non interrompersi mai l'uso dell'aria, finche non venga rotto il fil della vita; e che respiri il verme dentro il bozzolo , & il polcino dentro l'uovo , e le rondinelle in mezzo l'ghiaccio ; e che respiri l'uomo, bue, il cavallo, il cane , & ogni altro animale dentro l'utero. E sò pur io, che intorno à ciò molte ingetture possono avere: com'è dire, che tal volta le madri udite hanno li vagiti de' fanciulli dèl lor ventre (se pur non sono infognate, ò da qualche o non sono state ingannate) ; si spesse fiate il pipir de' polci;

cellì chiusi in un vaso; à questa sola cagione, che quell'aria non si rinnova, non si rinfresca, *non re-
centatur.*

In occasione di simil discorso non hò mai voluto sentir coloro, li quali affermano, che per il collo, o cervice dell'utero entr'aria di continuo al bisogno della respirazione del concetto, e fortemente mi maraviglio di un gran compilatore di cose anatomiche, che par che sia di questa opinione. Se ciò fosse vero, che per le parti genitali il concetto pigliasse aria nuova, sentirebbono le femine di nostra specie questo flusso, e riflusso di aria. Ma lasciando per riverenza di parlar delle nostre madri diciamo, ne' bruti: chi mai osservò, o Signori, che per le parti genitali di una vacca, o di una giumenta, o di una cagna, quando son gravide, sia questo flusso, e riflusso di aria? e pur se vi fusse, sarebbe facile osservarlo. Anzi che
i la-

i lati del collo dell'utero pieghevoli, arrendevoli, & umidi si toccan sì bene l'un l'altro, che non può mica l'aria penetrarvi. E sostanza più sottile dell'aria non è quella, che fa bisogno alla respirazione. Le fibbre, e i muscoli, le membrane, e l'altre sostanze intorno à quei luoghi sono di tale natura, che l'una fa forza all'altre, e l'una preme l'altre; e perciò quelle vie sono sempre bastantemente chiuse all'aria: all'aria dico non già al freddo, ò al caldo, ed à quelle sostanze, che muovono queste, ed altre affezioni. E pur tanta forza nè men'è necessaria, per impedire il flusso, e riflusso di aria; basta quel cader de'lati della vagina dell'utero l'un sopra l'altro. E credo io, che se noi facessimo, che un'animale pigliasse aria onde respira, e la rendesse per un lungo canale di apertura, che non fosse molto maggiore di quella delle narici,

L 5 non

non fosse già per bastare questa apertura à far , che l'animal non muoja. Conciofiacòsachè per così lūga strada del canale, che nō hà bocca larga nō possa così prontamente darfi quel flusso di aria nuova, e quel riflusso di aria vecchia; e l'animale verrebbe à respirar sempre la vecchia aria, e perciò si morrebbe. Da queste, ed altre ragioni, ch'io tralascio, mi pare essere una mera semplicità, e debolezza d'intelletto in non saperfi concepir la cosa come stà, credere che per la via del collo dell'utero possa il vitello, ò il cavallo, ò l'uomo aver nuova, e nuova aria da servirsene nella respirazione.

Oltre di ciò nelle gravide non essendo l'utero voto, quelle sostanze, che lo riempiono, cioè il concetto con le sue seconde, com'egli è necessario, che segua, lo chiudono ancora; & in quella maniera appunto, che noi possiamo
e ve-

e vedere, ed imaginare , che dentro di una boccia di vetro una vesica ben gonfia per necessità chiude la boccia. E conseguentemente ò che chiusa, ò che aperta sempre sia la bocca dell'utero, e la sua vagina , nondimeno l'aria non può per questa via penetrare à i polmoni del feto : avvenga che questi sempre sia chiuso da per tutto, se non dall'utero, dalle sue proprie membrane , che seconde sono chiamate . Le membrane , massime quando sono bagnate, & umide , come per necessità sempre sono le seconde nell'utero, sono di questa natura , che meglio di molt'altre cose impediscono il libero passeggio non solo all'aria, ma alle sostanze assai più spiritose, e sottili : come fanno coloro, che, perche non sfiatino i licori spiritosi, chiudono le bocce con carta pergamena, ò con vesica, ò con qualch'altra membrana. Da che si conchiude essere vana l'opinione di

quci, che voleſſero dire nuova, e nuov'aria penetrar fin'al feto per i biſogنی della reſpirazione: Nè voglio ſtar io qui à riſpondere, minutamente alle ſuperſtizioſe iſtanze di qualch'uno, che qualche coſa ſottile, tenue, eterea, e ſpiritofa vuole in ogni conto, che penetri per la ſcorza delle uova, e per l'utero, e per le ſeconde, quantunque doppie, ed umide. Imperoche dee baſtare quel che s'è più volte accennato, non eſſere queſte ſoſtanze, quelle che fanno al noſtro biſogno; e che ci vuole forame ampio da poter'entrare, & uſcire aria baſtantemente groſſa, non ſoſtanza eterea, che paſſa da per tutto, fin per il vetro!

Che perciò reſta ancor la difficoltà del problema propoſto dal grande Arveo, benchè forſe con termini alquanto differenti ſi debba proponere: cioè à dire; ond'egli avviene, che'l fanciullo fuor del-

dell'utero abbia neceſſità di aria freſca, e ſempre rinovata; ma nell'utero quantunque egli abbia, una certa tal quale reſpirazione, ò almeno da tratto in tratto molti di quei moti, con i quali noi reſpiriamo, nulladimeno chiuſo, ed involto là trà quelle membrane, non provi la neceſſità di aria re-centata; cioè rinovata.

Io oſſervo, ò Signori, che l' verme della ſeta, quando e' non dorme, e quando e' non è intento al lavorio del ſuo bozzolo, ò gomitololo di ſeta, molto ſi affatica in prender cibo avidamente, & in nutrirſi; & in ciaſcun giorno con quel rodere, e macinar cō la bocca molto cibo, e nel tranguggiarlo, e nel digerirlo, e diſtribuirlo per tutto il corpo, ed in queſti, ed in altri moti, che noi non vediamo, molto e' ſmaltisce inſenſibilmente, e molto di continuo e' conſuma, e diſſipa. Il medefimo verme avendo poi à noja il cibo,

comincia ancora ad infaflidirfi dell'aria ; e come fe ne ricevette danno più tofto , che beneficio , forma il bozzolo, in cui fi chiude, e refta per molti giorni immobile in modo , che appena fi può dir vivo.

Or'io dico così : tutte quelle operazioni , nelle quali per infenfibile transpirazione fi fmaltifce , e confuma molto di umore, ò di altra fofianza più fottile, non fi fan mica, fe non in virtù , e co'l mezo di molte rarefazioni . Il che fi deve ammettere da tutti i Filofofi di qual fi fia fetta, benchè per altro varj nel modo di filofofare . Et à chi ben la confidera, dovrà parer veriffimo , che quella propofizione: *gli umori fi fmaltifcono , e confumano infenfibilmente* , contiene , e comprende intieramente quell'altra: *gli umori fi rarefanno , ovvero gli umori crefcono in mole , e fi rifolvono infenfibilmente mifchiandoli col'aria eterna* . Onde
quan-

quante volte si debba ammetter la prima, si deve pur ametter la seconda.

Da che siegue pur manifestamente, che quanto maggiore è lo smaltimento, e risoluzione in aure leggiere degli umori, (ò dell'olio nelle lucerne) tanto maggiori debbono essere le rarefazioni, e che se continova lo smaltimento insensibilmente, continuar pur devono le rarefazioni.

Negli animali, e nella fiamma, come dissi in altra occasione, le rarefazioni s'hāno co'l beneficio dell'aria, che intimamente entrando ne' polmoni, ò ne' luoghi analoghi a i polmoni, somministra prontamente quelle sostanze, che aggiugnendosi, e mischiandosi con gli umori, gli attenuano, e fan che crescano in mole: che tutto si dice in una parola *rarefarsi gli umori.*

Adunque il verme in quell'età, in cui molte sono l'operazioni

ni della sua vita , ed in cui molto si smaltisce per insensibile transpirazione , hà bisogno di molta , e molt'aria: cioè, hà bisogno di aria libera, ed aperta, da cui possa bastantemente prendere quelle sostanze, che sono necessarie alle rarefazioni de' suoi umori : ed in cui possa liberamente trasmetterfi ciò che si risolve , e si dissipa . Quando poi il verme si chiude, e rinferra nel bozzolo, pian piano van cessando tutte l'operazioni, e finalmente resta immobile, che appena si può dir ch'e' viva. E perciò lo smaltimento in esso è nullo affatto , ò pur appena sensibile. (come in vero egli è appena sensibile) Le rarefazioni adunque sono nulle , ò appena sensibili ; & il bisogno dell'aria nuova, e recitata dovrà essere pur nullo , ò appena sensibile.

Mutatosi finalmente in Farfalla tornano moltissime operazioni, e si destano in lui gli amori; e consec-

seguentemente con i nuovi moti comincia di nuovo à smaltir molto , e torna in lui la necessità delle rarefazioni ; e perciò sente nel bozzolo, quelch'è bisogno; che è di aria libera, & aperta: ond'egli ajutato da un'acqua forte , che esce dal suo corpo, rompe, e fora il bozzolo , à similitudine di quel, che fa delle seconde il fanciullo, e viene all'aria aperta.

L'istesso appunto accade all'uomo, al vitello , al cavallo, ed al cane , benche con ordine alquanto diverso ; e per esempio diciam dell'uomo . Quali, e quante operazioni possiam credere, ò Signori, che faccia l'uom nell'utero ? Se io hò à dire il mio parere, dirò, che queste non sono nè molte, nè vee-menti rispettivamente à quelle, che si fanno , quand'egli poi è uscito alla luce.

Picciolo , ò nullo è lo smaltimento di umori nell'utero ; piccole , e di non molto momento
son

va chi stà esposto all'inclemenza dell'aria sempre variabile; e che da mattina à sera riceve, quasi che diffi, infinite mutazioni, e quasi che infiniti moti ò imprime, ò risveglia in noi. Mancando adunque tanti moti, e mancando tanto gravi evitamenti all'anima di nuove, e nuove opere, dobbiam credere, che poco, ò nulla si dissipi nell'utero: che è quanto s'io detto avessi nell'utero le rarefazioni, rispettivamente à quelle, che si fanno dopò venuto alla luce il fanciullo non esser di molta considerazione. Che mai farà quel che dissipa, e consuma il fanciullo dentro dell'utero? Tra tante membrane, come potranno in gran copia scappar via fuori aliti, e vapori; con che siegua poi un grande smaltimento? Per quali strade scapperanno in gran copia queste insensibili transpirazioni? Io per me non le veggo; e considerando esser le membrane di tal

na-

natura, che difficilmente concedono la via à sostanze vaporose di andar, e tornar per esse, dico, che queste strade non vi siano; ò vero se pur vi sono, ch' assai poco potrà in ciascun giorno scappar via fuori per esse.

Or io à questa considerazione aggiungo, che smaltisce, e consuma il fanciullo maggior copia di robba in quindici giorni dopo, ch'egli è nato, che non in tutto lo tempo di nove mesi dentro dell'utero! E smaltisce, e consuma più un pulcino in tre, ò quattro giorni dopo ch'egli è nato; che nō in 22. giorni in circa, ne' quali egli è stato dentro l'uovo covato, e fomentato dal calor della biocca: con tutto che l'uovo sia esposto all'aria, che vuol dir' assai in questo caso. Di che si può far la prova, e la riprova pesando prima un'uovo, con poi metterlo sotto la biocca, & aspettar fin che sia per venir fuori il pulcino, e ri-
pe-

pesarlo , che non si troverà essere in tutti quei 22. giorni mancato gran cosa il peso dell'uovo, quantunque sempre esposto all'aria , e fomentato da calore estraneo.

Potrassi poi pesar il pulcino subito , ch'egli è nato , e si potrà pesar tutto quel, ch'e' mangia , e beve in quei primi tre , o quattro giorni , che troverassi vero , quel che hò detto . E pur l'uomo stà nell'utero dentro le sue proprie membrane in quella guisa , che'l pulcino stà dentro l'uovo.

Molte cose mi resterebbono à dire , ma non devo lungamente abusarmi della vostra infinita cortesia: che perciò dirò prima solamente un'esempio atto à scio- gliere da se molte difficoltà , che alcuni potessero avere ; e poi subito verrò alla conchiusione , e fine del mio discorso.

Se noi avremo un vaso di vetro chiuso da per tutto , che in parte sia pieno di acqua, o di licori fini-

simili all'acqua, offerveremo, che quantunque stia vicino al fuoco (e forse anche, che bollirà l'acqua) tuttavia pesato, e ripesato con esatta bilancia ò affatto nulla, ò poco scemi di peso: imperocchè dal vaso ben chiuso niente traspiri, onde possa scemar il peso. E benchè molti moti, e molte circolazioni si facciano nell'acque chiuse nel vaso, nulladimeno le rarefazioni non sono molte. Vi diventa l'acqua attissima, e per quanto appartiene à lei, prontissima, e dispotissima à rarefarsi; ma non si fanno le rarefazioni, conciosiachè manchi nel vaso chiuso lo spazio, in cui l'acqua possa, rarefarsi; manchino le sostanze, che dovrebbero aggiungersi all'acqua, che s'avrebbe à rarefare. Ma se in subito spezzatosi il vaso vengano giù, e si spandano fuori in aria l'acque già preparate alle rarefazioni, noi vedremo in un momento sollevarsi una nuvola
di

di vapori generati all'ora all'ora, (e farebbe semplicità, ed argomento di veder corto il negarlo) dall'acque per una parte pronte à rarefarfi, ed à risolversi in vapori, e dalle sostanze per altra parte, che s'hāno dall'aria dopo rotto il vaso, e tolto l'impedimento del vetro; con che cessa pure nell'istesso momento l'impedimento dell'angustia, e difetto dello spazio necessario à poterfi sciogliere, e levare in alto i vapori.

Io sò, che'l vetro denso, e duro non debba à tutto rigore paragonarsi alle membrane dell'utero, ed alle seconde; nè una sol cosa pretendendo io dire con quell'esempio: Voglio nondimeno conchiudere, che à mio parere debba stimarsi più che certo, che rotte le seconde, & uscito fuor dell'utero il fanciullo, e posto egli in un momento con tutto il suo corpo al cimento di un nuovo ambiente molto più attivo, e molto più soggetto-

getto a gravi mutazioni, per necessità se gli debbano cominciare à imprimere, ed à risvegliar pure in quell'istante molti nuovi, & insoliti moti; e per necessità siano in lui tutte le azzioni più veementi; per necessità debba sentir molti contorcimenti: come li sente pur chi solamente dopò esser stato a nuoto nell'acque torna all'aria; come nota il Galileo. E dobbiamo concedere, che per necessità di natura comincino in quell'istante ad aver uso in lui molti organi, che nell'utero erano oziosi; e principalmente quelli, che servono all'operazioni della mente; e gli occhi, e l'orecchie, e le narici; ed altri destinati sì à destar l'animo, e ad incitarlo à varie opere, sì ad altri usi buoni. Per le quali mutazioni cresce il bisogno dell'aria; e la respirazione di aria nuova, e rinfrescata, o recentata, che dir vogliate, immediatamēte fassi necessaria. Imperochè in tutte quel-

le azzioni cresciute in numero , ed in qualità molto maggior copia di umore , e di spiritosa sostanza si consuma , e si dissipa, che non nell'utero si dissipava: cioè molte rarefazioni si fanno venendosi alla luce , non solite à farsi nell'utero, ò almeno non solite à farsi in tanta copia : essendo come accennai tutto uno dir , che molto insensibilmente si dissipa negli animali , & il dir, che molto si rarefà.

E solo l'aria può prontamente, e speditamente co'l beneficio della respirazione somministrare quelle sostanze, che sono necessarie alle nuove ; e nuove rarefazioni; come fù detto in altra occasione.

E questo è, ò Signori, l'uso principale della respirazione, reparar quelle sostanze , che si dissipano in tante funzioni più veementi, e più numerose, eziandio quando dormiamo di quel , che fossero nell'utero.

Qui

Qui, come ogni uno avrà potuto notare, io solamente hò considerato la veemenza, e la moltitudine maggiore, ò minore dell'operazioni, e le mutazioni, che necessariamente si fanno nel fanciullo, passando da un'ambiente, à cui non può trovar simile, dell'utero dico, e da quei licori, ne' quali natava, in un'altro ambiente assai dissimile, qual'è l'aria libera, ed aperta.

Io in tutto questo discorso non hò fatto menzione del moto del sangue, che nel feto non è tutto per i polmoni; & hò lasciato di dir molte cose, che sono come effetti secondarj della respirazione; perche non le hò stimate fare al mio bisogno; & hò creduto indecente riferire, e spiegar cose di minor considerazione, massime parlando à così nobilissima fiorita in una, e dottissima adunanza: nella quale tutti co'l loro profondo sapere, & acutissimo ingegno facil-

mente possono da quel ch'io hò detto, conoscere quel ch'averci dovuto, ò potuto dir di vantaggio.

Dello stesso al medesimo.

LA maggior parte di coloro, che imprendono à spiegare l'opere della Natura co' principj differenti da quei, che'l comune consentimento ave ricevuti, ed approvati, prima di ogni altra cosa sogliono applicare tutto il loro studio in render piano, ed aperto il sentiero, per lo quale intendono di dirizzare le loro speculazioni. Il che fanno, parte con ributtare i fondamenti, e le ragioni opposte, parte con stabilire i propri principj. L'uno, e l'altro è ben fatto. In quanto al primo, l'innato desiderio, che è in noi di dilatare il conoscimento sopra le cose più occulte, e la pena, che sentiamo nel crederci privi della luce della sapien-

sapienza , e della verità , ne cagiona una tal disposizione , che quanto siamo facili ad acconsentire ad ogni apparenza di probabil discorso , mentre la mente non è occupata da niuna contraria credenza , altrettanto siamo restii, e difficili a distaccarci da quelle opinioni , alle quali abbiamo una volta in qualunque maniera prestato il consenso. Per la qual cosa sempre , che le opinioni ricevute sian contrarie alla verità , niuna forza di dimostrazioni è valevole a stabilirlo, se prima non siamo resi accorti del fallo , nel quale siamo caduti. In quanto al secondo stando, le conclusioni appoggiate in sù la verità de' principj, è difficile , che possano ritrovar credenza, se prima della fermezza di essi principj non ci siamo assicurati . Ma avvegnache un tal consiglio sia oltremodo utile per coloro, che hanno da imparare; per quei, che

insegnano, diviene dannoso anzi che nò. E nel vero tralasciando, che porta seco molta perdita, di tempo, e di fatica senza niun, prò di chi lo siegue; il ponerlo in opera non può non renderci ol- tremodo odiosi à coloro, à i quali ci opponiamo. Imperciocchè il far ciò è l'istesso, che cercare di far parere ignoranti coloro, che dotti sono reputati, la qual cosa, fà, che io difficilmente entri in, questo aringo. Non però dime- no il presente ragionamento, nel quale intendo di dimostrare, se- condo le leggi della meccanica, il modo come si faccia la respira- zione, per la qualità del soggetto, pare, che à ciò fare ne inviti. Im- perciocchè calcando io un sen- tiero non molto trito, hò giusta, cagione da temere, che la novità del metodo non abbia à nuocere all'evidenza delle ragioni.

Ma mi hà levato dalla noja, e dal dubbio insieme la conoscen-

za, che hò del vostro alto intendimento, ed il sapere, che alla maggior parte di voi sia nota la convenevolezza, che è trà la natura, e l'arte; e come ambedue caminano per le medesime vie, e de' medesimi principj si vagliono; non essendo in altro differenti; che nell'esquisitezza, e perfezione dell'operare, la quale certamente è senza paragone maggiore nella natura, che nell'arte. Per quelli poi, che sono addetti alle opinioni ricevute, hò disposto le cose in modo, che se le mie ragioni non sono loro favorevoli, almeno non li faranno contrarie: à cagione, che non solo hò cercato di non contradire à niuna setta di Filosofi; ma à bello studio mi sono ingegnato di non proponer cosa, che non sia adattata al senso comune di tutti gli uomini.

Dirò adunque, che col moto delle coste, e dell'osso, che è in mezzo al petto, e co'l moto del

diaframma , che sotto trasverso pur si chiama , crescer lo spazio, l'ampiezza, ò la capacità, che dir vogliate della region del petto ; e ritornando le coste , lo sterno, ed il diaframma nel loro sito naturale fassi minore lo medesimo spazio della region del petto; ed à cagion di queste vicende di crescere, e diminuir dello spazio della region del petto entrar pur vicendevolmente, ed uscir l'aria da i polmoni, ò per dir meglio dal petto, mentre alcuni animali hanno i polmoni forati, e l'aria in essi passa dalle fistole de' polmoni in altre cavità . Similmente avviene nel soffietto , che mantice altrove dicono, ed in Venezia dalla voce latina *follis* folle s'appella. Imperocchè, secondo cresce lo spazio interno cōpreso dal cuojo, e dal legno , ond'è formato il soffietto , entra l'aria sì per la valvola , che all'or s'apre, sì per l'altro forame, che sempre è aperto ; e secondo,

che

che questo medesimo spazio compreso dal euojo v'è scemando, e si fa più angusto, così pur esce via fuor l'aria: ed il crescere, o mancar dello spazio, e l'entrare, o l'uscir dell'aria vanno sempre con l'istessa misura, e con l'istessa proporzione. Qual cosa senza far menzione di virtù attrattiva, o di virtù dilatativa, o di calor naturale del soffietto, o di calore in actu, o di altra voce inventata da gl'impostori, che vogliono dar ad intendere di saper molto, facilmente s'intende da ogni setta di Filosofi tollerabilmente buoni; e facilmente si spiega in ogni ipotesi, o che metta il mondo tutto pieno, come lo pose Aristotile, ed altri molti; o che lo metta in parte pieno, ed in parte vuoto, con la limitazione però, che'l vuoto si dia, disseminato minutamente, e non possa darfi in notabile spazio, se non per forza maggiore del peso di un cilindro mercuriale alto

vent'otto dita in circa . Ma l'architettura de' soffietti comunali è molto differente dall'architettura del petto de gli animali, e dell'uomo, per esempio: E benchè questa sia pur facile ad esser compresa, tuttavia moltissimi non intendono le sue proprietà; e se qualch'uno le ave ben'intese, e ben comprese, nondimeno con istento, e prolissamente, e cō gran difficoltà hà poi dimostrato, come cresca, e come scemi lo spazio della region del petto, che in ciò consiste l'intendere, come fassi la respirazione, il che con gran facilità si può spiegare.

Prima supponiamo, quel che hà necessitā di supporre chiunque voglia spiegare, non che'l moto del petto, ma il moto di un picciol dito, l'azione di tutti i muscoli dell'animale essere il contraersi.

II. Supponiamo, quel che della figura del petto, e del setto trasverso, e della disposizione delle coste
in-

insegna la notomia, essere il setto di figura di fornice, arcuato, ed à similitudine delle volte antiche de' tetti; e le coste non già miccerette, ma essere inclinate, e notabilmente depresse verso il piano, che si può tirare dal fil della schiena per le spatole.

III. si dee avvertire nel consueto modo di respirare nell'istesso tempo, che'l ventre si gonfia, l'osso ch'è in mezzo al petto, e tutte le coste sorgono, e s'innalzano su verso le clavicole, e verso le cime de gli omeri; che pur à questo moto delle coste evidentemente si sollevano alquanto. Questa è una osservazione, che come non ammette replica, così non ha bisogno di ragione, che la provi; basta che ciascuno attentamente osservi in se stesso nel respirare sollevarsi le coste verso le clavicole, e poi abbassarsi, e poi di nuovo sollevarsi, e così finche dura la vita, continovar queste vicende di sol-

levamento, e di depression delle coste.

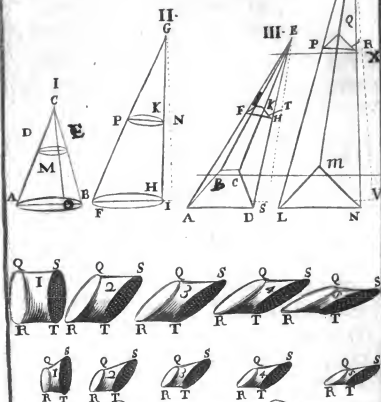
Circa il vicendevole gonfiare, e sgonfiar del ventre non si dubita, che procede dalle vicendevoli contrazioni, e rilassamenti del setto trasverso. Avvenga che contraendosi il setto trasverso dalla figura, ch'egli hà di fornice, ò volta arenata all'antica, s'avvicina alla figura piana; con che spigne il ventricolo, il fegato, e l'altre parti; e perciò pare gonfiarsi il ventre, e ritornando poscia alla sua natural figura di fornice, ritornano pure al lor sito il ventricolo, ed il fegato, e l'altre parti, cõ che pare, che'l ventre si sgonfi. Ma tutto ciò non basta à far maggiore, e più ampio lo spazio della region del petto, perche potrebbero; nel mentre s'appiana lo setto deprimersi le coste: come avviene quando abbiám chiuse la bocca, e le narici, nel qual tempo possiamo al moto del setto trasverso
gon-

gonfiare , e sgonfiar il ventre senza prender'aria; ma in questo caso quando si gonfia il ventre si deprimono le coste , e quando il ventre si sgonfia le coste si sollevano alquanto.

In due soli casi può la contrazione del setto trasverso negli uomini far maggiore l'ampiezza del petto , uno si è quando le coste stessero in quel mentre salde , e non si deprimevano; l'altro quando nell'istesso tempo le coste più tosto s'innalzassero, e per forza de' gl'intercostali , e di altri muscoli si portassero sù verso le clavicole: e così succede in ciascun di noi ; ne' quali, come ogni uno può osservare, mentre si gonfia nella respirazione il ventre , cioè portandosi alla figura piana il setto trasverso, innalziamo sù verso le clavicole le coste, l'osso sterno, e tutto il petto . La difficoltà adunque si riduce in intendere , come portandosi le coste sù verso le clavicole,

cole , senza crescer punto il loro perimetro , cresca lo spazio della region del petto?

Qual cosa facilmente si spiega intendendo la forza di quel, ch' insegna Euclide alla proposizione 11. del 12. lib. li coni, e li cilindri, che hanno l'istessa uguale altezza, aver la proporzione delle basi; e alla proposiz. 14. del med. lib. dove si dimostra vera la conversa; cioè li coni tra loro , e li cilindri tra loro quando hāno uguali basi, aver la proporzione dell'altezza, e quel che indi siegue in tutti i coni eziāndio quando le basi non sono uguali, e le altezze nō sono uguali, componersi la proporzione de' coni dalla proporzione delle basi, e dalla proporzione della loro altezza . Il che è pur vero ne' cilindri, come ciò pure, con tutto quel che s'è detto di sopra si dee similmente affermare nelle piramidi frà loro, e nelli prismi fra loro; come si può vedere nella proposizio-



ALL' ECC.^{MA} SIG.^{NA} D. CARLO CARAFFA
MARCHESE DI ANZ.

Le letterarie fatiche del Sig. Porzio meritano le
applicazioni di V.Cec.^{ZA} che le uestigia de' sanj Filosofi
ad imitando, perciò le dedico questa figura e le fo
profonda riverenza

Nicolò Bulifon



zione feſta del medefimo lib. ed in altre.

Da che facilmente ſi raccoglie, che fruſti, ò vero pezzi di conì, che hanno baſi uguali, e ſezzioni parallele, e pur uguali fra loro, ſiano come le perpendicolari tirate da un piano all'altro : Come per eſempio i conì ACB, ed FGH (fig. 1. 2.), ne' quali le baſi circolari, (ò alliptiche, che farebbe l'ifteſſo) AB, FH ſono uguali ; ma l'altezze CO, GI, ò uguali, ò diſuguali, che ſiano, ſe con piani parallelli alle baſi faranno ſegati in modo, che ſi facciano le ſezzioni DE, PK uguali frà loro; e da' medefimi piani ſiano ſegate le altezze in M, ed N. dico, che'l fruſto DB, al fruſto PH è nella ſteſſa proporzione di MO à NI. Concioſiacòſachè tutto il cono ACB al cono FGH è come l'altezza CO, all'altezza GI. Et il cono ACB al cono DCE à la proporzione, che ſi compone dalle pro-
por-

porzioni della base circolare AB alla base circolare DE, e dalla proporzione di CO, à CM. Qual proporzione composta, come sopra, è l'istessa con la proporzione, che si compone dalle proporzioni della base FH alla base PK, e dell'altezza GI à GN; E questa è uguale alla proporzione del cono FGH al cono PGK. Adunque come ACB cono à DCE cono, così FGH cono à PGK cono. E permutando Eucl. lib. 5. prop. 16. come ACB ad FGH, così DCE à PGK; e per la 19. del lib. 5. di Eucl. così farà il residuo frusto DB, al residuo frusto PH. Ma ACB ad FGH di uguale base, è come l'altezza CO all'altezza GI; e DCE cono ablatò, a PGK cono ablatò è come la tolta CM alla tolta GN. Sarà pur la residua MO alla residua NI nell'istessa proporzione. E come il frusto DB al frusto PH così MO, à NI; che s'aveva à dimostrare.

Nel-

Nelle piramidi brevemēte si prova così: Delle piramidi, quali si vogliano $ABCDE$, $LMNO$ (fig. 3.4.) siano le basi $ABCD$, LMN uguali; e con piani paralleli alle basi si facciano le sezioni $FIKH$, PQR uguali trà loro, e seghino li medesimi piani le altezze ES , & OU nelli punti T , ed X . Dico che'l frusto FD al frusto PN è come TS ad XU . Avvenga che LMN , e PQR piani opposti siano simili, ed abbiano la proporzione duplicata de' lati omologhi LN , PR , ovvero di LM , PQ , che è l'istesso della proporzione duplicata di qualsivoglia lato, come per esempio OL ad OP suo segmento, ovvero di OU ad OX . E similmente la figura $ABCD$ è simile alla figura $FHIK$, e farà la loro proporzione uguale alla duplicata de' lati omologhi AD , ed FH , che è l'istesso della duplicata di AE al suo segmento EF , ovvero dell'altezza ES ad ET . Ma

$ABCD$

ABCD superficie è uguale ad LMN superficie; ed FIKH è uguale à PQR adunque la proporzione duplicata di AD ad FH è uguale alla duplicata del lato LN al lato PR, e le loro semplici proporzioni saranno pur eguali; e tutti li lati della piramide ABCDE con l'altezza ES faranno divisi nella medesima proporzione, nella quale sono divisi li lati della piramide LON con la sua altezza OV ne' punti P, Q, R, X. Qual cosa dimostrata, il rimanente si dimostra, come si è fatto di sopra, ne' frusti delli con.

Quali cose essendo come s'è detto, applica questo discorso al petto, ed alle coste, le quali sono sempre in sito inclinato al piano della schiena, ed essendo sempre attaccate a' medesimi luoghi delle vertebre, procedendo similmente verso lo sterno, quelle che sono intiere, sono sempre parallele,

le, ò quasi parallele; e li piani, che si concepiscono in ciascuna di esse sono paralleli, ò quasi paralleli. Onde sempre rappresentano ò un cilindro di maggiore, ò minore altezza, in cui li piani opposti son sempre li medesimi; ò un frusto di cono di maggiore, ò minor'altezza, in cui li piani opposti sono pur sempre li medesimi. Per esempio, quelle che sono uguali, ò quasi uguali fra loro come la sesta, e la settima costa, rappresentano sempre quasi un cilindro: che nel sito naturale più inclinato è minore del cilindro, che fanno l'istesse coste portate sù verso le clavicole. Imperocchè nel sito naturale la distanza perpendicolare tra li piani dell'una, e dell'altra costa, è minore della perpendicolare de' medesimi piani, quando le coste son portate in sù verso le clavicole: per cagione, che sollevandosi le coste vengono li loro piani ad esser più diretti su'l piano

ho della schiena; e la distanza tra le articolazioni, con le vertebre vien ad essere alquanto più vicina all'essere perpendicolare à i piani delle coste: e similmente s'avrebbe à dire dalla parte inferiore di quel tratto di osso sterno, che è trà l'articolazioni delle coste.

Ma se noi consideraremo due coste di quelle, che non sono uguali frà loro, come sono la prima, e la seconda, ò la seconda, e la terza; ò vero la prima, e la terza, lasciando la seconda, ritroveremo, che queste sempre rappresentano frusti di coni. Ed il frusto ch'esse rappresentano sarà minore, quando queste coste sono più depresse verso il piano della schiena; e sarà maggiore questo frusto di cono, quando le medesime coste sorgendo, e sollevandosi verso le clavicole faranno più dirette, e più vicine ad essere co i loro piani vicine ad essere perpendicolari su'l piano della schiena: nella manie-

niera appunto, che s'è detto de' cilindri, e per le medesime ragioni appunto. Finalmente le coste spurie rappresentano quasi pezzi di piramidi, ò di prismi, ne' quali li piani paralleli opposti sono sempre li medesimi, ma l'altezze variano secondo; che più sù verso le clavicole, ò più giù queste coste vengon portate; e perciò anche questi frusti di piramidi, ò di prismi saranno, or maggiori, or minori. Ed essendo, che tutta la Region del petto vien composta da questi cilindri, e da questi frusti, chiaro si è, che la region del petto sarà più ampia quando questi cilindri, e questi frusti sono maggiori; cioè quando le coste, e lo sterno van sù, e s'avvicinano alle clavicole: e la medesima region, del petto sarà meno spaziosa, quando quei cilindri, e quei frusti saranno minori; cioè quando le coste saranno più depresse, e più inclinate al piano della schiena.

E que-

E questo è quel che s'avea à dimostrare.

Ma benchè sia facile questa dottrina, tuttavia per renderla più facile materialmente, ed alla grossa, come si suol dire, si può dare ad intendere con due cerchi simili à questi, che vedete QR, ST rappresentanti due coste del petto dell'uomo attaccate dalla parte anteriore all'osso dello sterno, & articolate alle vertebre della schiena, che si rappresenta con la linea RT. Or questi due cerchi ò che più, ò che meno siano depressi, ed inclinati al piano della schiena, sempre sono paralleli: ma con questa differenza, che quando meno sono depressi con li cilindri, o frusti di coni, ch'essi figurano QT, comprendono spazio maggiore; come si vede nella prima loro posizione: quando più, e più sono depressi, ed inclinati minore, e minore spazio comprendono, come si vede nella seconda.

conda, terza, e quarta posizione. Quale spazio frà questi cerchi affatto s'annulla, quando essi cascano su'l piano; e nella quinta posizione quasi affatto annullato si scorge: come s'annullerebbe lo spazio, e la capacità della region del petto, se più, e più depresso le coste cascassero sù la schiena. Le quali al contrario più, e più sollevandosi, e portandosi verso le clavicole, sono cagione, che cresca lo spazio della region del petto; e conseguentemente col sollevarsi son cagione, ch'entri l'aria: la quale si rende poi fuori ritornando le medesime coste al loro sito naturale alquanto più inclinato, e depresso verso la schiena.

Quindi si può passare à dire altre cose del moto della respirazione; ed oltre all'uso di ricever noi qualche sostanza dell'aria, è da considerare l'aiuto, che la respirazione apporta al moto del sangue, e quanto contribuisca alla

la digestione ; e preparazione de' cibi nello stomaco . Imperocchè con quel moto del diaframma ; à cui stà attaccato lo stomaco, oltre che più facilmente molti licori sgorgano , e vanno dentro al ventricolo , e rendono più facile la dissoluzione de' cibi , per con esso si agita, si mischia, si trita , e si affina sempre via più quanto dentro il ventricolo si contiene. Qualcosa non è stata avvertita da altri. E ragion vuole , che'l medesimo vicendevo! moto del diaframma contribuisca non solo in questo, ma à quanto fassi nell'infimo ventre.

Di Fiorniceto Carini
Al Signor Antonio Bulifon suo
Compare. Napoli.

Della vita, e della morte di Cristina
Reina di Svezia.

GRadite mi giugnon mai sempre, ingegnoso Signor Antonio, le vostre lettere; come quelle, che mi porgon motivi, ogni punto maggiori, di lodar la vostra nobile occupazione: Non rimane al mondo angolo il più ascoso, ove, essendo in grado lo studio delle buone arti, non sia divenuto glorioso il vostro nome.

Se la gentilezza degli huomini consiste in saper far qualche cosa; in quanto maggior pregio farete voi, manicroso in ogni faccenda, atto a curar delle proprie insieme, e delle cose altrui! a scorno di que' nobili, o plebei, che nati per far numero, e per esser peso della

II.

N

ter-

terra , stan tutto il dì nelle taverne , o su per gli giuochi ; ed usi a dipor giù i pensieri nelle sciocche adunanze, morirebber di fame in mezzo a'conviti . Per conservar l'antica nobiltà , o per nobilitarsi novellamente, è necessaria la virtù, o quelle arti , che procaccian fama, ed onorevoli ricchezze : meritando ugual vanto e chi non si contenta del solo splendor degli avoli, e chi non diffida di essere il primo a procurarselo da se stesso : poichè veggiam tratto tratto cader dall' altezza loro le più sublimi famiglie per difetto delle virtù, e delle ricchezze; con l'ajuto delle quali allo 'ncontro molti nati bassamente s'innalzano a gradi supremi di onore.

Il vostro primo pensiero , ad imitazione di Cornelia, Madre de' Gracchi , fu tutto inteso a costumare i propri figliuoli , ora allettandogli con la speranza del premio, or col timor del gastigo minac-

racciandogli : che son quei due
 elementi della virtù , i quali , co-
 me scrisse Plutarco : [a] *ad hone-*
stissima studia promptiores, ad maleficia
tardiores reddunt ; e dando loro a
 conoscer gli huomini con qual-
 che esempio o antico , o moder-
 no , gl'insegnate a vivere : Genio
 invero gentilissimo, e meritevole
 di aver sortito i natali nella nostra
 Italia, ove vi sete fornito di tanto
 valore . Coteſta Città nobiliſſi-
 ma ſi pregierà di un forastiere al
 pari de' ſuoi Cittadini ; perocchè
 quel fregio , che le ſi vede per le
 loro magnanime impreſe , divien
 più vago per opera voſtra col
 merito dell'eternità , che ſi deve
 alla virtù : ne appagandovi di far
 ſolamente viſibile , e perpetuar la
 gloria de' Cittadini ſu i fogli , tra-
 mandate ancora a notizia delle
 Nazioni le meraviglie della Città,
 non permettendo , che rimangan

N 2 pref-

a Plutarc. de inſtit. liberis.

presso che sepellite entro le proprie mura.

Qual cosa prezzevole ha Napoli, che non si vegga su i libri, usciti dal torchio per mezzo vostro? per gli quali ponendo in non cale ogni spesa piu grave, ed ogni piu durata fatica, avete posto sotto l'occhio del Mondo quel che sapeano i paesani, e que' soli forastieri, che tratti dalla rinomanza della Città, si sono invogliati di vederla; ne l'avrebber veduta tutta senza la guida de' vostri fogli.

Ma ne qui posa la vostra mente: non avviene cosa memorabil su la terra, che non v'ingegnate di saperla, e di tramandarla alla memoria de' posterì; della quale, come mi reca l'ultima vostra lettera, stimiate ben degna la morte della Reina di Svezia; come quella, che spregiò gli aviti retaggi per vivere, e morir privatamente in seno alla Cattolica Chiesa.

Mi

Mi sottrarrei volentieri a questo incarico , non concedendomi alcuno svagamento le mie occupazioni , se non mi sembrasse sconvenevole negarlo alla vostra bella attenzione , ed alla gloria pur grande, che ne risulta alla nostra Religione ; potendo servir di stimolo alla sciocchezza delle genti, per farle sorgere dallo scio-perio loro , se faran da tanto. Anzi, per render piu ammirabile la morte , mi converrà di darvi una qualche brevissima notizia della vita , e mi accrescerò da me stesso l'impaccio : riuscendomi d'impaccio andare imbolando dalle passate relazioni un'opera, caduta già dalla memoria , come avviene per la malignità del tempo , o degli huomini , a tutte le grandi azioni.

La Reina Cristina, erede non men de' regni , che del valor militare di Gustavo Adolfo suo Padre, nimico, e persecutor de' Cat-

tolici, emola delle paterne imprese, vinse ancor giovanetta il Re di Danimarca in mare, ed in terra; indi dopo altra segnalatissima vittoria in Alemagna diede le leggi della famosa pace di Vesfalia conchiusa in Munster; ma non sazia di guerreggiare, anche sedendo in mezzo alla quiete, adoperò armi assai piu gloriose, e vinse solamente se stessa: *cui nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat*: [b] avvertì il giovane Plinio, lodando il suo Trajano. Ella, mercè al suo elevato intendimento, avvalorato dalla grazia superiore, si avvide di molte sciocchezze della setta Luterana, nella quale nacque, e fu allevata; e adoperò ogni studio per comprender la vera Fede: quindi in aprir molti libri, anco de' Santi Padri, vide i fondamenti, e considerò

b Plin. in Paneg. ad Trajan.

derò la sostanza di ogni religione; anzi procurò di trattarne co' più rinomati Maestri , invitandogli alla sua Corte con gran mercede; e figurandosi vaga del saper loro, spiava destramente la lor credenza; e così le scintillò qualche raggio della vera Fede; imperciocchè scoprendo in ogni setta falsità, dubbj, e sconvenevolezze, conobbe nella sola Religion Cattolica la verità nelle dottrine, e l'armonia ne' riti; e di punto in punto invaghita, nulla le calse di quell'odio orribile, che contro della nostra Chiesa sogliono i Ministri Eretici stillar negli animi giovanili.

Fu ajutata in così generoso proponimento dal suo proprio ingegno, considerando, che la Fede Romana era venerabile, p' esso le Nazioni più colte, e più scienziate; e dal trattare co' Cattolici nelle ambascierie, o in altre faccende, per le quali frequenta-

van la sua regia; crescendole perciò l'amore di esser soddisfatta brevemente ad ogni dubbio, che potesse insorgerle, senz'adoperar lunga fatica su i libri, indusse il P. Antonio Maquedo Gesuita, interprete allora in Isvezia dell' Ambasciador di Portogallo, ad andare in Roma per impetrarle due Religiosi dal P. Gosiuno Nichel Vicario Generale della Compagnia; il quale destinò subito a così pregiato impiego il P. Paolo Cafati con un'altro Compagno. Questi partiti nel Dicembre del 1651. giunsero nella Regia di Stocolm a Marzo del 52; ed essendo incontanente ammessi all'udienza pubblica, come nobili passeggeri, ed alla segreta, come Religiosi; tantosto si avvidero, che la Reina nel quinto lustro di sua età sembrava allevata nella moral filosofia, schiva delle vanità, e delle umane grandezze; ed indi a poco si svelò di aver divi-

fato,

fato, per divenir Cattolica, di rifiutare il Regno, ove godeva autorità maggior di Gustavo suo Padre; facendo discredere a' politici la ricevuta censura contro il sesso femminile: *non imbecillum tantum, & imparem laboribus; sed si licentia adsit, fœvum, ambitiosum, potestatis avidum.* [c]

Ben avrebbe agognato di riporre in Isvezia la Santa Fede: proibita dalle leggi del Regno con la perdita della corona al Principe, come avvenne a Sigismondo Re di Polonia, perche era Cattolico; e della vita a' sudditi; ma oltre la mal sicura riuscita, richiedevasi gran lunghezza, della quale era impaziente: ne intendea, o potea ella professarla occultamente, essendo astretta nelle solennità comunicarsi all'uso Luterano palesemente, per non indur di se scandalo, o sospetto.

N. 5

Aven-

Avendo adunque determinato di dar conto al Romano Pontefice di questo proponimento, e di stabilire in Roma la sua dimora, aperse il suo pensiero a D. Antonio Pimentelli Ambasciador di Spagna, dal quale consigliata a chiamare in ajuto di così gran negozio qualche gran Principe, fu eletto il Re Cattolico, cui scrisse la Reina; e diede lettere ancora per presentarsi al Papa Innocenzio X., al Cardinal primo Ministro, ed al Cardinal Fabio Chigi, che fu poi Alessandro VII.

Intanto dispose in maniera le cose, che gli Stati assentirono a' 16. di Giugno del 54. alla sua rinuncia in Carlo Gustavo suo fratello cugino, nato a' 18 di Novembre del 22. da Caterina sorella di Gustavo Adolfo, e moglie di Giovan Casimiro Conte Palatino Bipontino in Cheeburgh; ed ella fingendo di andare a i bagni di Spà, e d'imbarcarsi a Vismar,

scor-

scortata da dodici vasselli della flotta Svezzeſe, con penſiero di ricoverarſi in paefe Cattolico, fece dipoi il viaggio per terra; e travestita da huomo passò il Zund, trovando nel lido di Helsenor carrozze, che l'attendevano; e passando per la Danimarca, si ritirò in Bruselles: Quivi a' 24. di Dicembre del 54. fece segretamente nell'ultima camera del Palagio dell'Arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria, Governadore, e Capitan Generale in Fiandra, la professione della Fede in mano del P. Giovambattista Guemes Domenicano, presente il medesimo Arciduca, il Conte di Fusaldagna, Ambasciadore straordinario, D. Antonio Pimentelli, il Conte Montecuccoli Gentiluomo dell'Imperadore, e suo Generale della Cavalleria, e'l Barone Agostino Navarri Segretario di Stato, e di guerra del Re Cattolico in Fiandra.

Della-profession della Fede se ne conserva l'originale strumento nell'archivio di questo Convento della Minerva dell'Ordine de' Predicatori; ed è del solito tenore con la giunta seguente: *In cuius rei signum corde tenus, tota mente, & tota anima, quarumcumque hæresum, errorum, falsorumque dogmatum, in presentem usque diem a me re-tentorum, Sectariorum quorumcumque cuiusvis conditionis, & quovis modo, a Sancta Romana Ecclesia damnato-rum; humillimè veniam peto, & plena-riam absolutionem rogo. In quorum, &c. die 2. Ianuarii 1655. Bruxellis in Regia.*

Christina.

Leopoldo.

Il Conte di Fusaldagna.

D. Antonio Pimentel de Prado.

I. C. Montecuccoli.

Augustinus Navarrus Barena.

Fr. Io: Baptista Guemes.

Il P. Guemes dopo averla asso-luta dalle censure, le celebrava
se-

segretamente la S. Messa , la confessava , e comunicava con tanta avvedutezza , che non si divulgò mai per quel tempo , che quivi dimorò, aspettando, che si aprisse il Conclave , chiuso per la morte d'Innocenzio X.

Creato Pontefice Alessandro VII. gli diede contezza della profession già seguita , delle ragioni della segretezza, infino allora conservata , e dell'intenzione di trasferirsi in Roma a protestargli ubbidienza ; ma il Sommo Pontefice volle , che facesse di nuovo pubblicamente la professione , così per edificazion maggiore del Cristianesimo , come per maggior decoro della Reina: la quale in Italia non sarebbe ricevuta con quell'onore , che le si appresterebbe , se non costava di esser Cattolica ; quindi avviata si in Ispruch , arrivò quivi Monsignore Olstenio , inviato dal Papa, per ricever la nuova professione
del-

della Fede, che fu adempita con ogni maggior solennità.

Giunta in Ispruch scrisse al Re di Svezia in linguaggio Francese di questo tenore:

Mio Signor Fratello.

S On giunta felicemente in questa Città, ove ho trovato l'ordine di Sua Santità di far novellamente la profession della Fede, da me già fatta molto prima. Ho riputato mia gran ventura questa novella ubbidienza, ed ho preferito questa gloria a quella del regnare ne' potentissimi Stati, che voi possedete di presente. Dovete gradir questa azione, quando anche non fusse da voi approvata, poiche vi riesce cotanto utile, e gloriosa. Protesto intanto di serbar verso di voi tutti i buoni sentimenti di affetto, e tutto l'amor, che devo alla Svezia infino
alla

alla morte; e farò sempre
Di Ispruch a 3. di Novembre
del 1655.

Di Voi mio Sig. Fratello

Sorella, e Serva affezionatiss.

Cristina.

E successivamente dopo la solenne profession della Fede scrisse al Papa Aleffandro VII.

Beatissimo Padre.

GIunta pur Io al da me tanto bramato fine di vedermi nel grembo della nostra Santa Madre Chiesa Cattolica Romana, non mi rimango di recarne l'avviso a V. B., e di ringraziarla umilmente dell'onor fattomi co'suoi benignissimi comandamenti; i quali ho adempito con la venerazione dovuta. Ho rifiutato con profondissimo giubilo quel regno, ove il riverirla è fallo irremissibile, ed ho messo in non cale ogni uman
ri-

rispetto per far conoscere, che stimo molto piu la gloria di ubbidire a V. Santità nell'esser ricevuta così priva di ogni grandezza, come sono, con la paterna benignità, che si è degnata di usar-mi finora. Qui, oltre il sangue, e la vita, altro non mi rimane da sacrificare a' suoi santissimi piedi: la offerisco tutta a V. B. con la dovuta cieca ubbidienza, supplicandola a disporre di me, come riputerà convenir maggiormente al pubblico bene della nostra Santa Chiesa; alla quale, ed alla Santità Vostra, come suo unico, e vero Capo ho dedicato quanto mi riman di vita con desiderio ardentissimo d'impiegarla tutta in servizio della maggior gloria di Dio; dal quale le auguro que' lunghi, e felicissimi anni, che son tanto necessari al bene, ed al comun riposo della Cristianità; pregando il Signore, che le conservi quei gran doni, che le diede, e di

ren-

render me cōsì fortunata , che mi sia lecito di arrivare al giorno desiderato d'inchinarmi a'suoi santissimi piedi, quali bacio umilmente, pregandola della sua santa, e paterna benedizione . Di Ispruch a' 5. di Novembre del 1655.

Di Vostra Santità

Figliuola ubbidientissima

CRISTINA.

Adempito gloriosamente così memorabil proponimento, passò in Italia , servita qual si conveniva in ogni luogo ; ed a' 20. di Dicembre del 1655. entrò in Roma con ammirabili applausi , benche sconosciuta , e così fu introdotta dal Pontefice . Giunta nell' anticamera del palagio Vaticano le si aperser tutte le porte, e così rimasero fino che dimorò col Papa, al quale baciando il piede, ed indi la mano, fu benignamente dal Papa stesso sollevata, ed assisesi in un regal

gal seggio adornato di velluto cremesi, e d'oro: Nel giorno seguente fu di nuovo all'udienza del Pontefice, col quale a porte aperte si trattenne un'ora, e dopo fu visitata dal Papa nell'appartamento destinatele nel medesimo palagio pontificio, uscendo ella ad incontrarlo, ed accompagnandolo nel partirsi infino alla sedia.

A' 23. di Dicembre fece il solenne ingresso di tal magnificenza, quale appunto solea vagheggiar l'antica Roma ne' trionfi de' suoi Cesari. Furon destinati Legati a latere i Principi Cardinali Gio: Carlo de' Medici, e Federigo Langravio d'Assia, seguiti da tutta la nobiltà, e dalla cavalleria: della fanteria furon disposti mille soldati con pezzi di artiglieria a Ponte Milvio; ed altri due mila furono schierati nel piano di S. Pietro con due squadroni di corazze, e con duplicata artiglieria.

Giunta la Reina alla Chiesa,
sce-

scese da cavallo, e fu condotta dal Cardinal de Medici, e dal Cardinal Federigo Sforza all'adorazione del Santissimo esposto; ed indi alle stanze pontificie in Concistoro, ove dopo aver baciato il piede, e la mano al Sommo Pontefice, e dopo terminata la funzione passò alle sue camere. Nella solennità del Santo Natale intervenne alla Messa, cantata dal Papa, in un gabinetto preparatole alla destra dell' altar maggiore fuor del recinto, nel quale siede il Pontefice col Sacro Collegio; quindi da' suddetti Cardinali Medici, e Sforza con quattro Vescovi assistenti fu menata avanti il Papa, il quale la comunicò nella medesima Messa; dopo averle dato il Sacramento della Confermazione, tenuta in nome del Monarca Cattolico dal Cardinal de Medici; aggiugnendosi ella a quel di Cristina il nome di Alessandra. Visitò dipoi la Basilica di S. Maria Mag-

Maggiore, e nella Domenica seguente definò pubblicamente col Pontefice, al quale chiedendo commiato il giorno appresso, si trasferì alla destinata sua abitazione del Palagio Farnese: quivi Alessandro VII. le inviò in dono una carrozza, una lettiga, sedia, e chinea, tutte coperte, e foderate di velluto ceruleo, piastrate di argento; ma'l cocchio era tutto di argento con misteriosi lavori, e statue, tirato da sei corsieri ugualmente guerniti; e con altri donativi fu presentata ancora da' Principi Romani; a' quali, ed a tutta la Città fece tosto conoscer la sua pietà, l'umanità sua, e quella moderazione, commendata in Traiano da Plutarco suo Maestro [d]; innalzandosi ella sopra gli altri, non col corteo de' Grandi, e col sopracciglio della sorte, di cui è sola-

d *Plutarco. in epist. nuncupatoria de
præceptis politicis.*

solamente: *generari, & nasci a Principibus* [e], ma con la santità de' costumi, accompagnati sempre dalle virtù; e benche nella privata sua volontaria fortuna scintillasse quella regal maestà, che sortì nella culla; e la gloria delle magnanime imprese la distinguessero dagli altri Principi; era con tutti manierosa, ed affabile, perocchè: *nihil majestati humanitate detrahitur* [f], ad infamia di coloro, che sollevati in alto per ischerzo della sorte, sdegnano di comparire in pubblico, di ammettere altri alla lor presenza; e quasi quasi di essere stimati mortali, dimenticandosi: *non minus homines se, quàm hominibus, praeesse.* [g]

Roma fu meritevole di far pompa delle antiche sue meraviglie alla Reina; ma non fu ella
men

e Tacitus lib. I. histor.

f Plin. in panegy.

g Idem ibidem.

men degna di farsi veder qual novello miracolo , del quale si pregierà assai piu de'suoi obelischi , de'colossei , e degli archi di trionfo, come divisò nel seguente elogio , che con l'immagine in marmo le fece scolpire il Senato in Campidoglio : quivi condottasi a trionfar di se stessa vivente , non delle morti altrui.

CHRISTINÆ

*Svecorum, Gothorum, & Vandalorum
Reginæ:*

*Quod instinctu divinitatis
Catholicā Fidem regno avito præferens,
Post adorata Sanctorum Apostolorum
limina,
Et submissam venerationem Alexandro VII.*

*Summo Religionis Antistiti exhibitam,
De se ipsa triumphans in Capitolium
ascenderit;*

*Majestatisq; Romanæ monumenta
Vetustis in ruderibus admirata,
Tres viros cōsulari potestate, et Senatū,*

Teclo

*Tectò capite confidentes,**Regio honore fuerit profecuta*

VIII. Idus Quinctilis MDCLVI.

S. P. Q. R.

Morto nel febbrajo del 1660. il Re Carlo Gustavo, rimanendo unicamente un figliuolo, nato nel Novembre del 1655. fu convocata la dieta generale, alla quale volle Cristina trasferirsi, per far confirmar novellamente così la rinunzia de' regni, come la riserva del suo sostentamento nelle rendite di Norcopin nella Svezia, dell'Isole d'Ulandia, Gotlandia, Usel Wolm, e Usedom, e di Wolgast, di Pilè, di Meslon, e di altre Terre nella Pommerania, che fruttavan dugento trenta mila tallari annui, che in moneta Romana son centottantaquattro mila scudi; valendo ogni tallaro otto giulj: Atti già confirmati dal Re, e dagli Stati nella Dieta de' 16. di Giugno del 1654. quando la Reina

na

na avendo regnato nove anni dopo la sua maggiorità, rifiutò lo scettro.

Uscì di Roma nel mese di Luglio del 1660. ed appena giunta in Amburgo fu consigliata da molti Personaggi a non proseguire il viaggio; imperciocchè la Svezia si era posta in armi in udir, che si avvicinava, credendo, che non andava semplicemente per suoi interessi; tanto più che le leggi del Regno, giurate da lei medesima, condannano alla perdita della vita, e de' beni, chi per altra religione dismettesse la Luterana, svergognata in faccia a tutta l'Europa dalla propria lor Principessa; ma con intrepidezza unqua non udita entrò tutta fastosa nella Svezia; e rimanendo confusi tutti i direttori del governo, fu accolta in ogni fortezza, ed in ogni luogo o con tuoni di bombarde, o con fuochi di allegrezza; e con applauso universale, così meraviglioso-

glioso, che può figurarsi, non descriverfi.

Avvilto alla novella il Re-
gimento di Stoccolma spedì il Signor
di Lillecron , supplicando con
varie ragioni la Reina a far atto
in Joncopin nell'Ostrogozia ; ma
rispose , che le medesime ragioni
la violentavano a più frettoloso
viaggio, come fece ; trovando la
Città già preparata al suo ricevi-
mento con pomposo incontro , e
con acclamazioni di gioja: Allog-
giò ove dimorava la Reina vedo-
va col Re infante nel regal Ca-
stello , trattata con onore , e ma-
gnificenza, come se fosse regnan-
te: come tale la venerò il Popolo,
e come tale i Senatori; i quali non
osavano di far cosa nella dieta,
senza il di lei consiglio: si pubblicò
il testamento del Re difunto , si
elessero i Ministri della reggenza
a sua soddisfazione; e le fu conce-
duto dalla dieta quanto diman-
dò. Ben le si conviene quanto

O scris-

scrisse l'Abate Malgonnelli : *potuisse se imperio abdicari, non imperare non potuisse.* [b]

Fu il suo primo pensiero in porre il piede nella regia di destinar la cappella nella camera vicina alle scale pubbliche del Castello per esser libera a tutti; e la mattina seguente fe celebrar pubblicamente la Messa dall' Abate Matteo Santini suo Segretario, e suo Confessore con amplissime facoltà di Missionario Apostolico del S. Ufficio per la Svezia, Danimarca, ed Olsazia, ed in così lungo viaggio suo Cappellano; e così fù continuato per quel mese, che ivi si dimorò, ad onta di quei Predicanti, che altamente strepitavano.

Concorsero al Santo Sacrificio i Grandi della Corte, il Popolo, e
le

h. Malegonnellus in panegy. ad Regiam sub persona Legatorum Reipub. S. Marini.

le Madrone istesse; e dicendo vicendevolmente ciascuno di non saper conoscere, qual male conteneva la Messa de' Cattolici, tutti si commoveano all'esempio della Reina: Per vero dire molti son Luterani per ignoranza, allevati in quella setta fucciata nel latte; se udissero i nostri Predicatori, e dal loro Monarca si moderasse la legge Svezzeze, e si concedesse libertà di coscienza, diverrebbero Cattolici molti piu di quelli, che rimarrebbero nella loro ostinazione; adorando egli stessi il corpo del Santo Re Errigo, che si conserva in Upsalia, poco lungi da Stocolm, e pur fanno, che fu Cattolico, ne fanno poi render ragione in rinfacciarsi loro, perche non professan la religione di quel Re, se'l credon Santo.

I Predicanti Luterani venendo a riverir la Reina si facean lecito di disputar seco della religione, ma partivan confusi, ed avviliti,

come agevolmente si figura, chi conosceva il di lei profondissimo intelletto, a cui non sembrava nuova niuna facoltà la piu ascosa.

Indi acconciate le sue faccende con quegli Stati, dopo essere stata regiamente trattata, e generosamente presentata con tutta la sua famiglia, si accommiatò con rammarico universale, riducendosi in Norcopin, una delle Città riserbatesi, ove si trattenne tutto l'Inverno facendo sempre celebrar quivi la Messa pubblicamente; ed a Primavera del 1661. ritornò in Amburgo, d'onde partitasi nell'Autunno del 1662., giunse in Roma.

Or chi non avrebbe dubitato, che la Reina ammaliata da così nobili accoglienze non ponesse in obblivione la Cattolica Fede, e ricordevole de' posseduti dominj non ischifasse la vita privata; e pure, se grande riputar dobbiamo l'onor fatto alla nostra

stra

fra Religione nel considerarla maggiore di tre Regni, grandissimo de' averfi nel porre a visibil pericolo la roba, e la vita sua stessa, e de' suoi, e resa superiore ad ogni umana passione ricogliersi nella Città eletta; nella quale continuando sempre piu negli ufficj di pietà, e di regal beneficenza, divenne in maniera Padrona d'ogni cuore, che par suo proprio l'elogio di Claudiano. [i]

*Te Dominam, Bruto non indignante,
fatetur.*

..... Cui & cuperēt servire Catones.

Come con ardore piu plausibile ripigliò l'Abate Malgonnelli in lodandola: *Cui, & Bruti gloriose procumberent, & sua ruerent Catones in vulnera, nisi servirent.* [k]

Nel 1666. si sottopose di nuovo a' disagj del viaggio, richiedendo così le malagevolezze di riscuo-

O 3 ter

i Claudian. in Stilicon. paneg. 3.

k Malgonnelius loc. cit.

ter l'accordato suo mantenimento, dal quale dipendea quel de' poveri ancora. Azione memorabile, e degna di quell'anima grande de' riputarfi, che essendo poche leghe lontana da Stoccolma, ebbe lettera del Re, pregandola a non introdurre il Prete, che menava seco; ma ella risolutamente rispose, con molte ragioni di non potergli cōpiacere; facēdo intanto mettere in punto quanto era necessario per proseguire, o dimettere il viaggio, secondo la risposta del Re, il quale replicò non assentendo all'introducimento del Prete, ch'era l'Abate Santini, e la Reina postergando i suoi interessi, i quali obbligata l'aveano ad un cammino sì lungo, rescrisse co' sentimenti propri del suo gran zelo: *Se'l Re non vuole il Prete, non avrà ne meno Cristina*, e nel porger la lettera al Corriere ritornò indietro frettolosamente in faccia di tutta la Corte Svezzeſe, che in

no-

nome regio andava servendola, senza fermarsi ne giorno, ne notte, fin tanto che non uscì dal Regno; proseguendo dipoi agiatamente infino ad Amburgo: dove trattenendosi ebbe l'avviso dell'assunzione di Clemente IX. al Ponteficato per la morte di Alessandro VII. ne si rimase di farne pubbliche allegrezze in quella Città Luterana, nulla curando i tumulti, che poteano insorgere, come spesso spesso protestava il Magistrato, supplicandola ad astenersene; Fece cantar la Messa in musica nella sua Cappella, fece passeggiar chi accorrea, e scorrere in tutto il giorno 9. fontane di vino: la sera, illuminò il frōtispizio del Palagio con torce sostenute da braccia dorate fissate nel muro, con in cima un cartellone a lettere cubitali.

CLEMENS NONVS

PONTIFEX MAXIMVS

VIVAT.

O 4 Av-

Avvennero nella notte i protestati tumulti dal furor del Popolo, adizzato da' Predicanti, con minaccie imminenti di bruciare già il Palagio, ma la Reina armata di coraggio veramente Cristiano, volle subito confessarsi, preparata di calar giù con la spada in mano a morir per la Fede, se'l Confessore non la dissuadea, per non esser quella occasione da morir per Cristo, poichè della sua morte non sarebbe stata cagion la Fede, la quale non dava causa al rumore; ed alla fine si attutò la furia popolare con l'autorità del Magistrato.

Nel 1668. si restituì per sempre alla Patria, che tale potea dirsi Roma, che l'avea generata alla Fede; e dove impiegava ella le sue sostanze in servizio de' più bisognosi, e de' più meritevoli, non essendovi mendico, che non fusse sollevato dalle miserie, ne letterato, che non fusse colmato
d'o-

d'onori, e di mercedi; non avendo sperimentato Roma dopo i tempi di Augusto piu benefico Meccenate, e si potean replicar le lodi di Trajano, *sub te spiritum, & sanguinem, & patriam receperunt studia* [l]. Anzi fu così intenso l'amor suo verso le lettere, e verso ogni professor delle arti più pregiate, che si accattò biasimo di essersi invaghita delle vanità de gli Astrologi presso chi giudica dall'apparenza. Il Principe a guisa del Sole non può nascondersi: la fama gli apre i gabinetti, e i nascondigli piu riposti; *& tanquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum esse potest nec dictum ejus, nec factum.* [m]

Il suo ingegno versato in ogni facoltà, e vago sempre piu di sapere diede motivo di farsi credere amico di simili leggerezze; se

O 5 pur

l Plin. in panegy.

m Cic. de offic. 2. Senec. de Clem. c. 3.

tutti i secoli da ogni Scienziato, e da ogni Santo, le maledizioni più orribili della Chiesa.

Gran vergogna, gran pazzia, arrogarsi di turbar la pace, e la maestà della Natura, girandosi anco per lo vano fuor del mondo, ed intanto perder, quel ch'è nostro per rinvenir, quel che non potrà mai possedersi; *non inveniet homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem: [q]* Pensano gli oziosi per punti di Luna, e per isquadri di Stelle far creder violenze le inclinazioni, con presaggi di felicità, che non mai giungono, e co' timori di pericoli, che non mai avvengono, non potendo l'huomo *nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate. [r]* Quanto migliore occupazione sarebbe investigar la nostra propria natura, non ignorando i beni, che debbono adornarla; e

O 6 ccr-

q Eccles. c. 3.

r Att. Apost. c. 1.

cercar noi dentro noi stessi, dominando le passioni con la ragione? Così faceva la Reina, protestando di riconoscer da' suoi studj quella moderazione tanto desiderabile di non gonfiarsi per le prosperità, non avviliti per le disgrazie; e che dileguata la nebbia de' gli errori, abbia veduto la luce della vangelica verità, alla quale consecrò le ricchezze, gli onori, e la maestà de' suoi posteri nella verginità : *Quid enim laudabilius fœminis, quam si verum honorem non in splendore titulorum, sed in judicijs hominum reponant? magnisque nominibus pares se faciunt etiam dum recusant.* [s]

Così belle felicità pur alla fine sparirono; e Roma avvezza a gioire de' Principi o prigionieri, o uccisi, fu astretta di dolersi amaramente alla morte di Cristina. Ella dopo esser risorta da pericolosissima malattia, e dopo essere
stata

stata cagione di universal alle-
grezze, ed orazioni con solennis-
simi rendimenti di grazie in mol-
te Chiese, ricadde a' 14. del pas-
sato Aprile, sorpresa da febbre
improvvisa, indotta da quella me-
desima resipela, che fu primiera
cagion del suo male; e credendo i
Medici, che dovrebbe uscir nella
gamba, comparve nel capo: quin-
di per divertirla, applicarono
molti, e molti rimedj, a' quali non
volendo cedere il malore ostina-
to, fu a' 17. assalita da tramorti-
menti in maniera, che rimase stu-
pidita affatto, e disperata di salu-
te. Conoscendosi già vicina alla
morte, dopo esserle stata conce-
duta due volte la benedizione
Pontificia dimandò il Santissimo
Viatico, che col maggiore osse-
quio, e sentimento di Cattolica
pietà volle ricevere alle due della
notte, ed alle quattro l'estrema
unzione: dopo le sante funzioni
seguirono replicatamente gli sve-
ni.

nimenti; e la nuova febbre indusse sonnolenza, onde conoscendosi sempre più scemata di forze richiese l'assistenza de' Padri Spirituali; a' quali rispondendo sempre in ogni orazione con divotissimo rassegnamento, rese placidamente, e senza verun moto lo Spirito a 12. ore de' 19. di Aprile in età di anni 62. mesi quattro, ed un giorno.

Ben degna in vero di viver più secoli per ornamento dell'Italia, per trionfo della Fede, e per esempio a' Regnanti, de' quali unì in se sola tutti i pregi; ne dovrebbe crederfi errore, o bel tratto di finissima eloquenza, se'l Messaggiero di S. Marino abbagliato dallo splendor di tante, e tante virtù, venerava in una sola persona tutti i Principi: *Omnes mihi Reges, & universam juris humani maiestatem intueri videor, cum te, Regina, intueor* [t], imitando felicissimamente-

* Talegonnel. in cit. paneg.

mente quel soldato, che esiliato co' suoi compagni in Cicilia per la fuga dalla guerra di Canne, implorava da Marcello, come da tutta la Repubblica, il ritorno alla Patria: *ambos mihi Consules, & universum Senatum intueri videor, cum te, M. Marcelle, intueor.* [u]

Spirata che fu, si lesse il testamento, che in sostanza contenea; Che havendola il Signore Iddio chiamata alla vera Fede, che professava la Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, ed avendole dato grazia non solo di professarla, ma di perseverar costantemente in essa a mal grado di tutte le contradizioni, che l'inferno havea saputo suscitare; protestò con intiero rassegnamento nella Divina volontà di voler morir nel grembo della medesima Santa Chiesa, credendo fermamente, che fuor di essa non

vi

vi sia salute, dolendosi con la piu vera contrizione de' suoi peccati, detestandogli, come offese a S.D.M., ed umilmente supplicandola del plenario perdono, che sperava da quella infinita misericordia, da cui avea ricevuto innumerabili benefici, invocava al suo passaggio il divino ajuto.

Ordinò, che sieno celebrate 20. m. Messe per l'anima sua: che siano erette nella Basilica di San Pietro tre Cappellanie di tre Messe cotidiane perpetue, delle quali riserbò il patronato all'erede, al di cui arbitrio si facessero a' poveri convenevoli limosine: che il suo cadavere sia vestito di bianco, e sepolto nella Chiesa della Ritonda senza esporfi in pubblico, e senza pompa funebre, o altra simile vanità, ma con l'epitafio puramente così

Vixit Christina Anno

MDCCLXXXIX.

Che si pagassero tutti i debiti:
che

che si desse lo scorruccio , e la quarantena a tutta la sua famiglia proporzionalmente secondo l'uso della Corte, dolendosi, che'l suo stato non le permetteva lasciar di vantaggio.

Al Papa regnante Innocenzio XI. in segno della venerazione, e della stima, che gli dovea, lasciò la famosa statua del Salvatore del Cavalier Bernini: all'Imperadore, al Re di Spagna, al Re di Francia, a Signori Cardinali suoi amici; ed all'Elettore di Brandeburgo un legato per ciascuno, come commise al suo erede.

Lasciò molti legati alle Dame, ed a' Cavalieri della sua Corte; ed a molti la solita provvisione durante la loro vita.

Istitui erede il Cardinal Decio Azzolini, al quale per le sue incomparabili qualità, per gli meriti propri, e per quelli, che si avea acquistati presso di lei nello spazio di tanti anni, dovea questa
di-

dimostrazione di affetto , di stima, e di gratitudine.

Destinò Esecutor testamentario il Sommo Pontefice , confidando , che si compiacerebbe di accettar questo peso; alla cui protezione , ed a quella del Re Cattolico, e del Cristianissimo , e del suo erede raccomandò la sua famiglia, e specialmente le sue povere donne. Roma 1. di Marzo 1689. *Cristina Alessandra.*

Fu esposto il cadavere imbalsamato, e vestito di broccato bianco nella sala dell'udienza sotto il trono , ove salmeggiavano i suoi Cappellani, e molti Religiosi, concorrendo tutta Roma a vederlo.

Benche la Reina avesse proibito qualsisia pompa funerale , pure il Papa dispensò a sì gran modestia, se bene egli sapeffe, praticandolo tutto giorno di se stesso, che la fama del Principe non *imaginibus; & statuis, sed virtute, ac me-*

meritis prorogatur [x], ed ordinò, che con regal magnificenza fusse sepellita in S. Pietro, e che'l Sacro Collegio assistesse all'esequie, da celebrarsi nella Chiesa nuova, ove nella notte de' 22. di Aprile fu trasportato il regio cadavere dentro una carrozza coverta di pavonazzo, tutta aperta, con lumi dentro, assistito dal Paroco, e da tre suoi Cappellani, precedendo la guardia degli Svizzeri, seguita da' suoi valletti con torcie, ed alla portiera le lance spezzate, tutti in abito nero, col capo ignudo, ed appresso nove altre carrozze di scorruccio, piene di Cavallieri della sua Corte.

Era la Chiesa vestita di grama-
glia, disposta in maniera non mai
vedutacosi magnifica: il frontispiz-
zio era coverto dall'estremità su-
periore all'inferiore ne' piani con
bellissima simetria: sopra la porta
gran-

grāde eran sostenute le armi della Defonta da due Fame alate ; nel vano superiore due Morti con la falce in atto di aver tagliato un fascio di spiche , impresa di Svezia.

La Chiesa era adornata così vagamente, che'l lutto dall'orrore spirava diletto : la nave maggiore avea i fondi di scorruccio vergato di argento , facendo ornamento a proporzione gli stucchi, le cornici , i pilastri , e gli archi delle Cappelle scoverti : I quadrati erano sparsi di morti , e di ossa dipinte in varie guise con le corone regali , e pendevano molti festoni industriosamente intrecciati di tocca d'argento , e d'oro . Calava giù dal cornicione superiore sopra le Cappelle il lutto uniforme , e listato ugualmente , dove stavano altresì in ordine regie corone , e morti alate : Negli angoli della cupola eran situate quattro armi : due
col

col fascio di spiche, e due con le
tre corone: Dalla Tribuna, e
dalle Cappelle laterali cascava il
nero con fascie d'oro, e d'argen-
to, c'è medesimo da tutti i cori
della Chiesa, in cui era così ben-
innessato il bruno, le trine, e le
striscie d'argento, che non potea
guardarsi senza meraviglia: Nel
frontispizio interiore si leggeva
sotto le regali imprese la seguente
iscrizione:

*Christinæ Alexandræ
Gothorum, Svecorum, Vandalorumque
Reginæ,
Virtute, & gestis,
Quam
Styrpe, & titulis
Clariori,
In Ecclesia, quam primum invisens
Suam prædixerat,
Non depositæ, sed elatæ,
Iusta persolvimus.*

Alludendo allo averfi eletto
que-

questa Chiesa per sua , quando ivi entrò la prima volta , che avvenne nel medesimo giorno dell'esposizione del suo cadavere.

Nel mezzo della nave era in cima una gran corona regale ornata di veli bianchi , e gialli con trine d'argento , dalla quale pendevano fascie di lutto framezzate da veli di argento , e d'oro , che formavano il trono alla bara , circondata da una ricchissima coltra di broccato , fregiata intorno di velluto nero con rilevati passamani , e francie d'oro , con le armi regali ricamate in piu foggie ne' cantoni , ed in piedi le seguenti lettere in oro:

Cristina Alessandra
Regina di Svezia
Anno MDCLXXXIX.

Splendevano sotto gli archi di ogni Cappella quattro torce, pendenti in un gruppo maestrevolmen-

mente disposto: in ogni pilastro nove torchi sopra nove braccia, sostenute da un gran candeliero: nel pavimento intorno al feretro molti torcieri di argento con sette doppiieri in ciascuno, ingegnosamente allogati.

Era il cadavere vestito di raso bianco guarnito d'oro col manto regale pavonazzo, ricamato di spesse corone, e foderato di armellino, con le codette bianche, e nere pendenti. Aveva la corona d'oro nel capo, dal quale strisciavan giù due candidi veli; ed in mano lo scettro.

Cingevano il regio cataletto tutti i Cavallieri della sua Corte: quattro delle cariche più cospicue innalzavano ventarole di ormesino con le armi, che di tempo in tempo si agitavano intorno alla defonta.

Intervennero all' esequie i Signori Cardinali in veste pavonazza; e dopo fu trasportato il cadavere,

vere, precedendo tutti i Collegi de' giovanetti, tutte le Confraternite, e tutti i Frati in processione col Clero della Basilica Vaticana: Avanti la bara andavano i Corfori con le mazze di argento *in* abito pavonazzo: seguiva tutta la sua famiglia; e quattro Cavallieri sostenevano l'estremità della coltra, e quattro scudieri sventolavano le armi; e poscia a cavallo fra le sue guardie veniva il Capitano degli Svizzeri, i Mazzieri Pontifici, e i Mastri di cerimonie; e dipoi molti Prelati sopra le mulle coperte di valdrappe pavonazze, vestiti eglino con mantelloni, e cappelli Pontificali; i Cappellani, Camerieri, e Scudieri del Pontefice in vesti rosse; ed in ultimo la carrozza della Reina con nove altre susseguenti.

Giunto il cadavere in S. Pietro, si fecero le solite funzioni da tutto il Capitolo con l'assistenza della Corte, e di molti Personaggi:

gi: Dopo la prima ora della notte, fu dalla bara avvolto nella coltra, e portato da' suoi Camerieri nella Chiesa sotterranea; e vestito de' medesimi abiti fu chiuso con molte medaglie nella cassa di cipresso; e questa in un'altra di piombo, nella quale con le armi regie erano scolpite queste lettere:

D. O. M.

Christina Alexandra

Gothorum, Svecorum, Vandalorumque

Regina,

Hæresi abjurata, terrenoq; Regno

Ob Cæleste abdicato,

Moritur Romæ,

Anno reparate sal. MDCI. XXXIX.

Die decimanona Aprilis

Orta anno 1626. die 18. Decembris.

La cassa di piombo fu serrata in un'altra di legno, e se ne rogò l'atto dal Notajo.

Due altre Reine morirono in Roma dopo la Chiesa nascente, e cioè Caterina di Bosna, e Carlotta di Cipro, le quali dopo esse

II.

P

re

re state spogliate de' loro Regni da' Turchi , furono accolte da' Sommi Pontefici : A queste si aggiugne la terza piu memorabile, venuta in Roma non per essere stata privata , ma per aver generosamente rifiutato tre regni, sottoponendo il suo capo a' piedi del Vicario di Cristo in onor della Cattolica Fede, ed in opprobrio dell'eresia Luterana.

Fu Cristina figliuola unica del Re Gustavo Adolfo II., e di Maria Eleonora primogenita dell'Elettor di Brandeburgo : nacque a' 18. di Dicembre del 1626. nella mezza notte sotto l'ascendente del cuore del Leone , e nel punto del novilunio . A' 19. del mese stesso era nato il Re suo Padre , e poche ore frammettendosi fra l'oroscopo dell'uno , e dell'altra , ebbero amendue con accidente rarissimo il Sole , la Venere , il Mercurio, e'l Marte ne' medesimi segni, e gradi ; Or quale sfaccen-

dato

dato ergendo figure beffarde in, tirar vane geniture avrebbe mai potuto infingersi in due similissimi ascendenti diversità cotanto grande d'inchinazioni verso la nostra Religione, oppressa dall'uno, e protetta dall'altra.

Il gran Limosiniere del Regno nel battezzarla le fece in fronte inavvedutamente il segno della Santa Croce con l'acqua benedetta contro il rito Luterano, ed accusato come superstizioso, durò gran travaglio a liberarsene.

Nel 1627. Gustavo convocò gli Stati generali del Regno, e tenendo seco la bambina nel trono le fece prestare omaggio; ed essendogli stato predetto, che Cristina avrebbe vilipeso la corona, per morir Cattolica, procurò di farla educar da' soli Svezzezi, e di tener lontano ogni Cattolico.

Morì il Re a' 16. di Novembre del 1632. di due tiri di pistola nella battaglia data da lui contro il

Valdestain a Lutzen in Alemagna, e lasciò erede Cristina in età di cinque anni, che fu proclamata nell'esercito, secōdo il costume.

Fu continuata la guerra sotto il nome, e gli auspicj di Cristina; ed ella diede due battaglie, e due paci, che son quelle di Alemagna, e di Danimarca. Conquistò otto Provincie alla Svezia, e cioè la Pomerania, la Brema, la Verda, Vismar, Jempfia, Gotlandia, Alandia, ed Ofelia.

A porger freggi convenevoli alle sue virtù uopo sarebbe di replicare: *Habereut merita tua hoc uno modo par pretium, si te ipsi laudares* (y) come orò l'Ambasciador di S. Marino, con quelle nobili maniere della facondia dell'Abate Malgonnelli; il quale aggiunse il maggiore, e'l più durevole ornamento alla pompa funerale, con l'orazione, che quì chiuse

y Malgonnel. *ibid.*

fa vi trasmettò, e sarà questa sola
 bastevole a coprire i miei manca-
 menti, havendo Io solamente in-
 teso, per adempire il vostro desi-
 derio, notare alla rinfusa queste
 verità *sine ira, & studio, quorum cau-
 sas procul habeo* [2] acciocche ne
 possa essere schernito da presenti,
 ne rimaner frodata la credulità
 de' posterì, a' quali si tramandan
 talora opprobriosamente le inen-
 sogne. Io per isfuggir questo di-
 fetto, poiche altro non lece alla
 mia debolezza, oltre quello, che
 ho veduto co' proprj occhi, ed
 ho raccolto da veridiche scrittu-
 re, mi sono ingegnato di farmene
 pienamente informare dall'Ab-
 ate Santini, ch'è testimonio ocu-
 lato, e gode presso tutti i buoni il
 pregio di quelle ammirabili qua-
 lità, che rendon gli huomini
 amabili, e meritevoli di rispetto.
 Di Roma a' 20. di Maggio
 del 1689. P 3 I N

CHRISTINÆ

Gothorum, Vandalorum,
ac Svecorum
Reginæ.

*Panegyricus Antonij de Malegonnellis,
nunc de Amadoris.*

IN tanta seculi felicitate, in qua si unquam alias, nunc sane bellorum gloria Europæ virtus effulsit, credideram suas etiam vires Romanæ Pietati subdidisse fortunam; & positis in tuto Christianorum rebus, cæleste nobiscum fœdus exorata tandem Numina inijsse. O vanæ hominum figurationes, o vota mortalium alto errore confusa! Mutavit illico rerum vices fortuna, & muneribus suis fœnore calamitatum corruptis, pulcherrimam Europæ faciem repentino pallore confudit. Strata
Clas-

Classibus Maria, mota Batavorum Arma, minaces Galliae, irritata Germania, Regum fugae, amissa Britannia: & ne quid sacrum esset, & intactum, nos quoque in hac arce securitatis tam, gravi premimur vulnere, ut in contentione calamitatum vincamus aliorum misérias; & cogatur Roma, consumpta novitate, Regum funeribus illacrymari.

CHRISTINA Sceptrorum, Decus, Ornamentum Europae, orbis terrarum amor, & Religionis grande fidus, occubuit. Ubi sunt, qui carissimorum pignorum mortes vetant lugere, & ingentium virorum praeceptis, exemplisque miseram premunt orbitatem? Quae gens, quænam ætas adeo felix, ac dives, ut tantum amitteret? Nullis adhuc humanorum pectorum affectibus tam grande vulnus inflictum, tam immedicabile, nec ulla sapientum manu tractandum, quam quo fe-

palis hæc dies vitalia nostra colli-
 cit. Cumulentur licet Scipionum,
 & Camillorum funera ; con-
 junctos rogo Cæsares , & Ca-
 tones communis flamma com-
 burat , omnium denique Græ-
 corum cineres , quos vana su-
 perstitio sideribus intulit , unius
 urnæ pompa componat , non mi-
 nori tamen damno ætatum om-
 nium lacrymæ parentarent . Feli-
 ces illi , qui clades suas nuncianti-
 bus credunt , sub oculis nostris
 Fata nostra defæviunt , & cogi-
 mur regios inter cineres fulmen
 ipsum , quo petimur , venerari.
 Tamen ne mihi quisquam infeli-
 citate se conferat , excogitavit
 publica contra me pietas quid
 calamitati posset accedere , & ulti-
 mum esset in miseris . Unus nem-
 pe in tantâ lugentium turba siste-
 re lacrymas jubeor , singultus pre-
 mēre , & velut obligato vulnere ,
 ordinare dolorem , & loqui .

Sed vicem nostræ mediocrita-
 tis

tis subeant tot circumfusæ publici luctus imagines, & prima sibi doloris argumenta, prærogativa quadam ærumnarum, Paupertas usurpet. Erumpe infelix, incompta crinibus, laniata vultu, & inter vani gemitus irritamenta deosculare augustos cineres, & Regiam urnam amplectere. Jam frustra in sinu tuo liberi plorant, frustra matronarum cubilia, sacraria virginum, domesticæ inopiæ damna lamentantur. Non ætas, non sexus, non ordo, in quo votis tuis sollicita Christinæ pietas non indulserit, non occurserit fortunæ, non casibus intercesserit. Intravit tecta nobilium, subiit plebejas ædes, non horruit foedatas contagione domos, aut profundas carcerum noctes; & assidua malorum colluctatione languentibus insperatum velut aliquod, & salutare Numen effulsit. Indue misera pristinas sordes, & per limina divitum, & gradus

templorum effusa imple Urbis
 oculos spectaculo calamitarum.
 Nil licet ambitu, lacrymis, squalore profeceris : contempserint licet vota tua , & longa difficultatum arte potentes eluserint ; præstabunt tamen triste solatium pari fato egestatis sociatæ Virtutes. Quæ & si adversa adhuc omnia, forti, paratoque exciperent animo, ita tamen præsentis fortunæ fulmine afflantur , ut exhaustis illico lacrymarum fontibus , ipsa, etiam doloris indicia perdiderint ; & quamvis dignitatem percussæ mentis jacturæ magnitudo sustentet, torquentur adhuc etiam præteritorum memoria , metuque imminentium ; velut recursuræ infesta sibi olim, & sæva tempora, quibus extorres, ac nudæ, & genua occurrentium amplexantes , patiebantur acerbam hanc tristissimæ conditionis novitatem, ut earum quisque miseris, sine laude , indoleret, nemo
 au-

auxiliaretur; cum prævalida in urbibus, & in aulis vitia, occupatis meritorum præmiis artes, & studia formidine honesti repellerent, & Principum animi, inertes plerumque, & ignari privatis consulentium affectibus miserrime inservirent. Sed caliginem, hanc humanis mentibus altissime obductam discussit Arctoi sideris felix exortus, qui Virtutibus profugis, & longo tempestatum æstu jactatis, aureum Munificentiae littus aperuit: quò tandem appulsa, & velut ab alto securitatis emensa pericula respectantes, agebant fortunæ gratias, profitebantur plurimum debere se fatis, per quorum injurias felicitas tanta contigisset. Et ne deessent regiam erga Hospitem duratura, gratitudinis argumenta, erexere arcus, & statuas, aliaque portentosi operis superba fastigia; quæ tamen Christinæ titulis aucta, perderent audaciæ pretium, arte

gaudente: Iisque insuper visum,
si quid eniti valeant, facundiæ
vires, annalium labor, & sacra
vatum ingenia, æternitati rerum,
vel invitam inferi, & gloriam,
famamque temporum tanto no-
mine insigniri.

At ne videar integritatē Ora-
toriæ fidei fabuloso cultu pollue-
re, quis unquam expulsis arti-
bus, & emortuis propemodum,
literis uberiori indulgentia, &
certiori securitate prospexit? Quis
ad levamen, cultumque sapien-
tiæ tot opes exhausit, tam im-
mensa egressit æraria, hilaris, gra-
tias agens, & velut suo ditaretur
dispendio? Commendaret ali-
quem felicitas carminum, aut
exculta fides annalium; præstaret
aliquis bellica laude, aut studio
pacis emineret; omnes honore,
opibus, gratia, & regio honesta-
bantur iudicio. Vindicavere sibi
hanc alii Principes gloriam; sed
non eandem propriis astruxere

vir-

virtutibus. Una ad hoc ævi principum omnium Christina supra cælestes animi dotes, & præcipua ornamenta naturæ, pulcherrimis studiis, & altioribus disciplinis tanta sibi ingenii præsidia con- gesserat, quanta unquam in alios, nec superior ætas, nec ventura diffuderit.

Possẽm videri fortasse plurimum gratiæ, & obsequio tribuisse, nisi loquerer apud vos altissimæ illius, & propemodum divinæ indolis admiratores, ac testes; Et quibus præcipue miræ studiorum cupiditas, incredibilis memoria, & acre in subitis ingenium eluxit. Quid enim sapientiæ sacrario tam abditum, ut non statim sciverit, statim docuerit? Quid annalium vetustate tam ob- situm, linguarum, gentium, loco- rum, tam multiplici varietate confusum, quod non adeo præ- senti memoria percurreret, ut eam pene credideritis, & ubique
na-

natam, & omnibus retro seculis interfuisse? Quas philosophantium sectas non sublimitate mentis, non animi magnitudine, non morum sanctitate antecessit? Ipse ego, cujus mediocritas regio quandoque aditu illustrata est, motus rerum, causasque fortuito sermone exequentem audivi: Tunc plane novi, quæ rerum initia, & quanta formarum varietate signentur, quæ ratio mersa, & confusa diduxerit, undè sidera, eorumque labor, & quem in exitum festinata velocitate rapiantur. Quæ mihi, atque alia, domesticus ille cælestium interpretæ animus tanta luce orationis aperuit, ut visus sim concilio Numinum insedisse, & fruatur nunc amabili quorundam errore, nil aliud scientiam esse opinantium, quam reminisci.

Augebat auctoritatem loquentis sidereus oculorum fulgor, & angusti pudoris ingenitum decus,

cus, quo nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam referebat. Sæpe nimirum professa est studiis suis debuisse, quod non animum secunda extollerent, non minuerent adversa, quod pulsa errorum caligine ad veritatem, Romanæ lucis emergerit; quod denique, ut de se dignum aliquod Deo voveret, opes, honores, Regna, liberos, & duraturam in posteris Majestatem Virginitati donaverit. Credent ne futuri tam alte unquam in foemina Sapientiae gloriam ascendisse? Quid cum noverint puellares hanc annos, & quibus potissimum ingenita virtutum semina disciplinarum operentuntur, inter impeditissima curis tempora exegisse? Erepto namque terris fortissimo Regum Patre, non alia unquam otia mentis præsensit, quam quæ, fraudatis somno noctibus, studiis suis vindicasset. Pulchrum erat, nonumque feminam Principem or-
tu

tu quotidie lucis ad publica munia confurgere, & venustate quadam eruditi palloris excultam, affluentes undique legationes excipere, dare jura, sancire foedera; deinde per Civium plausus, & studia vulgi Curiam ingredi, lustrare exercitus, immensum denique, ac multiplex Regni corpus una mente animare. Quæ Ducum auctoritas, quæ Militum verecundia? Quanta Populis Fides, Magistratibus integritas, Majestas Senatui? Et quando securior quies, felicior industria, censura validior, cum Urbes, & Castra regio firmarentur exemplo?

Nequit animus in tam grandi argumento foeminarum, quamvis illustrium, exempla conferre. Et quæ sui tam custos temporis, suæque tam negligens formæ, ut non potiore vitam partem inter ancillarum manus, & speculi moras exegerit? Pudet exequi inanes

tot

tot curas, & lascivientis otii labores, ut niteat facies, ut crinis arctetur in annulos, aut per colla, sinusque elaborata simplicitate laxetur. Christina cultu modica, virisque propior, nec alio, quam pudicitia sexum asserens, omne temporis spatium, momentum omne æternitati sacravit. Non enim labentem curis animum inertis luxu, & prodigis voluptatibus, sed labore corporis, variaque bellorum imagine allevabat. Ludus fuit obsidere saltus, occurfare feris, turgentia transnare flumina, & audaci vestigio montium periculis imminere. Consecrat se Græca vanitas, loquatur heroica nomina superbæ virtutis; mirabitur eminentem in Cyro scæminam, aut Achillem in puella majorem. Quis fortior aptavit equos, flexit arcus, vibravit hastas, aut certiori manu destinata perfodit? Præmonente natura, & adornantibus fati indolem,

tan-

tantæ mox evasuræ Principis.

Brevi namque, ut ad materiam crescentis gloriæ bellorum causæ exarsere . Regia nimirum ætas adulta nondum, & injuriis opportuna finitimorum animos ad res novas crexerat . Intratæ armis Provinciæ, turbata Maris commercia, compulsi ad defectionem populi, & ne ipsa quidem intentata Militum fides . Non diu tulit Christina vindictæ moras; Sed arma, iramque Patris induta, non discinctos primum Afros, nec Asiæ pharetratam luxuriam, sed laceffitæ statim potentiæ viribus Daniam ipsam aggreditur, Macedoni, Pyrrhoque terribilem, & Romanis etiam Aquilis formidatam. Non fluctuum, ac tempestatum adversa, non sylvarum, ac montium immensitas obstitit, nec perpetuæ hyemni damnata regio, quo minùs ferocissimam gentem per imbres, & fulmina debellaret. Deinde annibus, mare,

re, terris erumpens, omnem adeo Germaniæ finum victricibus armis aperuit, ut nutante fortuna, Cæsaris, non minorem Europæ metum intulerit, quam si ab ipso rigentis Mundi cardine non legionum, aut Classium robor, sed stipendiarias hyemes, totumque procellosi sideris Boreale Cælum impelleret.

Grandia hæc, & Principum, omnium gloriæ caliginem inductura; surgentis tamen famæ incunabula quædam, & bellicæ rudimenta virtutis; excelsius illud, & magis Christinæ proprium, seipsam aggredi, affectus premere, & ferocientem victoriis animum clementia exarmare. Ignovit victis, amplexa est captivos, & adeo memoria, & oblivione mirabilis, ut ultionem, pœnamque, aut hostium fortitudini, aut gloriæ suæ donaret. Urbes, Arces, Provinciæ in monumentum Regiæ magnanimitatis cessere; munus

nus æquissimæ pacis desperantibus datum, & invitis, & novum Coronæ decus promeritum etiā hoste servato.

Hæ Christinae virtutes, supra venustatem formæ, ac dotalia Regna, potentiores Europæ Principes in ambitum nuptiarum accenderant; sed obfirmato ad Virginitatem animo, frustra spes omnium fuere; Reclamante Senatu, & exprobrantibus Populis duram Puellæ mentem, ac Regno exitiosam, quando nec legitimis tædis, nec publicis necessitatibus flecteretur: Superbum, jam istud, & plusquam Regium, nolle quemquam, nec ferre parem, nec similem genuisse: Egre-gia Pietas damnare uterum, tot posteros Reges elidere, & Imperium seculis partum, ac regio nuper Sanguine prolatum, exterarum Dominationum superbix, aut civilium bellorum casibus objectare.

Haud

Haud ignara talium Christina
 meditabatur quonam tempera-
 mento sibi, ac Regno consuleret;
 cum repente seipsa major, & au-
 gustior, adscito qui claritudine
 generis, majestate formæ, & vi-
 mentis Principem locum im-
 pleret, inter Senatus, ac Proce-
 rum lacrymas, feriato in specta-
 culum Cælo, se Imperio abdicav-
 it. Audite Gentes; audite Popu-
 li; & in venerationem insignis
 exempli universa Terrarum po-
 testas assurgat. Quid enim tam
 simile Reges olim, ac Cæsares pe-
 regere, ut non potius fatum
 suum occupaverint, fractis in se-
 nium viribus, aut cogente fortu-
 na? Christina ætatis flore, armis,
 opibus, auxiliis, & gloria obse-
 quentis fortunæ innixa, sponte,
 consilio, & adeo volens culmine
 se rerum demisit, ut vel hoc uno
 fortitudinis experimento tantum
 supra omnes retro Principes
 ascenderit, quantum illata sideri-
 bus

bus cæleste Numinum vulgus immensitate lucis obscurat. Sed cum excelsa quæque tangantur invidia; non defuere, qui mores Regiæ Virginis pervicaci sermone lacefferent. Objectabatur ferox ingenium, & statim præceps; nimia in suos indulgentia, nimia credulitas; & quod religiosius, quam Principem sapientissimam decuisset, ludibriis Chaldæorum vacaret. Verum mihi odium extra, gratiamque posito, ut nefas esset Potentum merita supra veritatem extollere, ita & eorum vitiis turpi adulatione eblandiri; Christinæ tamen animo improbanda quædam, sed necessaria adfuisse, non abnuerim; tanquam verentibus fati, ne tot congestæ in unum virtutes, si labe nulla humanitatis læderentur, Numen facerent ex mortali. Quamquam, & cur non crediderim cælestes hanc mores quibusdam velut nævis consultò adumbrasse, ne vivens

ad-

adhuc, & injuria superum inter
 Divina coleretur? Præsertim,
 quod tanta modestiæ cura post-
 humis etiam honoribus interces-
 sit, ut Regios cineres plebejo fu-
 neri, nec titulis ullis monstrabili
 saxo damnaverit; Adeo blandien-
 te in hoc unum fortuna, ut secu-
 lum ei dederit, & infensum virtu-
 tibus, & meritorum oblivioni pa-
 ratum. Veniet tamen Actas Re-
 gina, qua conditum auro, gem-
 misque Corpus Sanctiora Urbis
 fastigia in tutelam gentium, &
 Religionis lumen insedeat; Et si
 fortasse tam nobile Latio pignus,
 aut casus aliquis, aut vetustas ab-
 sumpserit, tunc sparsa Religione
 Cinerum, te Capitolium, teque
 arcus, ac Tempia monstrabunt.

Tu interim Christina, quæ au-
 gustiores inter spiritus ambitu si-
 derum coronaris, nisi majestate
 Divinitatis rerum humanarum
 curam dedigneris, respice casum
 Urbis, Religionis jacturam. Non
 te

te ad levamen publici doloris ingrata votorum nuncupatione distringam. Custodi Principem nostrum, senectam, genus humanum sanctissimè moderantem, ætate, quam merebaris, extende. Sentiat Roma, quam nuper amasti, & quæ Cælo te dedit, tuo etiam se Numine augeri. Cur dubitem, quin precibus, nostrisque affectibus assueta jam ultro in hæc vota descenderis? Et fortasse his lacrymis, huic funeri læta nunc ades, pietati nostræ gratias agis, tibi que gratularis, quod laudibus tuis indifertus, & rudis, & qualem Cælesti verecundia exoptaveras, Orator contigerit.

*Del P. Maestro Baldassarre Paglia
Min. Conv. all' Illustriss. Sig. D. Fe-
lix Lanzina, e Vllloa Presidente
del Sac. Real Consiglio di Napoli,
inviandogli la Relazione del Mon-
gibello.*

TRasferitomi più d'una fiata,
Illustriss. Signor, con la leg-
gierezza della mia penna su l'erte
cime di Mongibello, e prefiggen-
domi giuntovi quasi co' vanni del
Pegaso, come in un nuovo Eli-
cona, ebbi a grado lo scherzar so-
lamente nel rapporto di quegl'i-
perbolici avvenimenti, che sognò
essere colà succeduti la poesia; e
sono il castigo d'Encelado fulmi-
natogli dal Tonante per lo sover-
chio suo ardire, descritto a minu-
to dal Latino Omero nel terzo
dell'Eneade, la pena simigliante,
ma più inverisimile di Tifeo, la
fucina di Vulcano, e gli strumen-
ti non mai oziosi pe' continova-

II.

Q

to

l'animo alla per fine, e risolsi (dato il bando ad ogni poetico inutil favoleggiamento) spiegar laconicamente quel tanto ho raccolto in riandando i gravi, e moderni Autori, che parlano o ex professo, o per incidenza di Mongibello; anzi io medesimo testimonio oculato con ispezial conghiettura ho saputo osservare: ed avvegnacche sia lo stile, perche uniforme alla verità, nudo, e sfornito affatto di que' Retorici abbigliamenti, che scusano fregio gradito alle Muse, a gran ragione m'è caduto in pensiero dirizzarlo a personaggio, che praticando con sovrana schiettezza la più incorrotta giustizia, si fa ammirare siccome parteggiano del vero, così alieno d'ogni vana ostentazione, che serve d'aguato alla falsità; e tal'essere per appunto Vossignoria Illustriss. non è, che io prenda briga manifestarlo, tra perche non è chi no'l sappia, tra

per non eccitare a rossore la sua modestia.

Etna monte assai rinomato della Cicilia, celebre appo i Filosofi non men, che gli Storici, ed i Poeti, vanta mole sì smisurata, che vi si computano di giro da cento miglia, trenta in circa dalle falde alla sommità, e di perpendicolo tre: in tal maniera, che scuopresi dalla cima non che l'Isola tutta, con le montagne della Calabria, ma quando l'aria non è ingombra da nuvole, anche qualche paese dell'Africa. Egli quantunque da se stesso, perche incolto, solitario, e per lo più a brune pietre coperto, spiri in parte un certo che di spavento, e d'orrore, ad ogni modo non è ch'escluda dalle pendici, e dal circuito qualche aggradevole amenità, sì per la scaturigine di varj fonti, e ruscelli, alcuni de' quali a cagione degl'incendi, e de'tremuoti di bel nuovo si scuoprono, ed altri seccando
af-

affatto si perdono ; come altresì per la fecondità della campagna circonvicina , della quale , perche osservasi essere di lunga mano più fertile colà , dove in abbondanza maggiore sono que' sassi , o glazee, dette Xiare da' Catanesi , che a lungo girar di tempo sciolti , e spolverizzati co'l terreno s'incorporano, puossi dire , le materie di essi bituminose , solfuree , ed oltremodo nitrose contribuir non poco alla soave fermentazione della terra , per renderla a meraviglia fruttifera . Ma nelle xiare contenersi ta' sali, oltre le sperienze addotte dal Borelli intorno al salnitro, e da altri inquanto al bitume , da ciò si avvisa , che infocandosi nel meriggio de' giorni canicolari esalano il più delle volte in mezzo al fumo qualche vampa solfurea . Delle pianterelle aromatiche , che ivi nascono , ne fan fede gli abitatori de' confinanti Villaggi , e la diversità dell'

Q 3 erbe,

per la debiltà del terreno , che cede all'empito de' medefimi , vengano ad agitare, e ribattere cō fubitana violenza l'aria ivi racchiusa, e questa muovafi con pari velocità a guisa di mantice a dilatare gli aliti del fuoco dalle formentate miniere, che tosto accese lo tramandino alle parti più prossime, fino a tanto, che l'incendio notabilmente accresciuto , e maggior forza acquistando nel cercare di sprigionarsi scoppia alla per fine rigogliosamente su per l'aperture del monte , o non trovandone, rompe, come Virgilio canta, ogni durezza, che gli contenda l'uscita,

Vidimus undantem ruptis foruacibus Aetnam

Flammarumque globos, liquefactaq; volvere saxa.

Per salire da piè a cima dell'Etna , dividefi il viaggio in tre stazioni , Piemontese , Selvosa , Aperta . Nelle radici, ove la pri-

ma comincia, abbiain da Strabone starvi un Castello col nome stesso del monte, di cui niun vestigio serbandosi a' nostri dì, non de' negarsi, che sia rimasto sotto gl'incendi sepolto. L'altra fertile di querceti, e d'alberacci selvaggi. In prospettiva della terza veggonsi le reliquie d'un vetusto edificio, creduto giusta la tradizione de' vecchi, avvisataci dal Fazzello, essere la torre d'Empedocle, ove soggiornava il Filosofo, per ispiar più agiatamente gli arcani della natura, e dagli effetti stranissimi del fuoco alzarfi a specolar la cagione. E qui rifletto con quanta poca fortuna si studiasser gli antichi d'indagare delle cose naturali le più sincere notizie, il che con maggior felicità è riuscito a' moderni Filosofanti, quantunque assai distanti dal Mongibello non godeffero del sito avvantaggioso d'Empedocle.

Avvi a capo del monte un cratere,

tere, o sia apertura, stretta in giù, ed ampie negli orli a simiglianza di tazza, la cui larghezza se bene circa il 1500. esaminata da Pietro Bembo, rapportatoci dal Castelli, non eccede la metà del miglio, nondimeno da que' tempi sino al Fazzello si dilatò fino a girarne quattro, e molto piu a nostri dì; oltre del quale, e di quello tre miglia largo scoperto nel 69. del nostro secolo, e di due dopo venti anni, altre bocche di giro non mediocri, che appo gli Autori si leggono, oggi appena veggonsi, come che o in parte, o affatto ricoverte dalle ceneri, e da' sassi, che scagliati ricadono. Ven'ha delle men larghe, e più spesse per lo corpo del monte, cadauna delle quali qualche fiata esalando fiamme tra per la vicinanza con l'altre, tra per la distanza da noi sembra dalle radici alla cima, che tutto l'Etna s'accenda.

Per far parola degl'incendi, del-

Q. 5 le.

le ceneri, e delle pietre, che rendono tra tutti i monti, non che d'Europa, di ogni altra parte il Mongibello più ragguardevole, egli è da stupire, come Plinio per ispiegarci la violenza, con che l'erutta, ascrive a gran fatto l'averle tramandate 150. miglia distanti, quando per rapporto veridico de' paesani si sa essere giunte le ceneri anche a' luoghi oltre al credere più lontani; siccome di quelle del Vesuvio per fede di gravi Autori fuor d'ogni dubbio si stima. Ne' tempi andati, allo scrivere di Diodoro, si ritirarono gl'Isolani ad abitar solamente la parte Orientale del Regno, non tanto per sottrarsi all'oltraggio delle pietre, quanto per non udir quel rumore sensibile anche dagli Africani, come dalla Storia Siracusana ci riferisce il Varone. Toltene le fiato, che ha vomitato fiamme avanti la venuta del Redentore (avendo la prima, secondo il mentovato

trovato Diodoro, preceduto 500.
 anni il distruggimento di Troja)
 son celebri le seguenti. Nel 254.
 due anni dopo morta S. Agata,
 che da quel tempo diè principio a
 liberar la sua Patria per mezzo
 del miracoloso suo Velo ; nel
 1164. 1175. 1196. 1321, 1323.
 1329. 1408. 1444. nel 36. 37. 38.
 66, e 79. del secolo passato, e nel
 corrente cominciando dal 3. si vi-
 de continovare, come si ha dal
 Carrera, fino al 35. inoltre nel 43.
 e finalmente nell'82, e 89. ma il
 succeduto nel 69. e da me fanciul-
 lo non ancor compiuto il secon-
 do lustro con meraviglia osserva-
 to da Calatagerone mia patria,
 che incendiati 20. Villaggi, e fatto
 scempio d'uomini, e d'armenti,
 minacciò fino a' Catanesi il disfa-
 cimento della bella lor patria, di-
 fesa poi dal braccio Taumaturgo
 dell'Amazzone Ciciliana, come
 che per queste, e per altre speciali
 incidenze famoso, destò la mia

Musa al componimento del seguente Epigramma, che rapito mi con amichevol furto dal Signor Giovanfrancesco Bonomi si trova impresso con que' de' Signori Accademici di Ravenna.

Hic, nigra congesto surgunt ubi culmina saxo,

Quà domibus stratis ampla ruina,
tumet;

Dudù Sicaniæ certabant nubibus arces,
Stabantq; innumeris Oppida plena
focis.

Quàq; sinistra patent humilis divortia campi,

Lata suburbani jugera ruris erant.

Hic, ferrugineos ubi compulit ignis
acervos,

Multiplici steterat fruge superba
Ceres.

Omnia sed ruptis absorbuit Ætna
caminis,

Cum pronos raperet fax peregrina
lares.

Ille vireta suis aggressus, & Oppida
flammis

Sulphureo Siculas dissipat imbre plagas,

Et virides longum fugat ad segetes Vulcanum,

Quin rapere urbanas mox ministratur opes.

*Etiâ summa levi subiisset mania saltu,
& jam.*

Mascula ni properam Virgo tulisset opem.

*Hinc jacuit fessus, campoq; inmota
resedit*

*Sic velut in solidam versa favilla
picem.*

*Nunc monumenta vigent, pullum fert
campus amictum,*

*Anteq; murales possidet umbra
vias.*

*Dumq; patent nimia lapides caligine
septi*

Hic nota pressurę creditur esse color;

*Nam patria gernerent ut noxia fata,
detebat*

*Tegmine funereo saxa vel ipsa
tegi.*

*Molte altre non comunali no-
ti-*

tizie avrei potuto quì addurre, sovra la cagione de' suoi tremuoti, che oggi più che mai, mentre la presente io scrivo, si fan sentire, l'amistà del fuoco, non già con le nevi, che lo ricuoprono, espresse nel decantato Emistichio di Claudiano, *Scit nivibus servare fidem*; ma con l'acque sotterranee avvisateci dal Kirker, la spelonca capace di trenta mila, uomini, giusta il computo del medesimo, la comunicazione con altri monti incendiarj; ma io e queste, ed altre copiosa non men, che curiose osservazioni a bell'industria tralascio, così per essere esaminate, e spiegate compiutamente da Scrittori di maggior grido, e specialmente dal Bottoni nel 3. della Pirologia Topografica, come per non inoltrarmi più in là dal tema, e dalla meta prefissa. Con che a V. S. Illustriss. bacio umilmente le mani.

An-

Antonio Bulifon all'Illustr. Sig. Consigliere D. Biaggio Altimare, ragguagliandolo del Parlamento generale fatto in Palermo li 15. Giugno 1690.

IL genio curioso, che hò di vedere, e di scrivere molte cose del Mondo, principalmente le feste, ed altre funzioni pubbliche, che in varie parti d'Europa si fanno, mi fece intraprendere il viaggio di Palermo per vedere il Parlamento generale, (sin dall'anno 1642. dismesso in Napoli,) per questo io mi partii da Napoli il dì 25. del mese di Maggio sopra la filuca della Posta, e dopo dieci giorni di cattivissimo tempo giunsi in questa Città, non senza pericolo della vita, essendo stato ventiquattro ore continue in mezzo mare nella più fiera tempesta, che forse fin'adesso si sia veduta, ma per grazia di Dio, son vivo,

vivo, e quasi non lo credo.

E perche in questo Parlamento l'Eccellentissimo Signor D. Carlo Maria Carafa Principe di Butera, e Roccella, Grande di Spagna, e Principe del S. R. I. primo Signore di questo Regno di Cicilia, e Capo del Braccio militare di esso: fece oltremodo risplendere le sue grandezze, e maneggio politico, hò creduto soddisfare in parte al mio dovere, ed incontrare il di lei gusto, inviandogliene una succinta relazione di esso nell'occasione, che V.S. Illustr. stampa l'Istoria di quella gran Casa.

Dò principio al mio racconto dall'Ambasciaria fatta in nome della Città di Catania, la quale sola nel Regno tiene questo privilegio, e ne suole mandare procura al Secretario dell'Eccellentissimo Signor Vice-Rè, il quale ora è l'Illustriss. Sig. D. Feliz de Lucio Espinosa, y Malo, uomo di profondissima erudizione, il
quale

quale a tal'effetto si portò il Mer-
cordì 14. di Giugno al Porto, fin-
gendo venire da quella Città, ed
ivi andarono li Cavalieri a rice-
verlo, fra' quali era il Signor Prin-
cipe di Butera, il quale postosi a
cavallo, li diede la man dritta, dal-
la Galita fin' alla porta, dove fù ri-
cevuto dal Senato, ed ivi il Si-
gnor Principe presasi la destra, ed
il Pretore la sinistra, cavalcarono
per la strada Cassaro (che è una
delle più belle d'Italia, tagliando
la Città tutta per mezzo) con
l'ordine, che segue.

Prima andavano cinquantano-
ve Cavalieri sopra belli Destrieri,
sei Timpani, tre Trombetti, due
Ciaramelle, cinque Officiali della
Città, dieci Portieri del Senato
vestiti di rosso, all'antica, con
berrettoni, chiamati Contestabi-
li, e due Mazzieri. Dopo questi
veniva il Signor Ambasciadore,
in mezzo frà il Principe di Bute-
ra, ed il Pretore, seguito da' Sena-
tori,

tori, ò Giurati, dal Sindaco; dal Protonotario, dall' Archivario, dal Tesoriere, dal Mastro Maramaro (cioè Ingegniero del Regno) e da due Capitani della Città. Gionti al Real Palazzo si licenziò il Pretore con il Senato, ed il Signor Principe di Butera si prese la sinistra, preceduto da tutta la Nobiltà, che l'accompagnò fin' al Vice-Rè; alla cui presenza ricopertosi, in breve, ed eloquente orazione in lingua Spagnuola espose la causa di sua Ambasciada, e da' medesimi Cavalieri fu poi condotto fin' alla sua stanza. La Città di Catania presentò a detto suo Ambasciadore per fare detta funzione scudi cinquecento, li quali non solo consumò in ricca gala, ma ve ne aggiunse quasi altrettanti del suo.

Il seguente giorno si fè l'apertura del Parlamento, con assemblarsi li Sign. Parlamentarii nella Sala del Real Palazzo, nella quale era

un

un maestoso Trono, che arrivava vicino al soffitto, sopra quello sedeva l'Eccellentiss. Signor Vice-Rè D. Gio; Francesco Pacecco Mendozza, y Sandoval Duca, d'Ufeda, Conte di Mont'Albano, &c. ed a suoi piedi ne' gradini sedevan li Ministri Togati. Nelli due lati sopra due lunghi sedili coperti di tapeti, sedevan a man dritta nel primo luogo Monsignor Arcivescovo di Palermo, Capo del Braccio Ecclesiastico, poi il Signor Giudice della Monarchia, come Procuratore d'altri, (non avendo egli luogo nel Parlamento) il Signor Ricevitore di Malta come Procuratore dell'Arcivescovo di Catania, e tutti gli altri per grado, secondo furono chiamati per lista.

Nel lato sinistro primieramente sedè il Signor Principe di Butera, il Signor Principe di Pietra-Persia, come terzo titolo, atteso il Signor Duca di Terranova Principe

cipe di Castel Vetrano secondo Titolo, si ritrovava in Spagna, poi tutti gli altri, secondo la precedenza de' loro titoli. All' incontro S. E. in fondo era un sedile del Senato con alte spallere, nel quale sedea nel primo luogo il Pretore, al secondo l'Ambasciador di Catania con gli altri Senatori. Seduti tutti, S. E. con brevi, e bene acconcie parole arringò: poi fece dal Protonotario del Regno ad alta voce leggere la Lettera Reale, nella quale esortava gli opulenti suoi vassalli di voler confermare gli donativi ordinarij, e di farne qualche altro straordinario per ajuto del mantenimento delle quattro Armate, che Sua Maestà tiene in Africa, Fiandra, Catalogna, e Milano: Finita la lettura, Monsignor Arcivescovo si alzò in piedi, postosi incontro S. E. orò, esaggerando la buona volontà de' vassalli di Sua Maestà in voler non solo
spen-

spendere li beni , ma ancora le vite in suo servizio , e che si farebbero giuntati per procurare , che la Maestà Sua fusse restata servita . Finita l'orazione si fè la cavalcata per la strada Cassaro del modo seguente.

Uscì prima il Capitano della Città co'suoi sedici Alabardieri, seguiti dalla Nobiltà , e dagli altri coll' ordine già detto , fino alli Contestabili , i quali eran seguiti dagli Ministri Togati , Mazzicri, Consultore , Presidenti , Portieri di Camera , Tenente della Guardia di S. E. e dalla Croce di Monsignor Arcivescovo ; dopo questi andavan del pari il Signor Vice-Rè , Monsignor Arcivescovo à sua sinistra , il Signor Principe di Butera a dritta , ed il Signor Pretore a sinistra di Monsignor Arcivescovo ; conduceva ciascheduno i suoi paggi in corpo, andando però un poco più innanzi quei del Signor Vice-Rè . Seguiva poi
l'Am-

l'Ambasciador di Catania con un Cavalier datoli dal Signor Principe di Butera, e poi li Giurati, ed altri Ministri. Finiti i quali iva la compagnia di cavalleria Borgognona, il tiro a sei di S. E., il tiro a quattro del Signor Principe di Butera, l'ultimo quello del Signor Pretore. Quì non posso tacere, di rappresentare a V.S. Illustr. la maraviglia, che ebbero li Palermitani nel vedere la sontuosissima carrozza del Signor Principe di Butera di velluto cremesi ricamata d'oro di singolare maestria, della quale per non essere stata nella Sicilia, nè più magnifica, nè più ricca, fu ammirata con istupore universale: nè minore ne recarono le selle de' cavalli, che portò in dette due cavalcate, le quali eran di vista, valuta, e pregio inestimabile, per li tanti filagrani d'oro massiccio, e peso d'argente, de' quali eran coperte.

Dei'apparenza, e veduta, con
la

la quale risplendè la Corte dell'Eccellentissimo Vice-Rè, non mi stendo a descriverla, assicurandomi, che chi tale Signore conosce, si farà certo, che l'animo suo curioso, e generoso, non la cede ad altri suoi pari.

Il seguente giorno li tre Capi Parlamentarj, cioè Monsignor Arcivescovo, il Signor Principe di Butera, ed il Pretore furono a conferire con S. E. Il giorno appresso furono il Signor Principe di Butera, e Pretore a fare una giunta con Monsignor Arcivescovo; l'altro giorno furono l'Arcivescovo, e Pretore a visitare il Signor Principe di Butera, ed il terzo andarono Monsignor Arcivescovo, ed il Signor Principe di Butera dove il Pretore. Quelle visite non furono già di cerimonie, ma de' discorsi frà loro per appianar le difficoltà, che potessero nascere ne' congressi; poco ebbero, che discifrare nel Parlamento,

to, poiche il Signor Principe di Butera si portò in questa Metropoli, quasi un mese prima, e con cortesia inesplieabile andò visitando li Signori Parlamentarj, faccendoli vedere il suo voto, quale fù non solo accettato da tutti, ma ammirato, e ringraziato da tutto il Regno con milioni di benedizioni, avendo trovato il modo di far donare al Rè duecentomila scudi di straordinario, senza aggravare li ricchi, nè toccare li poveri, e senza ponere niuna imposizione, ò gabella, come praticato si era in altre congiunture; è ben vero, che la sua bontà li aveva attirato quaranta procure, fiche egli solo faceva quarant'uno voto con il suo.

Il 20. di Giugno dopo mezzo giorno andarono tutti li Cavalieri, che si trovarono nella Città di Palermo al Palazzo del Signor Principe di Butera in numero di più di duecento per accompagnar-

gnarlo alla Madre Chiesa, per farvi il Parlamento: furono in quella Casa ricevuti con sontuosissimo rinfresco di cose dolci, il quale superò di gran lunga così numerosa truppa, oltre al quale nella Madre Chiesa fece detto generoso Signore altro rinfresco di acque dolci, confetti, e canditi, che potevano bastare per la metà della Città, essendovi, oltre centocinquanta cantimplore d'ogni sorte di liquori giacciati, altri di frutti canditi giacciati a piramide, d'ogni sorte di sorbetta, cioccolate, carapegni giacciati, ed altre sorti, ciò in tanta copia, che largamente se ne dispensava ad ogni uno, ancq de'vasi picni, per portare nelle case, e Monasterj; oltre a questi gli altri Capi fecero anco loro le credenze, ma di gran lunga più moderate.

Sedevano nella Madre Chiesa li tre Capi Parlamentarj, l'uno se-

parato dall'altro, cioè il Braccio Ecclesiastico nella Sacristia: in questo intervengono, oltre l'Arcivescovo di Palermo, che è Capo, tutti gli Prelati, ed altri Ecclesiastici, Renditati, ò loro Procuratori, pagando loro la rata del donativo.

Il Braccio Militare, del quale è Capo il Signor Principe di Butera, come primo titolo: sedeva nel Cappellone a man dritta dell'Altare maggiore, le porte del quale venivano guardate dalla guardia Tedesca, nel mezzo di esso detto Sig. Principe di Butera teneva boffetta innanzi con campanello, e cose da scrivere: in questo Braccio Militare intervengono tutti li Baroni feudatarj, ò loro Procuratori.

L'altro è il Braccio Reale, ò Demaniale, Capo del quale è il Pretore, e si pose in altra Cappella.

Finita la prima sessione, nella
qua-

quale dopo aver il sudetto Signor Principe di Butera perorato a' Parlamentarj, diede a leggere il suo voto, che fù approvato da tutti, *nemine discrepante*, si portò al Real Palazzo a dar parte a S. E. dell'operato, e nella propria carrozza teneva il primo luogo, come fù praticato in tutte le volte, che usciva in forma Parlamentaria con cinque de' primi Titoli del Regno, sei suoi Paggi con torcie accese, l'accompagnarono fin'alle stanze del Sig. Vice-Rè, preceduto da tutti li Parlamentarj del Braccio Militare.

Nelle altre due sessioni, che si fecero nella Madre Chiesa, l'una per dimandare a S. M. che Dio guardi, alcune grazie per li bisogni del Regno, l'altra per l'elezione de' Deputati, che sono li Procuratori di esso, si osservò l'istesso ordine di sopra. Ma per non tediar V.S. Illustr. mi fermo, mandandogli quì accluso il

voto del Signor Principe, acciò-
che possa farlo imprimere nella
Descrizione della Famiglia Ca-
rafa; ed in esso finisca di saziar la
sua erudita curiosità, e resto di
Palermo 25, Giugno 1690.



*Lettera Circolare agli Eminentiss. SS.
Cardinali chiamandoli al Conclave
dopo la morte di Papa Innocen-
zio XI.*

Miseratione Divina Episco-
pi, Presbyteri, & Diaconi
S.R.E. Cardinales, & Reveren-
dissime in Christo Pater, & Do-
mine Collega, & Frater noster
charissime salutem, & sinceram,
in Domino charitatem; Domina
gentium, sancta scilicet Ecclesia
Mater nostra facta quasi vidua,
magna in tristitia sedet; si quidē
visibilis ejus Sponsus, & Pater
noster Sanctiss. Innocentius XI.
expleta mortalitate heri ad æter-
na præmia evolavit; in funere
tam luctuoso, quæ sit Sacri nostri
Collegii sollicitudo, quis animo-
rum meror D. V. Reverendiss.
facilè intelliget, si præclara ipsius
Pontificis opera in mentem re-
vocare voluerit, Gregem Domi-

nicum pavit, semper in innocentia cordis sui inexplebili Religionis tuendæ, ac propagandæ studio effusa liberalitate laboranti Christianæ Reipublicæ opportunè suppetias attulit, ex qua animi magnitudine ille post modum contra communem hostem viatorias est consecutus omnium gentium prædicatione celebrandas. Postremò, ut se immaculatum præberet, atque publici errorii subveniret inopiæ, raro virtutis exemplo, ita despexit decorem domus suæ, ut non dives factus fuerit, nec multiplicata gloria Domus ejus; quapropter, cum de successoris eligendo negotium, singulari quadam miserantis Dei ope indigere videatur D. V. Reverendissimam in Domino hortamur, ut conjunctis precibus Patrē luminum exoret, ut det nobis sedium suarum assistricem sapientiam, qua directi Christi in terris Vicarium brevissimis comitiis desi-

designari possimus; ad hanc igitur orbis terrarum Principem, Ecclesiam, & Matrem suam charissimam D. V. Reverendissima, quamprimum poterit accedat, suo enim consilio, auctoritate, atque prudentia in hac re omnium gravissima adjuti confidimus, Sacrum hoc nostrum Collegium, concordibus suffragiis Pontificē Maximum, in quo mortui virtutes, & laudes non desiderentur quamprimum renunciaturum, Datum Romæ in Palatio Apostolico, & Congregatione nostra generali sub sigillis trium nostrum in ordine Priorum, die 13. Augusti 1689. Apostolica Sede vacante.

Guido Passioneus Secretarius.

*Avuta dall'Eminentiss. e Reverendiss.
Sig. Cardinal D. Fortunato Carafa.*

*Lettera dell'Altezza Serenissima di
Cosmo III. Gran Duca di Toscana
al Signor Antonio Bulifon.*

Signor D. Antonio, averà nel
Gabinetto de' miei libri il luogo,
che merita l'erudito trattato degli
Ambasciatori scritto dal Signor
Principe di Butera, che V. S. con
troppo cortese attenzione ha voluto
farmi pervenire co'l mezzo del mio
Bibliotecario; & mi farà non men
grata a suo tempo l'opera Istorica de'
successi propri di cotesto Regno,
ch'ella medema stà per dare alla
luce, come parto proprio, in conformità
del Frontespizio comunicatome.
Onde io non lascio d'anticiparlene
il dovuto ringraziamento; ne di
dirmene fin da oggi molto tenuto
alla gentilezza di V. S. che mi si fa
giustamente conoscere per molto
benemerito delle buone lettere, e
per affezionato

nato alla mia Casa, dove potrà
sempre prometterfi della dovuta
confiderazione il suo nome, e qui
resto augurandole dal Cielo ogni
più vera felicità. Di Firenze 13.
Gennaro 1690. ab Incarnatione.

Al Piacere di V.S.
Il Gran Duca di Toscana.

R S Te

Testificazione del Signor Giuseppe Ciaborri d'esser rimasto vivo per tredici giorni sotto le rovine di Cerreto senza cibo alcuno.

P Erche gl'innumerabili grazie, che, contro ad ogni mio merito, si degnò compartire à me misero peccatore l'immensa misericordia d'Iddio benedetto in dì 5. di Giugno dell'anno 1688. ed in altri dodici susseguenti, non restino inscie al pietoso Christiano, io Clerico Giuseppe Ciaborri di Cerreto nipote del Baron della Ginestra, le fò consapevoli con la presente mia testimonianza, anco con giuramento *tacto pectore*, narrando, qualmente essendo succeduto il terremoto in detta mia patria per le mie gravi colpe a' 5. Giugno 1688. giorno di Sabato, vigilia della Sacratissima Pentecoste sù l'ore venti, e meza, coll'adunanza
di

di molti figliuoli miei coetanei esercitādoci in giuochi fanciulleschi, mi trovai in una piazza poco distante da mia casa, per lo che detta mia Patria restò tutta rovinata, ed equata sin'al suolo: onde atterrito dall'empito, e dal rumore, che si sentiva, pensando di trovar scampo col fuggire, a pochi passi restai, unito con detti miei compagni, sepolto dalle tante muraglie, che ci caddero sopra, con inequal sorte però, che, col nuovo miracolo di Lazaro, io sepolto di tredici giorni resuscitai, se quello di quattro, e li detti miei cōpagni restarono tutti preda di morte; Uno solo ven fù, che mantenendosi in mia conversazione vivo per due giorni, come credo, col quale a vicēda più d'una volta cantavamo il Santo Rosario, poi morì, e sotto'l mio braccio tenni la sua putrida testa per undici dì continui. Sepellito così sotto ad undici palmi di pietre, e

calcine, volle preservarmi Iddio benedetto vivo, e vivo non solo, ma affatto in nessuna parte del corpo leso, per giorni tredici senza prender cibo, nè poto, e senza che la sua Onnipotente mano avesse mancato di continuarmi retto il senso, poiche mi rendea certo, che cagione di tantè rovine era stato il terremoto. Nè cessava di raccomandarmi à Dio, benche indegnamente, dicendo spesso volte il Pater noster, e l'Àve Maria. Mi providde l'istessa Provvidenza Divina d'altro antitodo contra di molti pensieri, che turbavano, ed affliggevano l'animo mio, nel considerare il luogo, nel quale mi trovava, che essendo vivo mi piangea morto, mentre à queste dolenti considerazioni, mi provedea di sì profondo sonno, che pareami di aver dormito assai tempo: altro travaglio, che provai sotto dette pietre, si fù quello della sete, che alle

le

le volte per darli pace, la pasceva della stessa mia orina, e poi essendo anco questa cessata, rinfrescava l'arida mia lingua ad un taglio di pietra viva, che per fortuna mi trovai à capezzale. Il mio sito sotto à dette rovine fù lo stare coricato, con aggio di poter mi voltare à mio modo.

Nel decimoterzo giorno stando con il mio solito affanno, e cercando, secondo 'l solito da Iddio pietà con quanta voce haveffi potuto, poiche di già mi vedeo vicino à morte, e chiamando mio Padre, e mia Madre, ecco, che sento gran rumori di pietre sopra il mio capo, e continuando à chiamare, uddi riscontro di voce, che mi domandava chi era, e rispostoli, dopo due ore, che tanto tempo vi corse à levare dette pietre da sopra alle mie spalle con l'ajuto di dieci persone, mi viddi fuori, con grazia d'Iddio, alla vista de' miei
Ge-

Genitori, i quali erano corsi alle chiamate di un tale , che mi avea sentito, mentre esso stava scavando le sue robbe dalle rovine di sua casa . Col consiglio dell' Eccellentiss. Medico Signor Gio: Domenico d'Adoni fui cibato per trè giorni continui solo di brodo, con che si ravvivarono in me gli spiriti perduti : oggi, con grazia dello stesso Dio, contro ad ogni mio merito , vivo con ottima salute, e nella mia persona non conosco male nessuno , che derivasse da detto infortunio, e miserabil caso : e perche mi vedo, con l'ajuto d'Iddio , in migliore stato di salute di prima , benchè d'affai pessimi costumi , mi resta da renderne allo stesso Onnipotente, grato riconoscimento colle mie buone opere ; come fermamente spero di fare; e sottoscrivendomi alla presente mia testificazione, acciò ne resti eterna la memoria a' posteri resto pregando Iddio à

VO-

volermi fare uomo da bene. Da
Cerreto il dì 19. Novembre 1692.

Clerico Giuseppe Ciaborri.

*Testor ego infrascriptus Dominicus
Mazzacane à Cerreto prædicto Regia
authoritate Notarius, supradictam
relationem fuisse subscriptam propria
manu supradicti Clerici Ioseph Ciabor-
ri, & a me de ejus ordine scriptam, &
in fidem me subscripsi, & meo solito si-
gno signavi.*

Locus † Signi.

I L F I N E.

Errori più principali

Pagina 144. verso 14. si levi la parola
Lecce.

Pag. 152. verso 17. e 20. *Aldourando*
Aldrovando.

Pag. 382. verso 6. dopò S. E. (*giungasi*)
il tiro à quattro dell' Ill. Monsignor
Arcivescovo.

INDICE

Degli Autori delle Lettere,
e di quello, che in esse
si contiene.

A

Antonio Perez Gran Segretario,
e Favorito di Filippo II. doppo
la sua caduta dalla grazia del Rè,
Scritta al Duca di Lerma allora
Favorito, di politica. pag.67.

allo stesso, di amicizia. 83.

Antonio Bulifon alla Santità d'Inno-
cenzo XII. della descrizione di
S. Pietro. 17.

all'Altezza Sereniss. di Cos-
mo III. Gran Duca di Toscana, rag-
guagliandolo d'alcuni notabili suc-
cessi nella fiorita Terra di Cerreto
doppo il tremuoto de' 5. di Giugno
1688. 44.

all'Eccellentiss. Sig.D.Filippo
Colonna Contestabile del Regno di
Napoli, inviandoli la descrizione
del-

dell' Emissario del Palentino in
Apruzzo. 63.

Antonio Bulifon all' Illust. Signor
Francesco Redi degli effetti della
Tarantola. 141.

all' Illust. Signor Marcello
Malpighi Medico della Santità d' In-
nocenzio XII. inviandogli la descri-
zione, e le piante de' Sudatorj di
Tritoli in Pozzuoli. 166.

al M. R. P. D. Gio: Mabillon
dell'Ordine Benedettino della Con-
gregazione di S. Mauro, del spaven-
tevole moto del Monte Vesuvio suc-
cesso il mese di Decemb. 1689. 174.

all' Illust. Sig. Consigliere D.
Biaggio Altimare, del Parlamento
generale fatto in Palermo li 15.
Giugno 1690. 375.

B

B Aldassarre Bonifacio al Sig. Marc'
Aurelio Severino Filosofo, e Me-
dico Napoletano, di una supplica
della particola &. 189.

P. M. Baldassarre Paglia Min. Conv.
all' Illustriss. Sig. D. Felix Lanzina,
e Vlloa

*e Vlloa Presidente del Sacro Real
Consiglio di Napoli , inviandogli la
Relazione del Mongibello. 361.*

C

C*arlo Baldivias al Sig. D. Vincen-
zo de Ampurias , Maestro di
Campo nelle guerre di Fiandra, e di
Portogallo , dell'udienza data dal
Rè di Spagna al P. Generale de' Cap-
puccini , trattandolo da Grande di
prima Classe , il dì 24. Marzo
1692. 198.*

*Città di Napoli al Sommo Pontefice
Innocenzio XII. congratulandosi
d'essere stato assunto al Pontifica-
to. 12.*

D

D*omenico-Andrea di Milo all'il-
lustriss. Sig. Antonio Magliabe-
chi Bibliotecario dell'Altezza Se-
renissima di Toscana , intorno alle
Mumie, e le Lucerne de' sepolcri an-
tichi. 104.*

*al Signor Antonio Bulifon,
mandandogli una relazione della
Città d'Atene. 112.*

D. Do-

D. Domenico Sangenito al Signor Antonio Bulifon intorno agli effetti della Tarantola. 143.

E

ENrico Cardinal Gaetano Legato in Francia, alla nobiltà di quel Regno. 92.

F

Filippo Bulifon all' Illustriss. D. Francesco Maria Pignatelli Arcivescovo di Taranto, inviandoli la narrazione de' prodigi operati dal glorioso S. Filippo Neri nella persona dell' Eminenciss. Card. Orsini. 30. all' Eccellentiss. Sig. D. Carlo Maria Carafa Principe di Butera, Roccella, &c. sopra la rinuncia fatta del Regno di Polonia da Casimiro. 130.

Fiorniceto Carini al Signor Antonio Bulifon suo compare, della vita, e della morte di Cristina Regina di Svezia. 289.

G

Girolamo Piperi all' Illustriss. Sig. Commendatore Fr. Mattia Preti. del

del modo, con cui la Maestà Cristia-
nissima forzò gli Vgonotti ad ab-
bracciare la Fede Cattolica, ed in-
sieme gl'invia l'Editto fatto dal me-
desimo Rè per l'abolizione delle lo-
ro favorevoli leggi. 217.

Giuseppe Mantenga all'Illustriss. Sig.
D. Antonio Ruggi, della vita di
Pietro Barliario. 47.

I

I Nnocenzio XI. à Luigi XIV. Rè
Cristianissimo 1.
al Rè Cristianissimo circa l'as-
sedio di Vienna. 5.

Innocenzio XII. alla Città di Na-
poli. 15.

L

L Ettera circolare scritta dal Signor
Cardinal Cibo come Prefetto del-
la Congregazione del Santo Officio
ad alcuni Cardinali Vescovi nello
Stato della Chiesa, e prossimamente
à tutti li Prelati Vescovi in Italia,
in occasione di abolire una specie di
Orazione detta di Quiete, scoper-
tasi perniciosissima all'anime nell'
anno

anno xj. del Pontificato d'Inno-
cenzio XI. 162.

Lettera Circolare agl'Emin. SS. Car-
dinali chiamandoli al Conclave
doppo la morte di Papa Inno-
cenzio XI. 389.

Lettera dell'Altezza Serenissima di
Cosmo III. Gran Duca di Toscana
al Signor Antonio Bulifon. 392.

Ludovico XIV. Rè di Francia à Filip-
po IV. Rè di Spagna, della morte,
e buone qualità del Cardinal Ma-
zarino. 182.

M

M *Arc' Aurelio Severino al Sig.*
Pietro Castelli à Messina, che
non si devono rifiutar le lodi al-
trui. 186.

Michelagnolo Tonti Cardinal di Na-
zaret in risposta alla lettera scrit-
tagli, quando in tempo di Paolo V.
fu licenziato dal Palazzo Apo-
stolico. 154.

R

Risposta del Rè Cristianissimo al
Breve d'Innocenzio XI. de' 16.
Agosto 1683. 9.

T

Testificazione del Signor Giuseppe
Ciaborri d'esser rimasto vivo per
tredici giorni sotto le rovine di Cer-
retto senza cibo alcuno. 394.
Torquato Tasso al Signor D. Vincenzo
Caracciolo, mandandoli un Sonet-
to. 194.

V

Vincenzo Santini all'Eccellentiss.
Signor Principe di Belvedere,
D. Francesco Carafa, mandandogli
due Discorsi Accademici, fatti dal
Signor Luc' Antonio Porzio intor-
no alla respirazione. 237.
al medesimo. 268.

I L F I N E.



Luogo da ponersi le figure.

I nnocenzio XII.	fol. 17
Veduta della Chiesa di S. Pietro.	22
Tarantola.	152
Pianta de' Sudatorj di Tritoli.	166
Monte Vesuvio.	174
Motti per la respirazione.	279

